Francesco Carchedi e Mattia Vitiello

L'EMIGRAZIONE DALLA CALABRIA

Percorsi migratori, consistenze numeriche ed effetti sociali

τau editrice

© Tau Editrice, 2014
Fraz. Pian di Porto, via Umbria, 148/7 - 06059 Todi (PG)
Tel. 075 8980433 - Fax 075 8987110
www.editricetau.com - info@editricetau.com

ISBN 978-88-6244-334-0

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

INDICE

Presentazione ..... **pag.** 7
1. Premessa 9

2. I flussi calabresi nella "Grande emigrazione" 15
2.1. L'esodo migratorio dalla Calabria 15
2.2 La consistenza numerica degli espatri e il saldo migratorio 21
2.3 Le aree di esodo 27
2.4 La direzionalità dei flussi e le principali mete migratorie 30
2.5. Le figure sociali degli emigranti 35

3. I flussi migratori calabresi tra le due guerre 43
3.1 Il primo dopoguerra 43
3.2 La chiusura delle porte ai lavoratori migranti 47
3.3 I dati ufficiali dell'emigrazione italiana e calabrese e tra le due guerre 51
3.4 I nuovi sbocchi migratori. Le città autarchiche, le bonifiche e le colonie d'oltre mare 58
3.5 I flussi dei lavoratori coatti verso la Germania e le esperienze dei calabresi 61
3.6 Le rimesse dall'estero e il loro successivo affievolimento 65

4. I flussi migratori calabresi nel Secondo dopoguerra 73
4.1 La ripresa delle partenze 73
4.2 L'esodo calabrese e il suo ruolo nelle migrazioni nazionali 80
4.3 L'entità dei flussi, durata ed effetti sociali 87
4.4 L'emigrazione interna ed interregionale 93

5 I rientri dei calabresi e la trasformazione qualitativa dei flussi 99
5.1 I dati dei rientri e le aree del rientro 99
5.2 Il mito e la realtà del rientro 102
5.3 I calabresi di recente emigrazione (1984-2002) 105
5.4 La scoperta dell'immigrazione straniera: da regione di emigrazione a regione di immigrazione 111

6. Le associazioni dei calabresi all'estero. Consistenza e dislocazione geografica 117
6.1 La costruzione delle associazioni 119
6.2 Le associazioni calabresi e l'azione regionale 124
6.3 Le associazioni iscritte all'albo regionale 127
6.4 I paesi esteri e le città che ospitano le associazioni 130
6.5 L'anno di iscrizione e gli obiettivi perseguiti 136

PRESENTAZIONE

Mons. Gian Carlo Perego, Direttore generale Fondazione Migrantes

Nel 1950 in *Quasi un vita* Corrado Alvaro scrive «I calabresi mettono il loro patriottismo nelle cose più semplici, come la bontà dei loro frutti e dei loro vini. Amore disperato del loro paese, di cui riconoscono la vita cruda, che hanno fuggito, ma che in loro è rimasta allo stato di ricordo e di leggenda dell'infanzia».

Rileggere l'Italia dalle prospettive regionali permette, a chi opera per la mobilità, di capire meccanismi sociali che altrimenti sfuggono, relazioni e specificità che determinano scelte e caratteristiche ben specifiche per alcuni luoghi e completamente diverse da altri.

La Fondazione Migrantes nel suo conoscere e promuovere l'informazione sulla mobilità italiana nelle Collane minori editate in collaborazione con l'editrice Tau, ha già trattato diversi Paesi di accoglienza – l'Australia, il Brasile, i paesi del Nord Africa – ma anche alcune realtà regionali di partenza – il Cilento – e alcune città "italiane" quali Londra o Rio de Janeiro.

Portando avanti una metodologia ereditata dall'annuale *Rapporto Italiani nel Mondo* e cercando di applicarla con sempre maggiore scientificità e rigore è diventato inevitabile avere uno sguardo che scende nella profondità territoriale, sempre più vicino, cioè, a recepire le specificità dei territori e delle persone che su quel territorio sono nate, cresciute e che hanno vissuto diversi anni prima di emigrare.

L'emigrazione italiana è geneticamente tipicizzata dalle diverse identità regionali dei soggetti migranti che portano con sé un bagaglio culturale che si diversifica a seconda del territorio e della regione. Di più, all'interno della stessa regione i confini provinciali e addirittura i limiti comunali creano differenze e peculiarità proprie.

Dopo un volume dedicato ai Cilentani[1] si presenta qui un lavoro in cui viene analizzato un secolo di storia dell'esperienza migratoria calabrese, un aspetto significativo dei movimenti migratori nazionali per quanto concerne i percorsi seguiti, le consistenze numeriche e gli effetti sociali sulla regione, sul Paese tutto e nei luoghi esteri di accoglienza.

Sicuramente non è corretto ritenere che l'emigrazione calabrese sia rappresentativa di un fenomeno a sé stante, ma è indubbio che essa sia parte fondamentale del fenomeno migratorio più ampio che ha coinvolto l'intero territorio nazionale italiano e che possa comunque essere importante una riflessione specifica su queste dinamiche per capire e descrivere presupposti, azioni, reazioni e conseguenze di oggi e di ieri e le prospettive future che si delineano in questo territorio del Meridione d'Italia.

In apertura si è riportata una frase particolarmente significativa di Corrado Alvaro che sottolinea elementi culturali specifici dei calabresi ed è particolarmente interessante riconoscere quegli stessi elementi "emigrati con la gente di Calabria" al di fuori del territorio regionale.

Al pari dei siciliani, dei veneti, dei lombardi, ecc. i calabresi hanno portato con sé in valigia la loro "calabresità", quei particolari modi di essere e di agire con i quali si sono resi riconoscibili in ogni luogo al di fuori della loro regione.

Siamo riconoscenti, quindi, agli autori di questo Quaderno Migrantes per l'attenzione a un tema così delicato e particolare, per la sensibilità mostrata e per la cura avuta nello studio.

Le pagine si presentano come un ottimo punto di partenza storico per proseguire in una valutazione e inaugurare studi specifici rivolti all'attualità, nella certezza che la dimensione temporale sia imprescindibile nello studio della mobilità.

[1] Si veda Claudio Marra, *"...vi sono sempre vicino". Lettere di cilentani emigrati al di là dell'oceano*, Collana Testimonianze e esperienze delle migrazioni, n. 5, Tau Editrice, ottobre 2013.

1. PREMESSA

L'emigrazione è stato il primo fenomeno sociale italiano ad assumere un carattere pienamente nazionale, poiché coinvolgerà – soprattutto dopo la fondazione dello Stato unitario – anche se in periodi diversi, consistenti componenti della popolazione (dapprima) urbana e contadina (nelle fasi successive). Essa ha interessato tutte le regioni italiane, seppure con intensità e modalità differenti, configurandosi, sostanzialmente, come una reazione socio-esistenziale e collettiva della crisi strutturale che l'intero paese subisce nei decenni successivi all'unificazione. Il tessuto sociale e i rapporti civici ed economici che avevano caratterizzato sino allora le aree di maggior sviluppo centro-settentrionali ed anche alcune aree del nostro Meridione – basati spesso su modelli paternalistici e di sudditanza verso i poteri costituiti – subiscono definitivamente delle profonde trasformazioni che spingeranno, volente o nolente, l'intero paese ad abbracciare assetti politico-istituzionali (tendenzialmente) comparabili con quelli degli altri paesi europei. Sono i decenni in cui emerge con forza la "questione agraria" e dunque la necessità di inglobare/integrare le classi contadine, sino ad allora sostanzialmente sempre emarginate, negli spazi pubblici delle decisioni politico-istituzionali. Sappiamo che non è stato facile, come emerge dalla letteratura specialistica. Ma l'emigrazione da una parte e la nascita dei movimenti sociali di ispirazione cristiana e socialista dall'altra, offriranno una risposta politica all'arretratezza sociale in cui versavano intere componenti della popolazione contadino/bracciantile e quelle operaie.

La Calabria, all'interno di queste dinamiche, insieme alla Liguria e al Veneto, si può ritenere l'avanguardia dei flussi migratori italiani. La direzionalità di questi flussi è variegata: verso i paesi transoceanici (soprattutto Stati Uniti da un lato e Brasile ed Argentina dall'altro) e in seguito verso il paesi nord-europei (Francia innanzitutto e poi Svizzera e Germania, nonché – in misura più ridotta – in Gran Bretagna e Belgio). Questo carattere di precursore dei flussi migratori calabresi si addice anche per le migrazioni interne al territorio italiano. Le partenze da questa regione verso le aree del "triangolo industriale" (Milano, Torino e Genova) e verso la Capitale, si sono prodotte e succedute, sin dagli anni Venti del Novecento.

Senza contare che essa ha anticipato finanche i nuovi caratteri delle migrazioni interne attuali diretti verso le regioni del Nord Est, in particolare Veneto e Friuli da un lato e Emilia Romagna dall'altro, già a partire dagli anni Ottanta, quando si riteneva che ormai i movimenti interni si fossero completamente esauriti.

I primi flussi di connazionali e, in particolare, di calabresi per motivi di lavoro iniziano all'indomani dell'unificazione dell'Italia. Queste partenze avvengono sulla scia di esperienze migratorie maturate in precedenza da alcuni pionieri in cerca di fortuna e dai fuoriusciti politici costretti all'esilio durante il periodo risorgimentale. Si tratta di una esperienza che ha origini molto più antiche della stessa formazione dello stato italiano e che ha segnato profondamente la sua identità culturale e il suo sviluppo sociale ed economico. L'esperienza migratoria e il suo portato politico, economico e sociale, ovviamente, non ha riguardato solamente gli italiani e i calabresi. Per tutto il secolo XIX, questo fenomeno ha interessato l'intero continente europeo, accompagnando i processi di industrializzazione che hanno determinato spostamenti rilevanti di lavoratori dalle campagne a ridosso delle grandi città e da queste – per quanti non trovavano adeguata collocazione – verso le aree transnazionali a forte sviluppo, soprattutto del continente americano.

In poco più di un secolo (1815-1930) sono emigrate dall'Europa circa 50 milioni di persone e il flusso che nasce – in modo particolare nella seconda parte dell'Ottocento dal nostro paese e quasi contemporaneamente dalla Calabria – è inquadrabile all'interno di questo vasto movimento di persone. Dal punto di vista qualitativo il fenomeno migratorio mostra, nel suo complesso, entità numeriche, caratteristiche strutturali, sviluppi temporali e direzionalità dei flussi piuttosto differenti, non solo in relazione a ciascun paese interessato, ma anche in relazione alle proprie sub-aree regionali e locali. Ma mentre le partenze dai paesi nord-europei – dapprima dall'Inghilterra, qualche decennio dopo dall'Irlanda e, a seguire, dall'Olanda e dalla Germania (e in misura minore dai polacchi e dai russi) – tendono nel corso dell'Ottocento (per diversi motivi) a ridursi, crescono al contempo quelli di alcuni paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo.

I paesi nord-europei per il loro forte impulso industriale, si trasformano, a cavallo dell'Ottocento e Novecento, da paesi di emigrazione a paesi di immigrazione straniera e l'Italia, insieme alla Polonia, la Russia europea e la Spagna, costituiscono i principali fornitori di manodopera per questi paesi. La tardiva industrializzazione di queste nazioni conserva il loro carattere prevalentemente proletario. Tra questi, l'Italia con la sua giovane e più consistente sovrappopolazione costituiva

il principale bacino di forza lavoro non solo per i paesi nord europei ma anche e soprattutto per il tumultuoso sviluppo industriale degli Stati Uniti.

Considerando il numero degli espatri e dei rimpatri, i movimenti migratori degli italiani mostrano un'alta intensità numerica che raggiunge il suo apice nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo. Dal 1880 fino all'inizio della Prima Guerra mondiale partono più di 13 milioni di italiani (e 250.000 calabresi), con una media annua di circa 370mila persone (di cui 70mila sono calabresi). Questo periodo sarà definito come quello della "Grande emigrazione". In seguito l'emigrazione italiana e calabrese – verso l'estero e verso altre regioni del territorio nazionale – non raggiungerà più le stesse cifre. A partire dalla ripresa delle migrazioni internazionali del Secondo Dopoguerra, e per tutto il trentennio successivo (seconda metà degli anni Settanta), infatti, l'ammontare complessivo degli emigranti sono supererà i 7 milioni di partenze, ossia circa la metà di quelle registratesi durante la "Grande emigrazione".

Tra le due guerre l'emigrazione dall'Italia subisce un forte ridimensionamento, fino a divenire pressoché insistente. La contrazione dei flussi migratori in partenza dall'Italia di questo periodo non è ascrivibile tanto al ruolo della politica migratoria del regime fascista, poiché tale contrazione è comune a tutti i movimenti migratori dell'epoca; essa è perlopiù imputabile sia alla grave crisi economica degli anni Trenta che al carattere restrittivo delle politiche di programmazione e selezione dei flussi su base nazionale adottate nei principali paesi di destinazione dei flussi italiani. Le politiche limitative delle partenze promulgate in seguito dal regime fascista fornirono un trascurabile contributo per la riduzione dei flussi verso l'estero, ma non seppero o non vollero prevenire quelli che si formarono all'interno del territorio nazionale.

I flussi migratori interni durante tutto il ventennio – formatesi anche dalla Calabria –assunsero una consistenza significativa, al punto che per ampiezza ed intensità rappresentano in pratica una continuazione dei flussi che nell'anteguerra e prima del 1924 (anno della promulgazione del Quota act statunitense) erano diretti verso l'estero. Le stime fanno ammontare – per tutti gli anni Venti e Trenta – a circa 800/1milione gli spostamenti interni annui, a livello intercomunale e interregionale. Un parte dei flussi, nello stesso periodo – pari circa 300.000 mila persone – emigreranno nelle nuove colonie (Eritrea, Libia e Somalia), ma non interesseranno le componenti calabresi e meridionali in generale (a parte il caso tunisino dove era insediata una folta colonia di siciliani e in misura minore di calabresi da tempi più remoti). Così come non saranno significative le componenti

calabresi inviate nella Germania nazista e praticamente assoggettate in maniera para-schiavistica all'indomani dell'8 settembre 1943 (dopo la firma dell'Armistizio e l'uscita dal conflitto a fianco dell'Asse), anche se in alcuni casi la loro testimonianza contribuisce a definire il quadro di riferimento complessivo.

I flussi riprenderanno all'indomani del Secondo Dopoguerra, con una accentuazione dei flussi calabresi. L'emigrazione calabrese, in tale cornice, assume – come nelle fasi precedenti – una dimensione paradigmatica, in quanto la causa espulsiva principale è rappresentata dal persistere del latifondismo nel dopoguerra (nonostante il varo delle riforma agraria) e il persistere delle stesse condizioni di sostanziale sottosviluppo, nonché degli stessi rapporti di forza politico-istituzionali tra le classi e della riconfermata (e quasi inalterata) subalternità di quelle agricole. Dopo il 1973 i saldi migratori (la differenza tra i rimpatriati e gli espatriati) – che possono essere intesi come l'indicatore del contributo netto della popolazione italiana ai movimenti migratori europei – su scala nazionale diventano positivi, ossia gli ingressi di componenti straniere sono maggiori degli italiani che continuano a partire verso l'estero.

Tra questi ultimi, anche se in misura minore, sono presenti ancora le componenti calabresi. Mentre il saldo migratorio di ogni singola regione italiana negli anni Ottanta diventa positivo, quale effetto dell'andamento nazionale, in Calabria – e in qualche altra regione meridionale – rimane negativo ancora per circa un decennio (fino alla metà degli anni Ottanta). Pur tuttavia i rientri giocano un ruolo e una funzione importante, poiché dimostrano che – nonostante i sacrifici affrontati dai migranti – le condizioni di vita generali sono migliorate di molto. Insomma, l'emigrazione alla lunga ha reso quello che doveva rendere, cioè la sconfitta – anche in Calabria – della povertà e della miseria, nonostante il non esaustivo intervento statale in termini di assistenza e tutela (attivato, tra le altre cose, soltanto agli inizi degli anni Ottanta con l'istituzione delle Regioni delegando ad esse una serie di interventi di sostegno alle comunità all'estero).

Ma dopo una pausa, individuabile tra il 1975 la fine degli anni Ottanta – dove i flussi migratori hanno raggiunto i minimi storici anche in Calabria – si assiste ad una loro consistente ripresa. Negli anni Novanta di fatto partono dalla Calabria mediamente 20.000 persone, fino ad arrivare – al 2005 – a circa 50.000, evidenziando un sostanziale peggioramento delle condizioni strutturali di assorbimento della forza lavoro a livello regionale, non solo di manodopera generica ma anche di forza lavoro scolarizzata e altamente professionalizzata. Partono, dunque, ca-

labresi giovani e scolarizzati – provvisti di diplomi ed anche di lauree – che non si dirigono all'estero se non in minima parte, ma in maggioranza verso le regioni nord-orientali del nostro paese: Veneto ed Emilia Romagna, in particolare.

A questa trasformazione qualitativa dei sistemi migratori si affianca la trasformazione delle organizzazioni di auto-difesa e promozione sociale – ossia le associazioni dei migranti calabresi – che storicamente hanno rappresentato le comunità bruzie all'estero e finanche nelle altre regioni italiane. Le associazioni si trasformano sulla base delle nuove normative – soprattutto quelle regionali – che le contemplano e le collocano più su una dimensione culturale che non su quella socio-assistenziale sul genere di quando sono comparse nelle prime fasi migratorie (a cavallo dell'Ottocento e Novecento). Si tratta di associazioni formate da calabresi che cercano di salvaguardare i valori delle aree di esodo e di trasmettere alle nuove generazioni (le seconde e sovente anche le terze e le quarte) la lingua italiana e la "calabresità", con uno spirito aperto e inclusivo delle identità acquisite nel frattempo nel corso dell'esperienza migratoria.

Il volume in sintesi ripercorre circa un secolo di storia dell'esperienza migratoria calabrese, coscienti che essa rappresenti – seppur con le sue peculiarità – un aspetto significativo dei movimenti migratori nazionali, giacché il sistema delle relazioni internazionali entro il quale si è mossa storicamente l'Italia ha determinato – in maniera diretta e indiretta – la formazione dei flussi a livello regionale. In pratica, l'emigrazione calabrese non rappresenta – e non può rappresentare – un fenomeno a sé stante, ma solo una parte del fenomeno migratorio più ampio che ha coinvolto l'intero territorio nazionale italiano.

2. I FLUSSI CALABRESI NELLA "GRANDE EMIGRAZIONE"

2.1. L'esodo migratorio dalla Calabria

L'emigrazione italiana in generale e quella meridionale e calabrese, in particolare, sul finire dell'Ottocento, ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio esodo (l'emigrazione come speranza in sé), soprattutto per molti lavoratori della terra che tentavano di sfuggire in tal modo da condizioni sociali e lavorative arretrate all'interno di un sistema agricolo "sempre più cronicamente incapace di sopperire alle primordiali esigenze di vita delle masse contadine" **(F. Barbagallo, 1980, p. 12)**. Il congelamento dell'economia meridionale, dove è dominante il peso della grande proprietà fondiaria - tesa alla conservazione della rendita e del potere politico interessato a mantenere inalterato uno *status quo* di tipo classista - appare in questa epoca funzionale al modello di sviluppo che privilegiava l'industrializzazione delle regioni settentrionali e considerava tutt'al più il Mezzogiorno come "serbatoio di forza lavoro a buon mercato per le economie capitalistiche ad accelerato sviluppo" **(idem, p. 22)**; forza lavoro che si produceva e riproduceva all'interno di un sistema di ordine sociale ed istituzionale che assicurava la sottomissione contadina **(E. Sori, 1979, p. 78)**.

Tali condizioni – stagnanti e depressive da un lato e dinamiche e in crescita dall'altra – rappresentano, all'epoca, una sorta di dualismo economico-sociale e un paese che andava configurandosi a due velocità **(S. Cafiero, 2001, pp. 16 e segg.)**[2]. Cosicché tra l'ultimo decennio dell'Ottocento

[2] Per una visione delle diverse tesi relative allo sviluppo economico-sociale di tipo dualistico che ha caratterizzato il nostro paese non solo all'indomani dell'Unità – ma sia prima che dopo – cfr. Salvatore Cafiero, Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995, Carocci, Roma, in particolare cap. 1, 2 e 3.

e i primi del Novecento matura il definitivo inserimento del nostro paese all'interno del "mercato capitalistico del lavoro internazionale e dei fitti legami che i sotto-mercati europei e transoceanici stavano allacciando" tra loro ed aumentare significativamente la natura degli scambi **(F. Barbagallo, 1980, p. 24)**.

Le condizioni di vita dei contadini meridionali risultavano generalmente pessime a causa dei bassi (e bassissimi) salari, delle incertezze tipiche della produzione agricola (i cui rischi – e gli eventuali danni ai raccolti – erano affidati soltanto alla copertura offerta dalle società di mutuo soccorso; ossia alle organizzazioni auto-gestite dei produttori) (**A. Placanica, 1999, p. 346**)[3] e dalle politiche governative che non esitavano ad adottare tariffe di natura protezionistica[4] per far fronte alle crisi economiche che investivano il sistema agricolo (dazio sul grano del 1887 e quindi limitazione drastica delle esportazioni) (**V. Castronovo, 2005, pp. 93-95)**[5]. Considerando che nel sistema agricolo era coinvolta – all'epoca – dal 70 all'80% della popolazione italiana è possibile immaginare i danni che essa dovette sostenere (Censimento del 1890).

La guerra commerciale con la Francia – soprattutto per i prodotti zootecnici, tessili e della seticoltura, della viticoltura e delle granaglie – ebbe

[3] Augusto Placanica riporta che l'ammontare complessivo delle Società di mutuo soccorso in Calabria era di 154 unità. La direzione – di una parte delle Società – pur tuttavia, era affidata ai proprietari e ai maggiorenti del luogo o al massimo agli artigiani bene radicati nell'economia e con un certo prestigio sociale, cosicché quelle gestite direttamente dai contadini erano piuttosto limitate. Cfr. A. Placaniaca, Storia della Calabria. Dall'antichità ai giorni nostri, Donzelli, Roma, p. 346

[4] Le politiche protezioniste che – per Carocci – furono volute dagli industriali e poi dai grandi proprietari terrieri, creando così le premesse del così detto "blocco protezionistico", ossia l'alleanza politica degli uni e degli altri. Alleanza che influenzerà la politica dello Stato italiano, rafforzando l'ordine sociale ed imprimendo alla politica una impronta repressiva e nazionalistica. "Il blocco protezionistico funzionò pienamente dopo la fine della grande depressione, della crisi agraria e della guerra doganale con la Francia". G. Carocci, Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 74-75.

[5] Nel volgere di un decennio (1873-1883) – ricorda Castronovo – "l'economia rurale di quasi tutti i paesi del vecchio continente venne sconvolta dal ribasso dei prezzi, dal crollo della produzione e dal formarsi di vistose sacche di disoccupazione. La crisi non si arrestò alle campagne ma – investendo per contraccolpo anche l'attività finanziaria e quella industriale – giunse a porre la minacciosa prospettiva di una generale paralisi del sistema economico" (p. 93). In cinque anni la produzione agricola francese si ridusse di circa un quarto, spingendo la Francia – ma anche la Germania, l'Austria-Ungheria e la stessa Russia – a promuovere politiche finalizzate "al rialzo delle tariffe doganali … e ad attivare politiche più opportuniste nella contrattazione dei rapporti commerciali …(anche con il supporto diretto dello Stato) …ponendo le premesse anche dottrinarie della successiva fase di espansione coloniale" (p. 95).

conseguenze negative in tutto il Meridione ed anche in Calabria poiché era direttamente coinvolta nelle esportazioni di tali prodotti. Cosicché l'immissione della Calabria – con le sue debolezze strutturali – nell'agone dell'economia nazionale e per conseguenza in quella transnazionale, diventa "oggetto di implacabili ritorsioni nella guerra commerciale", essendo priva di colture alternative a quelle tradizionali **(A. Placanica, 1999, p. 348-349)**. La Francia, infatti**,** assorbiva circa i due terzi dell'intero volume di prodotti italiani di esportazione che in proporzione si distribuivano sul territorio nazionale **(S. Cafiero, 2001, p. 53-54)**[6].

L'arretratezza del Mezzogiorno e della Calabria, all'epoca, oltre alla fragilità economica, si misurava e si correlava anche con i livelli di scolarizzazione e ai tassi di analfabetismo della popolazione, poiché la spesa e l'organizzazione scolastica era affidata direttamente ai comuni e questi non erano in grado di sostenere né l'una e né l'altra. L'analfabetismo, nel 1901, riguardava il 70% della popolazione generale residente, raggiungendo la sua punta più elevata in Calabria con 79 casi su 100; e soltanto un decennio dopo (nel 1911) scende, nella stessa regione, di poco, in quanto tenderà ad attestarsi introno al 70% della popolazione in età scolare. Questi aspetti nel loro insieme possono influire sulla scelta migratoria e creare quello che **G. Scalise (1905, p. 29)** definisce propensione all'emigrazione per effetto del disagio economico, distinguendolo dalla miseria in senso stretto (poiché essa non permette di avere nessun mezzo da investire per poter affrontare lo spostamento da un paese all'altro).

La Calabria in definitiva è tra le prime regioni ad essere coinvolta nei circuiti internazionali, in quanto fase successiva – e per certi versi anche contemporanea – all'esaurimento delle possibilità offerte dai circuiti localistici e regionali. Questi ultimi, infatti, erano caratterizzati perlopiù ad esperienze migratorie intra-comunali (campagna-paese/villaggio) e da esperienze inter-comunali e regionali con legami e relazioni anche con circuiti extra-regionali. Alcune componenti di popolazione bracciantile

[6] Con la Francia – negli ultimi decenni dell'Ottocento – si aprì una lunga controversia che si snodava su diversi fronti: quello economico-commerciale con le norme protezionistiche e doganali (i dazi aumentarono del 10/20%, frenando di fatto le transazioni reciproche); quello politico sulla possibilità di colonizzare la Tunisia con l'appoggio dell'Inghilterra, ma che la Francia anticipò tale possibilità occupando la Tunisia e trasformandola nel 1891 in Protettorato (a discapito quindi delle mire inglesi ed italiane). Cfr. Salvatore Cafiero, 2001, pp. 51-52; nonché quello sociale, con l'eccidio degli operai italiani ad Aigues Mortes nel 1888 (cit. E. Sori, p. 31).

si spostavano laddove il mercato agricolo esprimeva una domanda sufficientemente attrattiva e conveniente, anche se espressa in aree produttive più lontane rispetto a quelle di origine. Ad una emigrazione diretta verso mete intra-regionali (con forme moderate di urbanizzazione in favore dei diversi capoluoghi provinciali e da ciascuno di questi verso gli altri) si affianca, sul finir del Settecento, anche una emigrazione transregionale in direzione della Sicilia e della Sardegna (**R. Villari, 1961, p.15)**.

Nel Settecento si registrano migrazioni calabresi anche verso la Spagna **(idem)** e successivamente – in particolare negli anni Settanta dell'Ottocento **(F. Volpe, 1992, p. 609)**[7] – anche verso gli Stati Uniti. Ma mentre la mobilità interna alle singole aree comunali e provinciali rispondeva a forme di trasmigrazione tradizionali (soprattutto tra gli agglomerati di montagna e quelli delle aree collinari e viceversa: per la transumanza degli animali o manutenzione dei boschi e dei pascoli), quella che iniziò a dirigersi verso l'estero – e soprattutto verso le Americhe nella seconda metà dell'Ottocento – ebbe effetti piuttosto dirompenti, poiché spezzò dinamiche e rapporti sociali conosciuti e consolidati nel tempo **(A. Placanica, 1999, p. 349)**.

Le cause erano da individuarsi sul perdurare delle sperequazioni ed iniquità sociali – in parte emerse con il fenomeno del brigantaggio (**A. Pichierri, 1980, p. 131)** – che caratterizzavano l'economia e la società calabrese degli ultimi decenni dell'Ottocento, e non secondariamente la malaria che imperversava in ampie contrade pianeggianti (**E. Amfitheatrof, 1973, p. 131**)[8]. Da una parte, la miseria che coinvolgeva ampi settori della popolazione contadina, la pressione fiscale (derivante dalla collocazione

[7] Francesco Volpe ricorda che da alcuni paesi del cosentino, ad esempio Lago, l'emigrazione verso gli Stati Uniti – e precisamente verso New York – è databile ai primi anni Settanta (dell'800). Essi risposero a dei reclutatori della "British Navigation Line che li sbarcarono nella grande metropoli americana nel 1872 dove avevano intenzione non di rimanere "ma di lavorare duro, risparmiare e ritornare con un buon gruzzolo in dollari coi quali acquistare podere e casa colonica". Progetto che sarà – ed è tuttora – l'obiettivo iniziale di quanti decidono di emigrare. Cfr. F. Volpe, La Calabria nell'età liberale, in Augusto Placanica (a cura di), Storia della Calabria moderna e contemporanea, Cangemi Editore, Reggio C., 1992, pp. 608-609.

[8] "Il flagello della malaria – rileva Amfitheatrof – incombeva su centinaia di piccole città e villaggi meridionali. Nella cittadina calabrese di Foca, ad esempio, gli archivi parrocchiali fra il 1850 e il 1900 indicano 319 nascite contro 516 decessi, e la maggior parte dei sopravvissuti erano colpiti dalla malaria. (…) I vivaci settentrionali che visitavano il meridione negli anni successivi all'unificazione … dicevano che la gente del Sud era pigra per costituzione … si accontentavano di stare seduti al

della regione nel nuovo assetto nazionale), l'assenza di capitali e di investimenti non solo nel settore agricolo ma anche nella manifattura (che non riusciva a collocarsi nelle dinamiche produttive interregionali apertesi con l'unificazione del mercato nazionale); dall'altra, la rapacità degli istituti creditizi e la pratica generalizzata dell'usura che scoraggiava strutturalmente qualsiasi forma di sviluppo o miglioramento della produzione e dell'ampliamento delle colture. Ancora alla fine dell'Ottocento "l'interesse sui mutui ipotecari è assai elevato e si configura come un tasso usuraio" **(idem)**.

Questa situazione economico-sociale determinava un progressivo impoverimento di parti considerevoli della popolazione e soprattutto di quella occupata, direttamente o indirettamente, nel settore agricolo-rurale. Il latifondo – presente in maniera diversa in molte regioni italiane, soprattutto nel Meridione – in Calabria assumeva una dimensione paradigmatica negativa "di triste primato nazionale" **(P. Bevilacqua, 1980, p. 14)**, determinando forme di assoggettamento particolarmente gravose e forme di controllo sociale e politico che preveniva qualsiasi capacità di risposta organizzata da parte delle componenti contadine e bracciantili. Le relazioni sociali e i rapporti economici erano improntati al mantenimento della subalternità di questi ceti e classi sociali. Subalternità che si manifestava altresì sulle remunerazioni che gli occupati agricoli percepivano giornalmente e sulla previsione delle giornate di lavoro a cui essi potevano mirare nell'arco dell'anno; nonché sui ritmi di lavoro che gli venivano richiesti dai proprietari terrieri e dai loro imprenditori anche in relazione all'andamento temporale della maturazione dei raccolti (sulla base della qualità ed imprevedibilità degli eventi atmosferici).

"Quanto guadagno?", rispose un contadino calabrese ai commissari dell'Inchiesta del 1907-08, "Non so: ogni anno la situazione s'imbroglia e si sbroglia; un anno riesce, un anno non riesce". Mediamente i salari in Calabria si aggiravano tra lo 0,85 e l'1,25 lire al giorno, a fronte delle 6-7/15 lire che si percepivano mediamente negli Stati uniti **(E. Sori, 1979,**

sole e di sognare. (…) ma ciò che prendevano per voluta indolenza era semplicemente l'effetto della malaria"

pp. 103-104)[9]. Si tratta pur tuttavia di salari ufficiali che molto spesso non corrispondono al salario effettivamente percepito dai lavoratori. Sovente la sua decurtazione raggiungeva anche il 50% dell'intero ammontare **(G. Canguilhem 2006, p. 156)**[10]. Tale situazione determinava altresì l'ammontare medio annuo delle giornate lavorative che non corrispondevano quasi mai all'intero anno solare, causando fenomeni di sotto-utilizzazione della manodopera e di fermi lavorativi imposti dalla particolare struttura dei sistemi produttivi agricoli e dall'abbondanza di manodopera disposta ad inserirsi nei mercati del lavoro locali ad ogni accenno della domanda.

La situazione complessiva dei salari era strettamente correlata al circolo vizioso che si determinava tra il basso livello tecnico dell'agricoltura e la frantumazione delle operazioni che nell'insieme costituivano il ciclo della produzione. Ciò determinava, di conseguenza, posizioni salariali differenziate che dipendevano direttamente dagli specifici rapporti sociali che si costituivano nelle diverse aree agricole e che in Calabria assumevano modalità particolarmente deprimenti, anche per la mancanza di forme organizzate di resistenza dell'offerta alle pressioni dei proprietari terrieri (**E. Sori 1979, p. 105)**[11]. Il salario, dal canto suo, aveva una struttura mista, nel senso che veniva pagato in parte in denaro e in parte in prodotti, in particolare quelli che si coltivavano o si raccoglievano durante il periodo che si restava occupati. Sovente la parte in denaro era limitata in alcune aree della Calabria ed era invece quasi del tutto assente in altre, mentre il pagamento in prodotti naturali della terra era maggiormente praticato e diffuso territorialmente.

Questa situazione determinava forme di baratto scambiando prodotto-prodotto, soprattutto nei paesi e nei villaggi dove lo scambio e le transazioni

[9] Tali cifre, avverte Sori, non hanno un riferimento annuo specifico, ma sono abbastanza attendibili anche perché si riferiscono a periodi lunghi e quindi possono anche essere erosi in termini reali.

[10] Durante il periodo fascista la stampa riportava spesso delle violazioni del contratto di lavoro da parte dei proprietari terriero. Riportando un articolo del Corriere della Sera del 27 luglio 1932 Canguilhem afferma che le violazioni raggiungevano il 50% del salario ufficiale. Cfr. G. Canguilhem, Il fascismo e i contadini", Il Mulino, 2006, p. 156.

[11] Ercole Sori riporta – citando la "Gazzetta di Venezia" del 18 novembre del 1887 - che "le 6-7-15 lire per giornata di lavoro di 8 ore che si guadagnavano negli Stati uniti o il guadagno mensile in Argentina, pari a quello annuale di un salariato agricolo meridionale, erano perciò un potente punto di riferimento per questa manodopera che riceveva 0,60-2,60 lire per ogni giornata lunga di lavoro". E. Sori, cit., p. 104.

economiche erano minori e del tutto basate su pratiche e costumi tradizionali. Considerando che le tecniche di conservazione erano avanzate per alcuni prodotti (granaglie, olive, carne essiccata, legumi secchi, eccetera) e non per altri – o in misura minore per altri – l'accumulo di prodotti della terra come compenso retributivo poteva comportare la necessità di scambiarlo prima del suo deperimento e quindi in maniera deprezzata rispetto a quando era stato acquisito come contropartita del lavoro svolto **(F. Calvanese, F. Carchedi, 2005, p. 152)**. "È doloroso constatare – riporta il mensile *La Stella degli emigranti* di Polistena nel 1904 – quanto i compensi del lavoro siano così scarsi e minimi … e che le nostre popolazioni versano in condizioni miserande"[12].

2.2. La consistenza numerica degli espatri e il saldo migratorio

La dimensione nazionale e la dimensione calabrese

Negli anni Ottanta dell'Ottocento i flussi migratori diventano maggiormente consistenti. Sono anche gli anni di formazione dei primi flussi che partono dalla Calabria, ma anche dalla Basilicata e dalla Campania (soprattutto dall'Irpinia e dal Salento), la cui destinazioni prevalenti sono quelle extra-oceaniche, specificamente del Nord e Sud America: sia perché potevano fruire di una serie di incentivi economici che rendevano le spese del viaggio più convenienti, sia perché le possibilità di successo apparivano maggiori dati i differenziali salariali (come sopra citato)[13]. Prima del 1900 l'emigrazione italiana era prevalentemente originaria delle regioni settentrionali, dopo tale data tende progressivamente ad aumentare l'apporto delle regioni meridionali e della Calabria. Nel primo decennio

[12] La *Stella degli emigranti* era un mensile stampato a Polistena per tutto il 1904 e poi chiuso per mancanza di risorse economiche era un periodico di informazione sui fatti concernenti l'emigrazione italiana e calabrese nel mondo. Fu una esperienza di particolare significatività. La raccolta della rivista è stata curata dalla Regione Calabria come supplemento a "La Regione Calabria-Emigrazione" edito dalla Regione nel Novembre-Dicembre 1989. La citazione riportata si riferisce al n. 2 del febbraio 1904, p. 27.

[13] Spesso i calcoli prettamente aritmetici dei differenziali salariali hanno soltanto una valenza di spinta emigratoria iniziale poichè col tempo – una volta che gli emigranti sono espatriati e si inseriscono nella vita sociale del paese di insediamento – tende a ridursi anche di molto, giacchè entrano sulla scena contabile anche le spese di soggiorno (alloggio, vitto, vestiario, eccetera) e sovente si rivelano molto più alte di quelle prefigurate al momento della scelta di espatriare. Va da se che i differenziali prefigurati si riducono in relazione al costo complessivo della vita nel paese di immigrazione.

del nuovo secolo, 47 emigrati su 100 erano di provenienza sud-insulare e l'emigrazione nel suo complesso rappresentava il fenomeno di maggiore rilevanza di questa macro-area del territorio nazionale.

Nello specifico tra il 1901 e il 1913 si calcola la fuoriuscita di 4.711.000 unità, di cui il 72,2% di essi proviene dalle regioni meridionali, vale a dire 3,4 milioni di unità. Si tratta di un incremento di espatriati per lavoro del 250% rispetto all'ultimo quarto dell'Ottocento che aveva registrato circa un 1,2 milioni di persone, secondo le statistiche ufficiali di allora. Sono cifre che denotano una sorta di "deportazione forzata" e la regione maggiormente espulsiva è la Calabria[14]. Infatti, l'emigrazione calabrese ammonta nei primi dieci anni del Novecento arriva a contare a circa 317mila unità, di cui 176 mila espatriati prima del 1900 e 141 mila nel decennio successivo, collocandosi su posizioni ragguardevoli rispetto alle altre migrazioni regionali, come riporta la **Tabella 1.**

La Calabria era al decimo posto nell'arco temporale 1876-'80, in quello successivo sale al settimo e dal 1901-1910, guadagnando ancora una posizione, raggiunge il sesto. La Calabria tra le regioni meridionali si attesta nella graduatoria generale in terza posizione, dietro alla Campania e alla Sicilia. Nei trenta anni che vanno dal 1876 al 1905 dalla Calabria partono (ufficialmente) 478 mila persone (su 1.350.000 unità, ovvero circa un terzo della sua popolazione dell'epoca) **(P. Crupi, 1994, p. 3)**. In termini percentuali, rispetto al totale delle emigrazioni, passa dal 2% registrato nel secondo quinquennio degli anni '70 dell'Ottocento a poco più del 6% che emerge durante il decennio che ingloba il primo conflitto mondiale (1911-1920), per un totale di espatriati complessivo di circa 900.000 unità. D'altronde in Calabria, come del resto nell'intero Mezzogiorno, la crescita del fenomeno migratorio è regolare e al contempo esponenziale per tutti i 35 anni che vanno dal 1876 al 1910.

[14] Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2008*, Edizioni Idos, p. 61 e ss. Secondo il Rapporto l'emigrazione calabrese è già ben visibile a partire dal 1860, assumendo in poco tempo una significativa accelerazione.

Tabella 1 – Flussi migratori per regioni di partenza e ripartizioni geografiche. Anni 1876 – 1920

Anni	1876 – 1880	1881 – 1890	1891 – 1900	1901 – 1910	1911 – 1920
Piemonte	25,3	16,6	9,2	9,2	11,2
Valle d'Aosta	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Lombardia	16,6	11,8	7,3	8,5	10,7
Trentino A.	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Veneto	14,3	15,3	20,3	9,9	8,7
Friuli V. G.	16,3	16,0	16,1	6,4	5,5
Liguria	4,1	3,0	1,4	1,2	1,9
Emilia R.	3,7	3,6	4,7	5,5	4,7
Toscana	6,6	5,8	5,1	5,2	5,8
Umbria	0,0	0,0	0,3	1,7	1,7
Marche	0,3	1,0	1,7	3,7	3,4
Lazio	0,1	0,0	0,5	2,0	2,2
Abruzzo	0,4	1,8	2,6	5,9	4,9
Molise	0,8	2,9	2,8	2,2	1,6
Campania	5,4	8,7	11,6	11,6	10,1
Puglia	0,4	0,7	1,2	3,6	4,6
Basilicata	2,9	4,5	3,2	2,4	1,9
Calabria	2,0	5,4	5,7	7,3	6,2
Sicilia	0,9	2,7	6,0	12,8	13,7
Sardegna	0,0	0,1	0,2	0,9	1,2
Italia	**543.984**	**1.879.201**	**2.834.726**	**6.026.690**	**3.828.065**
Nord	80,2	66,2	59,0	40,7	42,7
Centro	7,0	6,9	7,6	12,6	13,2
Sud	12,9	26,9	33,3	46,7	43,0

Fonte: Ns. elaborazione su dati tratti da Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

Analizzando il quoziente migratorio che permette di apprezzare meglio le variazioni del fenomeno in relazione alla popolazione allora presente, si osserva come, nell'arco temporale considerato, la regione evidenzi un

quoziente migratorio con l'estero che sale dallo 0,09 in media all'anno nel quinquennio 1876-1880, per raggiungere il 2,96 nel decennio 1901-1910. L'incidenza regionale varia da un massimo del 20,3% riguardante il periodo 1881-1890 a un minimo del 14,4% riguardante la fase pre e post-bellica **(Tabella 2)**. Il contributo calabrese – tenendo presenti le diverse consistenze numeriche dei differenti periodi analizzati – pesa, dunque, percentualmente tra il 14,4 e il 20% in relazione alla sua popolazione complessiva. In pratica, per tutto l'arco di tempo considerato, vale a dire circa 45 anni, la media delle componenti espatriate si aggira intorno al 16%, cioè ad un sesto dell'intera popolazione regionale.

Tabella 2 – Partenze dalla Calabria e dal Mezzogiorno. Anni 1876 – 1920

Aree di partenza	1876 - 1880	1881 - 1890	1891 - 1900	1901 - 1910	1911 - 1920
Calabria	**11.040**	**102.205**	**162.681**	**438.805**	**236.725**
Quoziente migratorio	0,09	0,82	1,20	2,96	1,10
Incidenza su Mezzogiorno	15,8	20,3	17,2	15,6	14,4
Mezzogiorno	**69.963**	**504.203**	**944.243**	**2.816.311**	**1.644.988**
Quoziente migratorio	1,3	4,5	7,9	22,2	12,7
Incidenza su Italia	12,9	26,8	33,3	46,7	43,0

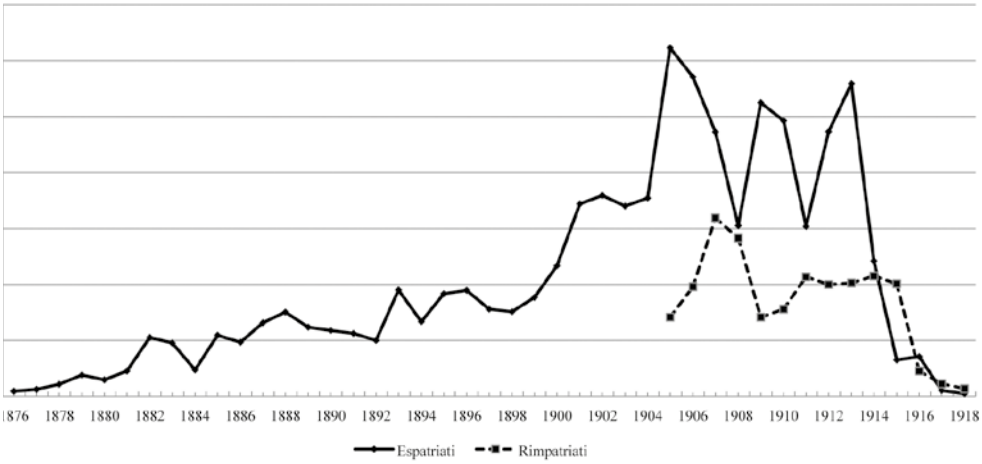
Fonte: Ns. elaborazione su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

Il saldo migratorio calabrese

L'andamento calabrese dei flussi evidenzia le due fasi del fenomeno: quello in "libera uscita" che assume un ritmo sostenuto dal 1899 e raggiunge il suo apice nel 1905 e quello del "doppio binario" o "dell'andare e del tornare", ovvero tra le componenti migratorie che espatriano e quelle che rientrano; questo ultimo, più limitato e altalenante, è compreso tra il 1905[15] e il 1916 ed oltre, in quanto appare evidente anche nel periodo bellico, come si evince dal **Grafico 1.**

[15] I dati dei rimpatri prima del 1905 non erano rilevati dalle autorità statistiche del tempo.

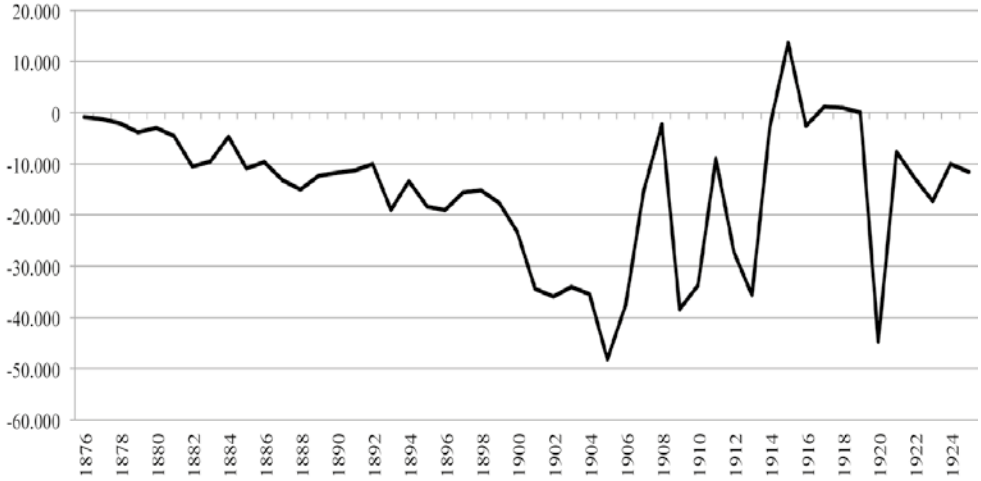
Grafico 1- I movimenti migratori calabresi durante la "Grande emigrazione". Anni 1876-1918.



Fonte: Ns. elaborazione su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

Il saldo migratorio calabrese, come evidenzia il grafico, è costantemente di segno negativo, raggiungendo il picco più alto nel 1906 allorché sfiora la perdita di 50 mila unità di popolazione, mentre si registra un chiaro recupero negli anni successivi fino al 1908; questo avviene in concomitanza con la crisi occupazionale che si registrava nei principali Paesi di immigrazione transoceanici (Stati uniti, Brasile e Argentina) e dalle prime forme di aperta ostilità nei confronti delle comunità italiane, soprattutto meridionali **(A. M. Martellone, 1980, pp. 58-61)**; nonché – fatto non secondario – dai rientri causati dai terremoti: quello che colpisce la sola Calabria nel 1905 (con circa 500 morti) e quello che coinvolse le città delle Stretto del 1908, cioè Reggio Calabria (causando circa 18.000 morti) e Messina. Lo stesso recupero di espatriati si ripropone anche nel periodo 1910-1911 e poi a seguito del rientro indotto dal conflitto bellico che riporta per qualche anno in positivo il saldo migratorio generale **(Grafico 2).**

Grafico 2. Il saldo migratorio calabrese con l'estero dal 1876 al 1918



Fonte: Ns. elaborazione su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

Complessivamente – per **D. R. Gabaccia (2000, p. 93)** – i tassi dei rientranti ammontavano mediamente intorno al 45/55% per i meridionali (e in misura più bassa per i settentrionali); stesa stima viene fatta da Jerre Mangione e Ben Morreale **(1996, p. 162)** limitatamente agli Usa, in quanto rilevano che tra il 1880 e il 1924 dei 4,5milioni di italiani insediatesi in tale paese "ne rimasero soltanto meno della metà". I rientri in Italia hanno registrato, secondo **M. L. Bacci (1961, p. 35)** picchi anche superiori al 63% per il periodo 1910-1920. È difficile pertanto comprendere il reale ammontare dei calabresi che sono emigrati, rientranti nel paese/villaggio di origine e poi ri-emigrati ancora stagionalmente o per medi periodi o in maniera definitiva. Senza stimare quanti partivano in modo irregolare, cioè senza ufficializzare la partenza, anche perché non era obbligatorio. **Augusto Placanica** stima al riguardo circa 250.000 espatri non registrati nel periodo 1876-1913, soprattutto se si tiene conto di alcune destinazioni dove i controlli all'ingresso erano poco rigorosi e la corruzione alle frontiere era maggiore. Con l'aggiunta delle stime riguardanti gli "espatri clandestini" possiamo "tranquillamente pensare ad un milione di calabresi che in meno

di quarant'anni, cioè in molto meno di due generazioni, si allontanarono dalla loro terra" (**A. Placanica, 1999, p. 349)**.[16]

2.3. Le aree di esodo

Le aree di esodo dell'emigrazione calabrese del periodo trattato sono quelle segnate dalla maggiore arretratezza economica. Le due variabili risultano, come sopra accennato, tra loro correlate: segnando così in negativo l'andamento demografico della popolazione e la rigidità del sistema produttivo – e delle proprietà fondiarie – a maggioranza agricolo della regione. Nel primo decennio del '900 la popolazione calabrese era aumentata di soli 32 mila abitanti, nonostante un quoziente di natalità del 33 per mille abitanti. Questa crescita, tutto sommato contenuta, è il risultato di una situazione demografica disomogenea sul territorio regionale, in relazione alla minore o maggiore arretratezza economica delle diverse aree provinciali e, dunque, alla diversa propensione migratoria delle stesse, come dimostra la **Tabella 3.**

Le aree di maggior esodo erano quelle del marchesato di Cosenza (sia sul versante di Castrovillari-Morano che di Sibari sul versante jonico)[17], di Catanzaro e di Reggio Calabria (soprattutto nel marchesato di Crotone e l'area meridionale-orientale della provincia di Reggio). Se quest'ultima provincia era stata risparmiata nel suo insieme dall'importante flusso migratorio verificatosi nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, al contrario delle province di Cosenza e di Catanzaro – che insieme avevano perso quasi 250 mila persone –, si rifarà nei primi diciotto anni del Novecento con oltre 176 mila espatri complessivi. Insomma, la provincia di Reggio Calabria partecipa alla determinazione dei flussi migratori più tardi rispetto alle altre province, ma quando questo avviene il fenomeno si sviluppa in maniera consistente e repentina. Da Reggio partono nei primi venti anni del

[16] A. Placanica stima un milione di calabresi espatriati considerando soltanto il periodo 1890-1910, in quanto gli espatri ufficiali ammontavano a 850.000 unità. Da qui la stima di espatriati irregolari di 250.000 unità. Augusto Placanica, *Storia della Calabria. Dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999, p. 349.

[17] Secondo la Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo*, cit., Cosenza registra una intensa emigrazione che dimezza la popolazione di interi paesi del cosentino, p. 61.

Tabella 3 – Emigrazione dalla Calabria per provincia di partenza. Anni 1876 – 1918

Capoluoghi	1876 - 1880	1881 - 1890	1891 - 1900	1901 - 1910	1911 - 1918	Totale
Catanzaro	661	25.727	66.322	156.717	58.403	307.830
Cosenza	10.122	73.593	73.283	155.337	64.782	377.117
Reggio Calabria	257	2.885	23.076	126.751	49.715	202.684
Calabria	**11.040**	**102.205**	**162.681**	**438.805**	**172.900**	**887.631**
			incidenza delle partenze per provincia			
Catanzaro	6,0	25,2	40,8	35,7	33,8	34,7
Cosenza	91,7	72,0	45,0	35,4	37,5	42,5
Reggio Calabria	2,3	2,8	14,2	28,9	28,8	22,8
Calabria	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
			quoziente migratorio per provincia			
Catanzaro	0,02	0,61	1,42	3,04	1,07	1,23
Cosenza	0,23	1,58	1,50	3,03	1,21	1,51
Reggio Calabria	0,01	0,08	0,58	2,79	1,00	0,89
Calabria	**0,09**	**0,82**	**1,20**	**2,96**	**1,10**	**1,23**

Fonte: Ns. elaborazione su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

Novecento poco meno di 10 mila unità medie all'anno, rispetto ai 1.000 espatri medi per anno che si contavano nella seconda metà dell'Ottocento.

La provincia cosentina, oltre ad essere quella dove il fenomeno si rivela più precoce, fornisce anche il contributo maggiore all'esodo calabrese rappresentando il 42,5% degli emigrati regionali (cioè pari a circa 380 mila unità). Questa area è l'unica ad avere un quoziente migratorio superiore a quello medio complessivo. Furono soprattutto le zone basse e collinari, le zone delle marine insalubri a fornire all'inizio del Novecento i più forti contingenti all'emigrazione transoceanica. Anche la parte alta della Sila,

con la sua economia di montagna, rientra in quella che **E. Sori (1979, pp. 89-90)** definisce "l'osso montagnoso"; cioè quell'area formata dalle alture appenniniche che intersecano le regioni meridionali e che nella seconda metà dell'Ottocento conobbero un forte declino economico e produttivo, in quanto si ruppero quelle forme di osmosi tradizionale che le legavano – seppur in maniera debole – alle economie costiere.

In Calabria, tra l'altro, queste economie basate sul binomio montagna-pianura erano già storicamente meno produttive, poiché parti consistenti di territorio pianeggiante erano malsane e paludose. La montagna, dal canto suo, non era, in genere, caratterizzata da un'alta produttività. "Abbiamo paesi perduti nel cuore della montagna, riporta *La Stella degli emigranti*, senza strade, senza vita, dove non è per nulla penetrata una qualsiasi aura di civiltà (…) la mancanza di strade rende tutto molto difficile "[18]. Tant'è che "nella Sila la resa del seme era di 2-3 volte; e qui (che) si innescava (…) la spirale emigratoria: l'emigrazione accresceva i salari, i maggiori salari provocavano l'abbandono della coltivazione di queste terre, la diminuita domanda di lavoro provocava ancora l'emigrazione" **(E. Sori, pp. 89-90)**.

I paesi della Sila maggiormente colpiti dall'emigrazione erano quelli situati sulle maggiori altitudini (ma oltre a Castrovillari-Morano anche Longobardo e Paola sul versante collinare tirrenico) ed in genere quelle aree confinanti con la Basilicata. Sul versante jonico, l'intera costiera e il suo entroterra (Sibari-Rossano), fino a lambire le coste orientali della provincia di Catanzaro e a scendere verso Sud in direzione di quelle di Crotone. Anche la provincia di Catanzaro entra in maniera consistente nei circuiti migratori, aumentando di molto i suoi effettivi tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del Novecento: passa, infatti, rispettivamente, dalle 66 mila unità (circa) alle 157 mila, per poi dimezzarsi di nuovo nel periodo bellico. L'ammontare generale degli espatri alla fine del conflitto mondiale sarà di circa 300 mila unità complessive, pari ad un terzo del totale registrato ufficialmente (cioè all'incirca il 35%).

Il quoziente migratorio della provincia di Catanzaro, ammontante a 1,23 %, si situa tra quello cosentino (1,51%) e quello reggino (0,89). Occorre,

[18] Cfr. *La Stella degli emigranti*, n. 2, cit.

pur tuttavia, ricordare che i flussi migratori colpivano perlopiù segmenti di popolazione delle montagne e delle campagne circostanti i grandi centri urbani e non i centri urbani medesimi. In altre parole la piccola e media borghesia – o le componenti proletarie urbanizzate, come gli artigiani o gli addetti ai servizi – non espatriavano molto, in confronto ai gruppi che ruotavano intorno all'economia agricola e rurale-pastorale. "Quasi tutte le mattine, ricorda la *Stella degli emigranti* (nel n. 3 del marzo 1904), una folla di contadini … proveniente dai paesi dell'Aspromonte prende d'assalto le stazioni dove si fermano i treni per Napoli per imbarcarsi alla volta delle Americhe. Questa continua emigrazione lascerà certo le terre abbandonate e costituisce una vera piaga per le nostre calabrie".

2.4. La direzionalità dei flussi e le principali mete migratorie

L'emigrazione calabrese nel periodo a cavallo tra i due secoli passati e in epoca prebellica (fino agli anni '20 del Novecento) ha una destinazione privilegiata: quella dell'America del Nord (USA) e del Sud, in particolare, nell'ordine: Brasile, Argentina, Uruguay e Cile. Si tratta di flussi migratori che in modo crescente nel tempo si caratterizzano quasi esclusivamente come transoceanici. Essa raggiunge il suo culmine nel periodo 1911-1920, poiché – in base ai dati disponibili - 97 emigrati su 100 si orientano verso i differenti paesi costituenti le due Americhe **(Tabella 4)**. La destinazione maggiormente preferita, all'interno delle due Americhe, è l'area settentrionale, in particolare quella della città di New York, non solo perché è il principale porto di ingresso ma anche perché era già un grande polo di sviluppo economico.

Lo scarto tra le percentuali relative alle mete preferite dagli emigranti calabresi e quelle concernenti gli altri migranti italiani in generale, risulta essere particolarmente elevato: le prime si attestano intorno ad una media del 90%, mentre le seconde ad una media che si aggira intorno al 50 %. Quindi i calabresi dell'epoca emigravano nella gran maggioranza negli Stati Uniti e molto poco negli altri paesi europei o in altre aree geografiche (come il Nord-Africa o l'Egitto ed altri paesi Medio-orientali). Nei 42 anni della serie storica considerata (1876-1918) la distribuzione degli immigrati

Tabella 4 – Espatriati dalla Calabria e dall'Italia secondo le principali mete. Anni 1876 – 1920

Mete	1876 - 1880	1881 - 1890	1891 - 1900	1901 - 1910	1911 - 1920
			Calabria		
Paesi europei	1.034	3.234	4.726	13.887	4.021
%	9,4	3,2	2,9	3,2	1,7
Paesi americani	9.256	87.681	151.756	419.815	230.493
%	83,8	85,8	93,3	95,7	97,4
Altre mete	750	11.290	6.199	5.103	2.211
%	6,8	11,0	3,8	1,2	0,9
Espatriati	**11.040**	**102.205**	**162.681**	**438.805**	**236.725**
			Italia		
Paesi europei	399.727	888.603	1.255.131	2.411.491	1.633.978
%	73,5	47,3	44,3	40,0	42,7
Paesi extraeuropei	144.257	990.598	1.579.595	3.615.199	2.194.087
%	26,5	52,7	55,7	60,0	57,3
Espatriati	**543.984**	**1.879.201**	**2.834.726**	**6.026.690**	**3.828.065**

Fonte: Ns. elaborazione su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

calabresi si riversa nelle grandi città statunitensi (a New York[19], seguono – ma a debita distanza – Chicago, Boston e Filadelfia), con un'*escalation* temporale piuttosto sostenuta e che non trova sostanzialmente impedimenti fino agli inizi degli anni Venti.

Le condizioni di vita e di lavoro erano in genere molto dure. *La Stella degli emigranti* (n. 9 del settembre 1904), riportando uno studio realizzato dalla Pleekskill Weekly Review (pubblicata nel luglio del medesimo anno) afferma che le condizioni dei lavoratori calabresi e italiani erano considerate di tipo

[19] A New York i calabresi – secondo uno studio realizzato da William I. Thomas del 1921 – e curato nell'edizione italiana da Raffaele Rauty – si aggregavano nel quartiere di Bowery sulla costa orientale della penisola di Manhattan insieme alle colonie formate dagli altri meridionali. Cfr. William I. Thomas, *Gli immigrati in America*, Donzelli, Roma, 1997, p. 129.

schiavistico. I mediatori (che oggi definiremmo "caporali") pretendevano 5 dollari per ogni lavoro trovato (prelievo definito "bossatura") e poi 1 dollaro al mese per dormire in "carri ferroviari" (con altre 15 o 20 persone) o in quartieri costruiti con materiali di riporto (definiti "shanties"); inoltre i lavoratori ivi occupati dovevano comprare cibi e bevande dal caporale ("grosseria") per almeno una ventina di dollari al mese. Tali situazioni – continua il cronista – "erano talmente brutali che questi operai dopo qualche mese lasciavano il lavoro per un altro che aveva le stesse caratteristiche di quello appena lasciato".

L'emigrazione calabrese – come quella delle altre regioni che scelgono l'America settentrionale – vanno a confluire ancora una volta "nell'esercito proletario di un sistema industriale in fase di intenso sviluppo monopolistico" **(P. Cupri, 1994, p. 4)**, anche se si trattava – per dirla con le parole di Luigi Villari **(cit. da D.R. Gabaccia, 2000, p. 111)** – "di un esercito senza generali" (alludendo al fatto che le *leadership* comunitarie non erano ancora maturate per accelerare i processi di inserimento socio-economico e contribuire alla strutturazione delle comunità e delle relative forme di rappresentanza istituzionale).

Le mete europee sono molto più ambite o alla portata degli immigrati delle altre regioni del nostro paese, soprattutto di quelle settentrionali – in particolare nord-occidentali – che si dirigono preferibilmente verso i paesi limitrofi, come la Francia, l'Austria[20], la Svizzera[21] e la Germania[22], mentre dalla Calabria si preferisce andare oltre oceano e soprattutto a "la Merica"). Sovente gli emigranti meno scolarizzati o analfabeti non distinguevano l'America del Nord da quella del Sud, in quanto pensavano

[20] Nel quinquennio 1876-1880 e nel decennio successivo 1881-1890, la meta migratoria austriaca riguardava un quarto del fenomeno migratorio italiano, mentre quella francese superava il 40% del flusso in uscita **(F. Calvanese e F. Carchedi, 2005, tabella p. 49)**.

[21] Nel 1860 gli italiani ammontavano a 10 mila unità per passare a 117.059 nel 1900; nel primo decennio del secolo scorso raddoppiarono, arrivando così a 202.809 presenze **(R. Ricci, S. Pieri, F. Carchedi, 2004, p. 242)**.

[22] Nel dicembre 1900 vengono censiti nel territorio tedesco quasi 70 mila italiani, cifra da considerare in difetto perché priva dei dati riguardanti gli emigrati temporanei. Una decina di anni dopo, tra il 1908 e il 1910, gli italiani risultano essere circa 135.000, di cui un migliaio occupato nel settore agricolo e il resto in quello industriale. Ma secondo il governo tedesco occorreva aggiungere almeno altri 10 mila emigranti temporanei italiani che svolgevano lavori stagionali o comunque limitati nel corso di un anno **(Idem, p. 273)**.

che si trattasse dello stesso grande paese **(D. R. Gabaccia, 2000, pp. 89-92)**. E come rileva **F. Dardano (2006)**[23] componenti di emigranti calabresi passavano dall'Argentina (in particolare Buonos Aires o Rio della Plata) al Brasile (San Paolo o Porto Alegre) e da questo negli Stati uniti o viceversa, a seconda delle possibilità e delle opportunità lavorative. Insomma, oltre a flussi monodirezionali – sull'asse Calabria-Stati Uniti – si formavano anche flussi pluridirezionali: dalla Calabria all'Argentina e da questa al Brasile ed ancora negli Stati settentrionali (compreso il Canada) ed avevano un carattere temporale non sempre definito.

Tra questi, infatti, erano presenti gruppi che emigravano stagionalmente: "partivano dalla Calabria in autunno per la mietitura in Argentina e tornavano in patria per i lavori di primavera sfruttando l'alterno ciclo delle stagioni nei due emisferi, e mantenendo così i contatti con i propri affetti e la propria terra" **(F. Barbagallo, 1980, p. 17)**. Questi lavoratori migranti venivano chiamati *golondrinas* (ossia rondinelle), approfittando che i periodi della mietitura dei cereali tra i due paesi erano rovesciate **(M. Angel Garcia, 2004, p. 192)**. Questo enorme flusso verso le Americhe – come vedremo meglio in seguito – si andrà diluendo ed affievolendo, fino a ridimensionarsi del tutto: sia per il parziale arresto del flusso a seguito della guerra del 1915-1918 che per la progressiva chiusura delle frontiere americane verificatasi subito il termine del conflitto e prima ancora della grande crisi economica sul finire dello stesso decennio[24] **(Tabella 5)**.

Anche il Brasile, e ancor più l'Argentina, dunque, e in epoca più remota, costituiscono mete importanti per l'emigrazione italiana, non solo quella c.d. regolare (dunque con visti di ingresso formali) ma anche irregolare (**S. Rinauro, 2009, pp. 100 e ss**.). Mentre in Europa, come già accennato, in maniera a volte più dinamica ed altre in maniera più sotterranea, è la Francia il paese elettivo della nostra emigrazione. L'incidenza degli emigranti calabresi cresce nei diversi paesi sulla base della possibilità di convertire il lavoro

[23] Queste informazioni si ricavano dalla lettura dei dati disaggregati riposti in allegato alla tesi di Filomena Dardano ("*I calabresi scelgono l'America*", Cosenza, 2005).

[24] La politica restrittiva degli USA si ha con la legge del 5 febbraio 1917 che proibisce l'entrata negli Stati Uniti degli stranieri che possono cadere a carico della pubblica beneficenza, o che hanno difetti fisici, o che sono vincolati da contratto di lavoro o che appartengono ad un'ampia casistica di altre ragioni. A queste seguono quelle argentine e brasiliane.

che serve dichiarare alle autorità preposte all'emigrazione per espatriare e quello che serve nel paese di destinazione per vivere e sviluppare il proprio progetto di emigrazione.

Tabella 5 – Principali aree di insediamento degli emigranti calabresi. Anni 1876 – 1918

Anni	Francia	USA	Brasile	Argentina	Altri	Totale
			Valori assoluti			
1876 - 1880	760	2.329	2.634	4.092	1.225	11.040
1881 - 1890	2.154	40.386	9.874	19.443	30.348	102.205
1891 - 1900	3.918	43.711	16.691	17.264	81.097	162.681
1901 - 1910	5.683	87.737	16.196	30.402	298.787	438.805
1911 - 1918	1.570	35.097	6.083	7.698	122.452	172.900
			Incidenza			
1876 - 1880	6,9	21,1	23,9	37,1	11,1	100,0
1881 - 1890	2,1	39,5	9,7	19,0	29,7	100,0
1891 - 1900	2,4	26,9	10,3	10,6	49,9	100,0
1901 - 1910	1,3	20,0	3,7	6,9	68,1	100,0
1911 - 1918	0,9	20,3	3,5	4,5	70,8	100,0

Fonte: Ns. elaborazione su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

Questa possibilità diventa selettiva delle destinazioni da raggiungere e l'incidenza degli emigranti in un determinato paese cresce anche in relazione al fatto che si possano riconvertire le capacità professionali e lavorative. La crescita dei flussi, inoltre, nel tempo, e la relativa direzionalità intrapresa, sta anche a significare l'allargamento del ventaglio delle mete di destinazione e di insediamento: sia in virtù di una maggiore facilità di mobilità derivata dallo sviluppo tecnologico applicato ai mezzi di trasporto; sia in virtù di una presenza di domanda agricola diversamente articolata e sia, infine, in presenza dello sviluppo di ambiti produttivi – soprattutto di tipo industriale – organizzati secondo procedure di tipo fordista-taylorista, poiché, in entrambi i casi, occorre forza lavoro non necessariamente qualificata. Anzi,

la figura che più rappresentava questa fase dello sviluppo industriale – ed agricolo su base capitalistica – era quella dequalificata (*unskilled*) **(A. M. Martellone, 1980, p. 63)**; figura che implicitamente permetteva a qualsiasi emigrante di lavorare, adattando le proprie competenze pregresse nell'uno e nell'altro settore della produzione.

2.5. Le figure sociali degli emigranti

Tanti lavoratori della terra e pochi operai

Gli emigranti sono quasi sempre i lavoratori della terra (rappresentando circa il 60% della forza lavoro dell'epoca, Censimento del 1910; percentuale, dunque, ridotta rispetto a quella rilevabile nei Censimenti precedenti) in quanto hanno poche speranze di uscire dalla situazione stagnante in cui spinge il disagio economico – non solo quella proprio ma anche quello che si riverbera di conseguenza sulla famiglia e sui figli – nel perdurante *status quo* che caratterizza l'economia cerealicola-pastorale; *status* che predomina nel Mezzogiorno latifondista, assenteista e prevalentemente statico, specie in Calabria. Ai latifondi fanno da contraltare solo minutissimi possessi, insufficienti per garantire un'economia di sopravvivenza ai loro "proprietari", alle prese con un'alternativa secca: divenire salariati e piccoli affittuari o a prendere la strada dell'emigrazione.

Lo sfruttamento del lavoratore – fino a raggiungere condizioni servili - era aggravato da tipo di contratti agrari dell'epoca, dall'intermediazione dei grandi affittuari e da una "mezzadria", come quella calabrese, "che si traduceva in un minor reddito complessivo del podere" **(E. Marenghi, 1909, p. 391 cit. da G. Masi, 2003, p. 116)**[25] e non aveva le caratteristiche di quella centro-settentrionale (soprattutto in alcune aree della Val Padania) **(S. Giacobbi, 1975, pp. 49-51)**[26]. Le condizioni peggiori, pur tuttavia, erano

[25] E. Marenghi, Relazione del delegato tecnico per la Calabria, in "Atti dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali. Basilicata e Calabria", Vol. V-Tomo 2, 1909, cit. da Giuseppe Masi, *Tra spirito dell'avventura e ricerca dell'agognato peculio: linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in Matteo Sanfilippo, Emigrazione e storia d'Italia, Quaderni del Giornale di storia contemporanea, Luigi pellegrini editore, Cosenza, 2003, pp. 116.

[26] Le lotte contadine nella Val Padana avevano livelli organizzativi maggiori di quelli che scoppiavano in Calabria, in quanto – oltre a connotazioni spontaneiste (presenti nell'uno e nell'altro

quelle dei braccianti giornalieri e degli obbligati (cioè lavoratori occupati nei fondi con particolari contratti – sovente orali – che non potevano rifiutare di svolgere i compiti che di volta in volta gli venivano assegnati) e secondariamente quelle dei contadini o dei terrageristi (collocati socialmente ed economicamente tra gli uni e gli altri) **(C. Abate, M. Bhermann, 2006, pp. 30-31)**.

I braccianti, tra l'altro, in Calabria, costituivano, la più grossa concentrazione di proletariato agricolo nel Mezzogiorno, ad eccezione della Puglia. Questa situazione non aveva alternative occupazionali, giacché non c'era la possibilità di contare su altri settori produttivi, come ad esempio quello industriale o dell'artigianato. Il primo risultava essere piuttosto arretrato e basato soltanto sulla tradizionale manifattura intensiva (specie nel comparto del tessile), il secondo non si poteva considerare vero e proprio artigianato, in quanto "praticato in dispersi laboratori" che non producevano alcun sistema organicamente integrato **(F. Barbagallo, 1980, p. 42)**.

Ne sono indicatore sufficiente l'inesistente grado di elettrificazione, poiché le 219 imprese operanti nel territorio calabrese – nonostante dessero occupazione a circa 25 mila operai attivi – erano inserite nei settori produttivi più arretrati; e soltanto una piccola parte di esse erano caratterizzate dal fatto di possedere infrastrutture adeguate e moderne officine metalmeccaniche, nonché laboratori chimici in grado di competere alla pari anche con quelli fuori regione. Ma queste ultime aziende, però, occupavano soltanto il 5% lavoratori complessivi (cioè circa 1.250 unità). Per tali ragioni, per dirla con **Paolo Cinanni**, "tutte le classi di lavoro e di dolore entrano nella deportazione forzata", anche se la maggioranza risulta essere comunque quella formata dai lavoratori della terra e molto pochi dagli operai dell'industria **(P. Cinanni, 1968, p. 60)**, almeno fino al censimento del 1910.

caso) – nel mantovano, nel cremonese e nella Lomellina iniziavano a sorgere le leghe contadine che resistevano alle pressioni padronali a rientrare nei ranghi e abbandonare le agitazioni, riuscendo ad avere condizioni migliori – anche se spesso restavano sulla carta - o comunque erano condizioni che venivano concepite da forme elementari di negoziazione para-sindacale. Cfr. Secondo Giacobbi, *Agricoltura e contadini nel cremonese dall'Unità alla fine del secolo*, in AAVV, *Braccianti e contadini nella Val Padana. 1880-1905*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 49-51.

Dalla **Tabella 6** è possibile confrontare le professioni (all'epoca non erano ancora ben chiare le diverse tipizzazioni)[27] esercitate dagli italiani arrivati negli Stati uniti (nel 1880) e quelle dichiarate dai migranti calabresi al momento della partenza tra il 1886-1900 dai circondari di Nicastro, di Catanzaro e di Monteleone (oggi Vibo Valentia)[28]. Tale confronto ha una valenza soltanto orientativa, poiché – ad esempio – è probabile che nell'aggregato che comprende gli italiani ci possano essere anche i calabresi dei circondari in questione. Dal confronto, dunque, ciò che emerge con nettezza è la forte componente di lavoratori del settore agricolo, cioè contadini e sicuramente braccianti: sia per quanto riguarda gli emigranti in generale (con il 46,5% del rispettivo totale) che quelli calabresi in particolare (con il 66,0%). Ma mentre a livello nazionale i "contadini"[29] raggiungono poco meno della metà degli espatriati, in Calabria (limitatamente ai tre Circondari in questione) questi raggiungono i due/terzi dell'intera compagine professionale dichiarata.

Un'altra categoria professionale che si rivela essere a favore dei migranti dei Circondari calabresi è quella degli artigiani: mentre il totale riguardante il collettivo degli italiani si attesta al 5% circa, quello dei calabresi raggiunge poco più del 15%; sembrerebbero invece attestarsi sulle stesse percentuali coloro che al momento della partenza dichiarano di essere operai (in questo caso il dato relativo ai Circondari calabresi è appena più alto). Inoltre, altro

[27] Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 348 e segg. La categoria contadino poteva significare diverse attività: dal bracciante al mezzadro, dal piccolo proprietario all'agricoltore, oppure dal terraginista al fittavolo, dal pastore al mandriano, eccetera. Insomma, la rilevazione statistica e la categorizzazione che ne conseguiva veniva fatta sulla base dell'auto-definizione che ciascun interpellato dichiarava.

[28] Si tratta di una comparazione da prendere come orientativa delle differenze che potevano esserci tra gli emigranti italiani arrivati negli Stati Uniti e le professioni dichiarate dai migranti calabresi al momento della partenza. È noto che fino al 1910 non era necessario il passaporto per espatriare e pertanto non era obbligatoria la registrazione al comune di residenza per la partenza. Ciò fa pensare, infatti, che il numero degli espatriati dai tre comprensori calabresi citati siano di gran lunga superiori ai 2.540 casi riportati dai registri comunali consultati dalla Dardano. Ci sembra però importante questo dato poiché offre uno spaccato della composizione sociale e professionale di un segmento di migranti calabresi. Cfr. F. Dardano, *Gli emigranti calabresi scelgono l'America*, Tesi di laurea, Università di Cosenza, 2005, cfr. allegati (I Circondari di Catanzaro, Monteleone e Nicastro).

[29] Una definizione di contadino è quella proposta da G. Canguilhem, laddove si chiede: "Come definire il contadino? Come il piccolo proprietario che non può sfruttare sistematicamente un proletariato rurale e che non vuole essere sfruttato sistematicamente come proletariato rurale"; cfr. G. Canguilhem, *Il fascismo e i contadini*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 112-113.

Tabella 6 – Professioni esercitate dagli immigrati italiani arrivati negli Stati uniti (30 giugno 1880) e professioni dichiarate dai calabresi alla partenza dai Circondari di Nicastro, di Catanzaro e di Monteleone (1886-1900)

Professione dichiarata	Italia		Calabria	
	v.a.	%	v.a.	%
Contadini	2.681	46,5	1.673	66,0
Artigiani	248	4,8	394	15,3
Operai	251	4,4	148	5,8
Proprietari terrieri	-	-	43	1,7
Industriali	4	0,1	16	0,6
Studenti	3	0,1	55	2,2
Impiegati P.A.	7	0,1	13	0,5
Musicisti/artisti	197	3,4	25	1,0
Altri professioni	237	4,2	173	6,8
Senza professione	2.099	36,4	2	0,1
Totale	**5.759**	**100,0**	**2.540**	**100,0**

Fonte: ns. elaborazione dati Bodio (1882, p. 238; cit. E. Sori, p. 350) e F. Dardano (2005)

dato interessante è quello relativo agli artisti e a coloro che non dichiarano nessuna professione. I primi, appartenenti a diverse discipline – ed in particolare musicisti – raggiungono il 3,4% dei dichiaranti, mentre dalle aree calabresi lo stesso dato non appare percentualmente rilevante; i secondi, "senza professione", rappresentano nel panorama nazionale un terzo degli emigranti ed invece dai Circondari calabresi il dato corrispondente è percentualmente irrilevante.

Dai tre Circondari calabresi all'esame, comunque, parte anche un piccolo gruppo di possidenti terrieri e qualche industriale, segno che anche per loro – fatte le dovute proporzioni – l'emigrazione appariva come una evidente prospettiva di miglioramento delle condizioni di esistenza. Anche per la componente "altre professioni" le percentuali che si riscontrano nelle aree calabresi sono maggiori in confronto a quelle del resto dell'Italia (il 6,8% a fronte del 4,2%).

I mestieri dichiarati dai calabresi per l'espatrio

Entrando ancora nel merito delle attività lavorative dichiarate nei tre diversi Circondari calabresi, emergono 62 tipi di professioni, come elencate in dettaglio nella **Tabella 7.** Dalla tabella si evince, comunque, che una decina delle professioni dichiarate aggregano l'80% del totale degli espatriati; si tratta in particolare delle professioni agricole – come sopra accennato aggregati nella categoria "contadini" (comprendenti, appunto, i contadini, i braccianti, pastori/bovari e mulattieri che nell'insieme raggiungono 1.707 unità, cioè il 67,8%) – e di alcune professioni artigianali: in particolare i calzolai (con 167 unità), i sarti (con 101) e i fabbri (con 53) che nell'insieme arrivano a poco più del 12%.

Tra gli operai il gruppo più folto sono i muratori (con 109 unità). E' interessante notare – con le dovute cautele derivanti dalla non piena attendibilità dei dati – che il censimento del 1910, i cui dati relativi alle percentuali delle professioni riportati da **Bodio (cit. da E. Sori, p. 350**; **F. Barbagallo, 1980, p. 26)** – non si discostano di molto da quelli descritti poc'anzi. Infatti, la composizione delle figure agricole era molteplice, ma quella che appariva ancora maggioritaria e continuava a caratterizzare sostanzialmente i rapporti sociali in Calabria erano i braccianti giornalieri.

Questi – sommando i contadini, i braccianti in senso stretto e i pastori/mandriani – raggiungevano quasi la stessa percentuale che espatriava nel decennio precedente (riferita ai soli tre Circondari): ossia il 72,5% (del 1910) a fronte del 67,5% (del 1900). In altre parole coloro che partivano rispecchiavano sostanzialmente in proporzione le percentuali della composizione professionale che si registrava sull'intera regione e quindi questo dato può dimostrare la staticità dell'economia regionale. Nel settore agricolo, nel censimento in questione (1910), risultavano anche i fittavoli (in misura del 4%) e i mezzadri – figura tra l'altro non ampia nel meridione rispetto a quelle presenti nell'Italia centrale (E. Romagna, Toscana, Umbria e Marche) – che raggiungevano circa il 10% del totale, così pure gli agricoltori con terreni propri **(F. Barbagallo, 1980, p. 26)**.

La maggior parte del bracciantato agricolo calabrese possedeva una scolarizzazione che non superava il livello elementare. Più spesso si trattava di analfabeti che si trovavano proiettati verso culture più avanzate e lingue diverse senza nemmeno possedere in misura soddisfacente quella italiana**.**

Tabella 7 - Professioni dichiarate dai calabresi alla partenza (anni 1886-1900). Circondario di Nicastro, di Catanzaro e di Monteleone (attuale Vibo Valentia)

Professione calabresi	Numero	Professione calabresi	Numero
Albergatore	1	Marinaio	5
Ambulante	2	Meccanico	2
Armaiolo	1	Militari/guardia finanza	12
Bracciante	254	Minatore	6
Barbiere	19	Mugnaio	38
Bovaro	39	Mulattiere	36
Calzolaio	167	Muratore	109
Cameriere	4	Musicista	25
Cappellaio	1	Negoziante	11
Carbonaio	3	Orefice	2
Cestatio	3	Pasticcere	5
Cocchiere	24	Pastore	91
Contadino	1.287	Pentolaio	4
Cotoniere	1	Pellettiere	4
Cordaiolo	1	Pescatore	4
Cuoco	2	Pescivendolo	1
Domestico	15	Pipaio	1
Fabbro	53	Proprietario terriero	43
Facchni	8	Sarto	101
Farmacista/speziale	4	Scalpellino	14
Fotografo	1	Scrivano	2
Fornai/panettieri	15	Schermitore	1
Giardiniere	2	Sellaio	6
Industriale	16	Studente	55
Imbianchino	1	Taglialegna	6
Impiegato	2	Tintore	6
Lattaio	1	Vasaio	1
Macellaio	16	Vignaiuolo	2
		Nessuna professione	2
Totale		**2.538**	

Fonte: ns. elaborazione su dati di F. Dardano (cit., 2005).

In terra di emigrazione i contadini e i braccianti si trasformano più spesso in manovali o in operai, soprattutto al servizio delle grandi imprese americane. L'adattamento nel cambio lavoro sovente non era facile, ma divenne una regola aurea per quanti volevano sopravvivere **(D. R. Gabaccia, 2000, p. 76-78)**. Fare il contadino nella Sila o nell'Aspromonte significa partire dichiarando il proprio mestiere – atto necessario alla registrazione comunale – e poi arrivare a New York e cambiare del tutto le proprie competenze: si diventava muratori, scaricatori al porto o facchini a tempo pieno per i magazzini di raccolta delle movimentazioni dei trasporti internazionali; oppure sbarcare a Buenos Aires e trovare una occupazione come artigiano (barbiere, fabbro, calzolaio, stagnino e falegname) o come muratore, come manovale o come pastore oppure guardiano di mandrie[30].

Mestieri e professioni che nella maggioranza dei casi erano completamente diversi da quelli che si praticavano prima della partenza, anche se sovente avevano come comun denominatore il settore di produzione (in particolare quello agricolo).

[30] Al riguardo anche, Maria Carla Lamberti, *Meccanico a Torino o minatore in Colorado? Una storia di inizio Novecento*, in A. Arru, D. L. Caglioti, F. Ramella (cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra brevi e lunghe distanze*, Donzelli, Roma, 2008, p.p. 21 e ss. L'autrice racconta la storia di un giovane contadino che aspirava a fare un mestiere e poi emigrando ne impara un altro, poiché il contesto di insediamento offriva tale possibilità.

3. I FLUSSI MIGRATORI CALABRESI TRA LE DUE GUERRE

3.1 Il primo dopoguerra

Dopo lo stop migratorio dovuto allo scoppio della prima guerra mondiale le nazioni belligeranti, sia quelli importatrici che esportatrici di manodopera, in un'ottica meramente nazionalistica – hanno interrotto in maniera più o meno bruscamente l'ingresso (o incentivato la fuoriuscita) di componenti di popolazione straniera, in particolare quella che proveniva dai paesi che guerreggiavano sul fronte opposto al paese di insediamento[31]. Tale situazione si ripercosse sulla vita complessiva della Calabria, per dirla con le parole di **Lucio Gambi**, "con estrema gravità" (**L. Gambi 1965, p. 230)**, anche perché le perdite di vite umane prodotte dal conflitto furono particolarmente pesanti (**Gibelli A., 2007, p. 88**)[32]. Gli effetti provocati dal conflitto, tra le altre cose, si snodarono su due dimensioni interconnesse: la prima fu quella di arrestare "drasticamente l'emigrazione" e quindi interrompere il progetto di espatrio "di una notevole quota di potenziali emigranti" e di interrompere, al contempo, l'emigrazione in atto per altre quote di popolazione calabrese già espatriata a causa del "richiamo alle armi" (soprattutto dall'America) (**L. Gambi, 1965, p. 230)**.

[31] Anna Maria Martellone (a cura di), *La questione dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 1980, pp. 61,62 e 63. Il contrasto si ebbe soprattutto verso la Cina, il Giappone e la Germania, ma anche verso il "Vecchio mondo" in generale. I cittadini stranieri vennero suddivisi – in base a criteri arbitrari – in leali o sleali verso gli Stati Uniti, prevedendo anche la reclusione fino a venti anni per reati contro la Costituzione, la bandiera e il Governo.

[32] Secondo Antonio Gibelli, in "base a diverse fonti si arriva alla conclusione che su 1000 uomini mobilitati (nel periodo 1915-1918) 105 non tornarono più. In molte regioni la percentuale , superiore alla media nazionale, raggiunse punte straordinariamente levate: per esempio, fu di 112 caduti su 1000 mobilitati in Campania, di 113 in Calabria, di 138 in Sardegna e di 210 in Basilicata". Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 88.

Il secondo effetto negativo derivante dal conflitto è stato quello che possiamo correlare alla sfera economico-sociale e non solo a quella relativa alle singole famiglie degli emigranti, ma anche a quella coinvolgente l'intera comunità locale entro il quale erano organicamente inserite le stesse famiglie. Di fatto, la non partenza di quanti erano propensi ad emigrare e il rientro non programmato di altri contingenti – perchè imposto dal servizio militare obbligatorio –, ha ridotto in maniera considerevole l'afflusso "di rimesse che questi giovani emigrati fornivano" alla famiglia e per attribuzioni successive alle comunità di riferimento (attraverso forme di indotto produttivo derivanti dai consumi, dai piccoli investimenti e migliorie realizzati dalle rimesse stesse) **(idem, p. 231)**.

Un terzo motivo, acquisibile da Placanica, è stato quello delle deviazione degli investimenti destinati alla Calabria dal Governo centrale – prima della "Grande guerra" – e poi dirottati a sostenere lo sforzo bellico. Dice Placanica: "Ancora una volta, la Calabria venne arrestata nella sua corsa alla modernizzazione (…). Sebbene il suolo della regione non venne toccato (dalla guerra), gli sforzi politici ed economici della collettività nazionale – di cui la regione avrebbe avuto bisogno per una sua definitiva ripresa – furono impegnati sia dai prevalenti interessi della guerra, sia – quando questa fu finita – dai gravissimi problemi di riassestamento politico-istituzionale" **(A. Placanica, 1999, p. 357)**. Ciò provocò, nel giro di pochi anni, "denutrizione", "rincrudimento della vecchia fame e in definitiva un regresso delle condizioni sanitarie e igieniche della popolazione" **(L. Gambi, 1965, p. 231)**, alimentando, come afferma **A. Placanica** – in forma più chiara e diretta – la questione della terra ai contadini[33].

[33] Secondo A. Placanica, (…). "Era questo della terra ai contadini – eliminazione delle usurpazioni, ripristino dell'uso dei demani, affidamento delle terre pubbliche a cooperative di contadini, ripartizioni tra i coltivatori poveri e nullatenenti delle grandi proprietà e soprattutto delle terre incolte, revisione dei patti agrari aduggiati da consuetudini locali iugulatorie, eccetera – un problema antico che ora si offriva la dibattito e alla maturità delle nuove classi popolari. In Calabria, dunque, il biennio rosso ebbe un carattere soprattutto agrario e, se pure coinvolse gran parte della regione – in una partita a tre, giocata dal movimento contadino (leghe e socialisti), destra conservatrice e milizie fasciste, e infine lo stato con la Forza pubblica –, esso ebbe la sua zona di massima febbre nella classica terra del latifondo, cioè in tutta l'ampia corona circolare che attornia la Sila, e nel Marchesato (catanzarese), e dunque dalle zone che da secoli erano state teatro di usurpazioni demaniali e dello sfruttamento della manodopera bracciantile". Cfr. Augusto Placanica, *Storia della Calabria. Dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999, p. 357-358.

Tale condizione generalizzata – che dapprima sfociò nelle rivendicazioni del movimento contadino e poi nel violento boicottaggio e aperto contrasto delle organizzazioni fasciste – provocò la formazione di un ulteriore flusso migratorio sia nell'immediato dopoguerra che a cavallo degli anni Venti: non solo verso le Americhe (meta considerata ormai "tradizionale"), ma anche in direzione dell'Europa settentrionale, in particolare verso la Francia e il Belgio. Di fatto, l'emigrazione calabrese tende a diversificarsi, come pure quella meridionale in generale, con una raggio di destinazione più aperto, più vasto che nell'anteguerra. Nel 1920 partono dalla Calabria 52 mila emigranti e negli anni successivi (fino al 1926) altri 100 mila, ad un ritmo di circa 18/20 mila persone all'anno), per poi assetarsi sulle 5-7000 unità nel corso degli anni Trenta/Quaranta.

Le mete principali continuano ad essere le Americhe ma con una prevalenza, questa volta, per quella latina. Nel primo quinquennio degli anni venti – secondo **Ornella Bianchi (1994, p. 98)** – espatriano dal nostro meridione verso l'Argentina circa 130 mila emigranti, di cui circa un terzo (pari a 42 mila unità) dalla sola Calabria e poco meno verso il Brasile**,** con un apporto dei calabresi altrettanto significativo. Si assiste in questa fase storica ad una segmentazione dei flussi migratori sulla base delle catene migratorie sino allora sviluppatesi nelle diverse macro-aree italiane verso l'estero. Si parte dove c'è qualcuno che richiama, che intercede per una occupazione e si predispone ad accogliere i nuovi arrivati e a sostenerli nelle prime fasi di insediamento. Gli emigranti settentrionali tendono a dirigersi anche (e ancora) verso i vicini paesi d'oltralpe, mentre gli emigranti meridionali – tra cui i calabresi – verso le Americhe (anche se quote ancora marginali di meridionali tendono ad andare – come accennato – anch'essi verso la Francia e in minima parte in Belgio, in Svizzera e in Germania)[34].

La costruzione del traforo del Sempione – oltre agli operai settentrionali

[34] Per Elisabetta Tomizzi, "L'evidenziarsi del legame tra meridionalizzazione delle provenienze e la nord-americanizzazione delle destinazioni è da mettere strettamente in relazione (anche) all'abbattimento dei costi del viaggio per mare". Per un contadino meridionale "recarsi in Germania via terra verso la Germania settentrionale era assai più costoso e complicato" che non andare a Napoli o a Genova e prendere la nave per le Americhe. Anche perché – soprattutto per il Brasile e l'Argentina, ad esempio, c'erano incentivi incoraggianti e finanche passaggi gratuiti. Per contro, per i migranti settentrionali era più agevole valicare le Alpi via treno o andare a Genova per imbarcarsi verso le Americhe. M. E. Tomizzi, *Le grandi correnti migratorie del '900*, Paravia Scriptorium, Torino, 1999, p. 39.

- vede per la prima volta anche operai meridionali, all'epoca in misura numericamente marginale, provenienti in particolare dalla Calabria e dalla Sicilia. Questa micro-ondata migratoria – non significativa sul piano numerico – acquista pur tuttavia una certa rilevante sul piano qualitativo, poiché le componenti meridionali, tra cui quelle calabresi, tendono a trasferirsi definitivamente in Svizzera. La pluriannalità dei contratti di lavoro che vengono offerti – e la relativa vicinanza geografica - facilita, tuttavia, non solo l'insediamento dei singoli lavoratori sul medio-lungo periodo, ma anche il richiamo delle famiglie. In tal modo tende a modificarsi radicalmente il sistema migratorio anche dei lavoratori migranti calabresi: da sistema basato prevalentemente sulla presenza di lavoratori maschi senza famiglia al seguito a un sistema che contempla la presenza di significativi nuclei familiari. **(S. Pieri, R. D'Arca, F. Carchedi, 2005, pp. 242-243)** e quindi proiettare verso la definitiva stabilizzazione.

Lo stesso sistema si rafforza nell'emigrazione verso il Brasile, l'Argentina e l'Australia, poiché il tipo di domanda di lavoro – in questi casi nella pampa e nelle piantagioni – assumeva un peso non secondario anche sulle decisioni che le famiglie prendevano per l'espatrio. Decisioni che determinavano sostanzialmente la scelta del luogo di insediamento definitivo della famiglia, poiché implicavano la scelta della dimora, del contesto ambientale dove la famiglia avrebbe vissuto e sviluppato le proprie aspirazioni. In questi paesi, secondo D. R. **Gambaccia (2000, p. 126-127**), una parte della domanda offriva "agli immigrati la possibilità di lavorare insieme alla loro famiglia, combinando salario e produzione di sussistenza". Insomma, si tratta di scelte che si basano sull'effetto che si produce incrociando il tipo di domanda – e quindi di lavoro specificamente richiesto –, la durata del contratto (o della durata ipotetica dell'occupazione intrapresa), la distanza del contesto di insediamento (rispetto all'area di esodo) e la possibilità di impiegare, come accennato, anche gli altri membri della famiglia, compresi i minori.

La Calabria rappresenta all'epoca una delle regioni che uscendo dalla guerra si ritrova con una popolazione maggiore di circa 100 mila unità (Censimento del 1921 e altrettante 100mila nel decennio successivo)[35] e

[35] Per un quadro sintetico sulla popolazione calabrese negli anni venti e trenta, cfr. **Lucio Gambi**, *La Calabria*, Utet, Torino, 1965, pp. 231-232.

con un sistema di gestione dei latifondi ancora del tutto arretrato e anzi più violento e classista dei decenni precedenti. Essa si ritrova con una sovrappopolazione relativa che non riesce a trovare sbocchi occupazionali a causa della rigidità del sistema produttivo e dall'impossibilità di rimuoverlo, nonché con una classe di piccoli e medi fittavoli che non riescono – a causa dell'imposizione fiscale esosa – non solo a sviluppare le proprie colture ma neanche a raggiungere quelle forme di equilibrio di impresa necessario alla sopravvivenza.

Il blocco sociale formato dagli agrari e dai latifondisti – che l'avvento del fascismo rafforza ed eleva a classe dirigente ideologizzata –, tendeva, secondo quanto riporta **P. Bevilacqua (1980, p. 45-46**), ad abbassare i prezzi dei prodotti della coltivazione e dell'allevamento di bestiame, nonché ad alzare i fitti dei terreni coltivabili e dei pascoli[36]. A questa situazione neanche i comuni – e il Podestà provinciale – si opponevano. Anzi, "in genere le amministrazioni furono in mano agli stessi usurpatori che non avevano comprensibilmente alcun interesse a rimettere in discussione gli assetti fondiari ormai consolidati" e gli indirizzi gestionali basati su interessi oppositivi a quelli delle componenti rurali e contadine **(P. Bevilacqua, 1986, p. 392)**.

3.2 La chiusura delle porte ai lavoratori migranti

Negli anni successivi al primo conflitto mondiale i flussi migratori dall'Italia – e dalla Calabria, come sopra accennato – verso l'estero, si riducono ulteriormente, fino a divenire molto più modesti nel corso degli anni Trenta. La contrazione dei flussi che si registra in questo periodo è ascrivibile agli effetti derivanti all'incontro e dalla combinazione reciproca

[36] "La rigidità ed elevatezza dei canoni di affitto … (…) non riguardavano soltanto le figure classiche dei grandi e medi affittuari con imprese tendenzialmente capitaliste. Esso coinvolgeva non solo una fascia assai estesa di piccoli fittavoli più o meno autonomi, quanto anche una vera e propria miriadi di contadini poveri, che con quote piccole, talora piccolissime di terre prese in affitto tentavano di integrare l'insufficiente reddito prodotto dal proprio fondo". Questi ultimi avevano una terra frazionata e rappresentavano la grande massa della realtà fondiaria dell'epoca (fine anni trenta). Questi "piccoli e piccolissimi conduttori (di fondo agricolo) esercitavano la propria attività su fondi in genere che non superavano i 5 ettari". Cfr. **Piero Bevilacqua**, *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*", Einaudi, 1980, pp. 46 e segg.

di due esigenze politiche, divenute, oggettivamente, complementari: l'una, quella statunitense, il paese che più degli altri era stato meta di enormi flussi migratori, non solo dall'Italia (e dalla Calabria) ma anche da altri paesi europei (Irlanda, Inghilterra, Spagna, Germania e Polonia); l'altra – che si stagliava su scala molto minore – era quella manifestata dal regime fascista, ormai al potere dai primi anni Venti. Da una parte, dunque, le "politiche di stop" statunitensi – e finanche argentine e brasiliane – in riferimento a nuovi flussi migratori in entrata (ma che facilitavano al contempo anche i rientri in patria); dall'altra parte, le politiche di stop migratorio italiane dell'epoca che bloccavano la fuoriuscita di componenti migratorie, ma che incentivavano contemporaneamente i rientri di quanti erano espatriati in precedenza per il rafforzamento della patria in un ottica nazionalistica.

Tale riduzione è spiegabile, in primo luogo, dai cambiamenti della politica migratoria dei principali paesi di accoglienza, in particolare degli Stati Uniti e dei grandi paesi latino-americani (Argentina, Venezuela e Brasile). Negli Stati Uniti i cambiamenti normativi si tradussero in una serie di leggi restrittive promulgate nell'anteguerra e proseguite negli anni immediatamente successivi[37], che culminarono nel *Quota Act* del 1921 e in quello del 1924; leggi che prevedevano una netta chiusura delle frontiere anche nei confronti dei flussi migratori provenienti dall'Europa **(R. Rauty 1999, p. 49)**, penalizzando soprattutto quelli italiani e all'interno di questi quelli specificamente meridionali. Di fatto, secondo **A. M. Martellone (1980, p. 65**), le quote di ingresso furono valutate sulla base della composizione delle comunità – e all'interno di queste delle regioni di provenienza – rilevate nel censimento del 1880, cioè quando gli immigrati negli Stati uniti erano perlopiù di origine anglo-sassone e tedesca (occidentale ed orientale), nonché italiana ma di origine prevalentemente settentrionale.

[37] Per una visione più dettagliata inerente al dibattito statunitense che portò alle leggi restrittive – prima per le comunità cinesi (nel 1902, in via definitiva), poi per quelle giapponesi (1907) e poi con il *Licterary act* del 1911 e del 1917 quella europea, suddivisa tra "vecchia" e "nuova" immigrazione" (sulla base di una durata di insediamento superiore ai dieci anni e più) – cfr. **Anna Maria Martellone** (a cura di), La questione dell'immigrazione negli Stati uniti, Il Mulino, Bologna, 1980, pp. 54-55 e 60-61. Secondo, la **Martellone**, una parte dell'emigrazione italiana, quella più "vecchia", ossia quella settentrionale, poteva aspirare ad essere anche riconosciuta mediante la concessione della cittadinanza statunitense, quella più "giovane" – cioè quella meridionale – subiva invece in pieno le restrizioni di ingresso e la spinta al rientro.

Di converso le leggi del governo fascista del settore si basavano sul rafforzamento del principio che l'emigrazione stessa rappresentava in tutto e per tutto una questione di politica estera dello Stato italiano e dunque le politiche specifiche emanate per l'una – ossia quelle specificamente mirate a regolamentare l'emigrazione - non potevano che essere strettamente connesse alle politiche dell'altra (quelle che regolavano i rapporti tra Stati). La logica intrapresa – secondo **E. Sori (1979, pp. 406 e segg.)** – è quella del riconoscimento degli interessi reciproci che gli Stati devono avere nell'importare o esportare manodopera; in tal maniera però il regime fascista non colse la funzione specifica che erano destinate ad avere le restrizioni nord-americane e latino-americane e cioè quelle che conducevano alla chiusura progressiva delle rispettive frontiere; e in questa ottica non sarebbero state chiuse soltanto le frontiere americane, ma anche quelle degli altri paesi coinvolti in maniera diversa nei processi di importazione di manodopera migrante.

Il regime, in questi suoi primi anni di impegno migratorio[38], tende ad assicurare i paesi importatori che dall'Italia non partiranno più emigranti ma cittadini italiani e quindi non si verificheranno più "esodi forzati di disoccupati o di reietti ma movimenti disciplinati di forze nazionali indirizzate verso mercati di lavoro vigilando sull'attività che andranno a svolgere … e quindi l'emigrazione non sarà più intesa come fatto individuale ma come fenomeno collettivo organizzato" direttamente dallo Stato[39]. Aspetti che il regime afferma comunque di garantire e pretendere comportamenti corrispondenti dagli italiani in procinto di partire. Si viene a determinare – in tal maniera - una forma specifica di controllo e al contempo una trasformazione concettuale degli emigranti, poiché diventano sostanzialmente uno strumento ideologico di propaganda fascista nei paesi dove andranno ad insediarsi. In altre parole, per **A. Fontani (1962, p. 29)**,

[38] Negli anni compresi tra il 1926 e 1927 il regime fascista revisiona tutta l'impalcatura legislativa dell'emigrazione, sopprimendo – in particolare – il Commissariato Generale dell'Emigrazione e sostituito da una Direzione Generale degli Italiani all'Estero, sempre presso il Ministero degli Esteri. Fu istituita la Commissione permanente per le migrazioni interne presso il Ministero del lavoro e nel 1931 la Commissione per le migrazioni e le colonizzazioni interne.

[39] Cfr **Benito Mussolini**, Prefazione, in *L'emigrazione italiana del 1924 e il 1925*, Roma, 1926, cit. da **Ornella Bianchi**, *Fascismo ed emigrazione*, in Vanni Blengino, Emilio Franzina, Adolfo pepe, La riscoperta dell'America, Teti Editore, Milano, pp. 101-102.

"al disinteresse colpevole dei vecchi gruppi dirigenti … per gli emigrati all'estero, considerati alla stregua di una merce (secondo la definizione di Francesco Saverio Nitti; **cit., idem, p. 19**), subentra il proposito … di conquistarli … e di farne una forza ausiliaria di appoggio alla politica estera" del regime fascista.

Si tratta nell'insieme, pur tuttavia, di forme organizzative e di enunciazioni ufficiali la cui incidenza effettiva sulla politica migratoria rimane tuttavia ben limitata e circoscritta in ambienti istituzionali e diplomatici ristretti. Il fascismo cercava, e riusciva – almeno agli occhi dell'opinione pubblica – in maniera alquanto ambigua (**E. Fanzina e M. Sanfilippo, 2003, p. VI dell'Introduzione**) di tramutare l'emigrazione da segno negativo, di prodotto della crisi sociale, se non proprio di contestazione politica, in segno di forza, di successo del proprio programma politico**;** voleva, in sostanza, trasformare le "altre Italie all'estero in colonie demografiche dell'Impero" **(D. R. Gabaccia, 2000, p. 191)**. In ultima analisi, però, tutto questo impegno, come accennato, non tiene conto minimamente del fatto che i grandi paesi di immigrazione non intendono più aprire le loro porte se non a componenti molto selezionate sulla base della "vicinanza culturale" (ossia del presunto grado di assimilazione e capacità di integrazione agli usi e costumi del paese di insediamento); nonché della comprovata professionalità degli emigranti in modo che sia funzionale alle caratteristiche tecnologicamente avanzata della produzione e della fedeltà che essi sono disposti a garantire senza condizioni alle comunità di insediamento.

Fattori che si fa fatica a sovrapporli alle componenti migratorie calabresi (e meridionali in generale), non tanto per quanto concerne la fedeltà al paese di insediamento ma quanto alla pretesa vicinanza culturale (avendo come struttura di riferimento la "cultura anglo-sassone" – e quindi una sorta di *anglo-conformity* – che era alla base, tra le altre cose, dei *Quota Act*, come ci ricorda **A. M. Martellone, 1980, p. 75)** e alla professionalità; questo perché si trattava sovente di componenti migratorie – soprattutto in quelle specifiche fasi storiche – non scolarizzate o poco scolarizzate e in aggiunta quasi del tutto de-professionalizzate. Tant'è che le attività lavorative prevalenti registrate tra gli emigranti meridionali (ed anche settentrionali) erano quelle che ruotavano intorno al settore delle costruzioni edili **(D. R. Gabaccia, 2000, p. 94)** o nell'agricoltura, in qualità di bracciantato

(soprattutto nelle fasi iniziali dell'insediamento, cfr. **A. M. Martellone, 1973, p. 204)** e secondariamente artigiani e operai **(E. Sori, 1979, pp. 38-39)**.

Fatto sta che "la Calabria – per usare le parole di **A. Placanica (1999, p. 360)** – entra nel grigiore opprimente del periodo fascista … (…) anche se è vero che beneficia di alcune innovazioni e riforme … (…) (promosse) da alto personale pre-fascista o addirittura non fascista" che dirigerà la regione. Nel periodo di maggior consenso ("mai completo in Calabria, anzi piuttosto sofferto") gli interventi determinano "un certo dinamismo … (…) filo contadino, ora di maniera e ora effettivo (privilegiando le colture del grano) che sollecita una cultura ruralista (…); la creazione di infrastrutture tendenti al recupero del territorio (piana di Sibari, Valle del Neto e Santa Eufemia); la creazione di bacini idroelettrici artificiali (…), la creazione di un polo chimico (…) e l'introduzione di strutture assistenziali".

Queste ultime alleviano l'esistenza nelle campagne poiché "l'antica valvola dell'emigrazione" verso l'estero è del tutto consumata o affievolita di molto anche per effetto (iniziale) delle leggi che impediscono le migrazioni interne e spingono i contadini a restare nei propri originari insediamenti locali.

3.3 I dati ufficiali dell'emigrazione italiana e calabrese tra le due guerre

La riduzione dei flussi verso l'estero

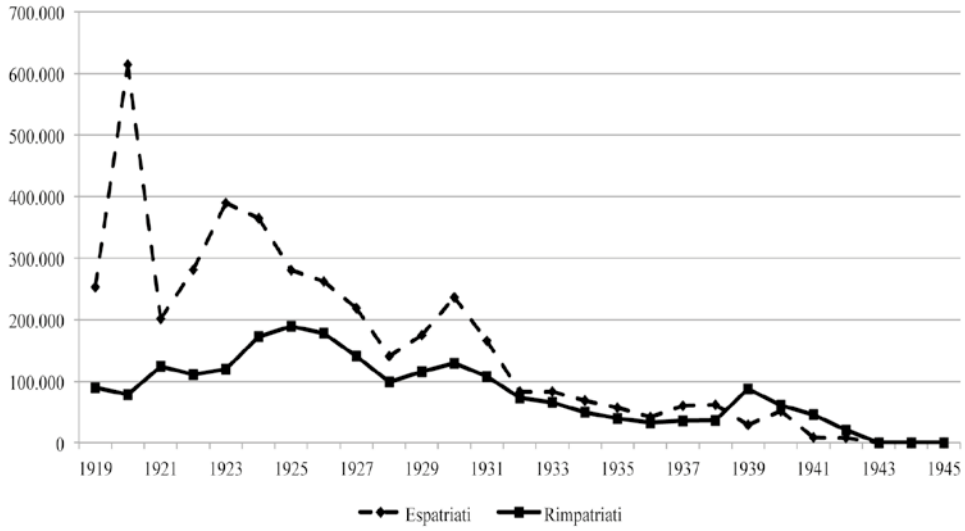
Da questo quadro complessivo ne derivano alcune considerazioni principali. La prima, è che la promulgazione delle "politiche di stop" statunitensi e quelle dei principali paesi latino-americani determinano uno spostamento generalizzato dei flussi italiani verso l'Europa settentrionale da un lato e all'interno della stessa penisola italiana dall'altro. La seconda, è che tra le migrazioni dell'anteguerra (prima del 1915) e quelle del Dopoguerra - che si protraggono con ritmi diversi nei decenni successivi, e si dirigono al contempo in aree di destinazione in parte differenti -, è ravvisabile un filo rosso che ne determina un *continuum,* nonostante i tentativi che il regime fascista metterà in campo per limitarne la mobilità.

Il terzo è che le migrazioni verso l'estero (extra-oceaniche ed europee) restano comunque quelle meglio registrate (sia in uscita che in entrata nel paese di destinazione), mentre quelle interne (intra-provinciali, regionali e extraregionali) rimangono più difficili da evidenziare, proprio in virtù delle politiche anti-migrazione e anti-urbanizzazione attivate dalle autorità fasciste[40] (ad eccezione delle registrazione verso i territori coloniali d'oltremare). L'emigrazione verso l'estero dal punto di vista quantitativo è ravvisabile nel **Grafico 3,** laddove si evince l'andamento degli espatri dal 1919 al 1945, alla fine del secondo conflitto mondiale.

Negli anni successivi al primo dopoguerra i flussi a livello nazionale raggiungono cifre piuttosto consistenti, quasi simili a quelle che hanno caratterizzato l'emigrazione nel primo quindicennio del Novecento. La crisi di riassestamento del paese nel biennio compreso tra il 1919-1920 favorisce la formazione di flussi verso l'estero, ma che si arrestano di molto nel 1921, riducendosi di circa un terzo (attestandosi infatti sulla 400 mila unità annue). In seguito, quando la crisi economica si affievolisce ulteriormente – soprattutto dopo il 1925 – anche i flussi migratori tendono a ridursi; la riduzione interessa tutto il quinquennio tra il 1925 e il 1930, ma tende a rialzarsi – e riprendere un ritmo più consistente – a causa degli effetti della crisi del 1929 (che in Italia è arrivata con circa due anni di ritardo). Tra i paesi di destinazione non rientrano gli Stati Uniti a causa delle politiche restrittive sopra citate; dopo il 1924, in pratica, gli ingressi accordati – sulla base delle disposizioni del *Quota Act* – ammontavano a 3.600 unità **(D. R. Gabaccia, 2000, p. 193)**.

[40] Si tratta, in particolare, della legge del 9 aprile 1931 n. 358 ("Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna") e la legge del 6 luglio 1939, n. 1092 ("Provvedimenti contro l'urbanesimo").

Grafico 3. L'emigrazione italiana tra le due guerre. Anni 1919-1945.



Fonte: Ns elaborazioni su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926 e Istat, *Annuario statistico dell'emigrazione*, Roma, 1955.

Nel **Grafico 3** – come accennato – si evidenzia il rialzo del numero degli emigranti nel 1930-1931; questa cifra tende ad attestarsi intorno alle 70 mila unità annue per tutto il decennio successivo, come è riscontrabile anche dalla **Tabella 8 (**riportando l'andamento degli espatri prima e dopo la "Grande guerra" e nei decenni posteriori).

Tabella 8 – Emigranti italiani espatriati dalle diverse aree geografiche italiane e dalla regione Calabria, 1911-1940 (v.a. e %)

	1911 - 1920		1921 - 1930		1931 - 1940	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Nord	1.634.583	42,7	1.438.560	56,4	374.512	53,3
Centro	505.305	13,3	290.773	11,4	73.999	11,3
Altro Sud	1.408.727	36,8	609.603	23,9	141.232	20,1
Calabria	237.340	6,2	168.342	6,6	41.456	5,9
Totale Italia	3.828.065	100,0	2.550.639	100,0	702.650	100,0

Fonte: Ns elaborazioni su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926 e Istat, *Annuario statistico dell'emigrazione*, Roma, 1955.

Ad un processo di evidente meridionalizzazione dei flussi che si registra nel periodo intercensuario a cavallo della prima guerra mondiale (arrivando a toccare circa il 37% a fronte del 43% dell'Italia settentrionale), si assiste ad un ridimensionamento dei medesimi nel decennio intercorrente tra il 1921 e il 1930. I flussi dal meridione verso l'estero passano, di fatto, dal 36 al 24% e scendono ancora di qualche punto percentuale tra il 1931 e il 1940.

A tale riduzione corrisponde un aumento degli espatri dall'area settentrionale del paese, raggiungendo – tra il 1921 e il 1940 – poco più della metà delle migrazioni complessive (considerando anche quelle verso le colonie d'Oltremare). Per quanto concerne i flussi in uscita della Calabria rimangono percentualmente costanti per tutto il periodo considerato (rispetto al totale nazionale dei fuoriusciti), pur riducendosi di molto dal punto di vista numerico (passano dalle 250 mila unità registrate a cavallo del primo conflitto mondiale a circa 40 mila nel corso degli anni Trenta). Questo andamento altalenante del flusso migratorio verso l'estero non sta a significare – come hanno dimostrato **L. Gambi e A. Treves** – l'interruzione della mobilità e quindi dell'inamovibilità della popolazione del tempo (soprattutto rurale) – e dunque la sua sostanziale staticità, come aveva progettato il regime fascista – ma quanto un riassestamento generalizzato dei flussi medesimi in relazione alle nuove condizioni che si erano venute a creare nel panorama internazionale.

Le migrazioni interne al territorio nazionale

Le politiche anti-migratorie del regine, in sostanza, hanno certamente disincentivato l'emigrazione ma gli effetti di tali politiche hanno riguardato soltanto una parte di quella che aveva come destinazione i paesi esteri – in concomitanza alle restrizioni avviate dai paesi principali extraoceanici di importazione –, ma non ebbero grandi effetti su quella interna al territorio nazionale e a quella considerata tale perché diretta oltremare nei territori coloniali. Secondo **Anna Treves (1976, p. 10)**, in sostanza**,** il regime "non aveva né la forza e né la volontà di applicare le norme emanate" per mantenere le persone legate al proprio comune di nascita e dunque reprimerle in caso di disapprovazione. Questo perché – in primo luogo – il movimento migratorio interno appariva piuttosto significativo e quindi non comprimibile e perché – in secondo luogo – se ne riconosceva la portata ed anche la consapevolezza che una parte di essi non potevano che essere

irregolari, cioè vietati dalle norme correnti; pratica che ricalcava quella ben più difficile e pericolosa degli espatri clandestini verso l'estero.

Si trattava, in realtà, di spostamenti intercomunali ed interregionali consistenti: nel periodo 1923-26 le iscrizioni (in nuovi comuni) superavano le 800 mila unità su tutto il territorio nazionale. E raggiunsero verso la fine degli anni Venti, in particolare nel triennio 1927-1929, quasi un milione di migranti per anno, cioè una cifra più alta di quanti se ne registrarono negli anni addietro. Ciò stava a significare che oltre agli espatri verso l'estero – che come abbiamo detto tendono ad affievolirsi – occorre sommare gli spostamenti interni che, al contrario, tendono ad incrementarsi e di molto. Gli uni e gli altri, in sostanza, riportano le grandezze dei flussi migratori agli standard dell'anteguerra, ed anche di più, allorquando partivano circa 600/700 mila persone all'anno (raggiungendo una punta massima di 820 mila unità nel 1913).

Questo andamento non era dovuto soltanto al forte richiamo di manodopera che esercitavano le aree economicamente più dinamiche del paese (cioè rispondente ad un rigido rapporto di causa-effetto tra aree di sviluppo e meta di flussi migratori e aree di sottosviluppo ed espulsione di manodopera), ma quanto ad un intreccio di fattori, anche di tipo extra-economico, come il miglioramento delle condizioni di vita e il benessere generalizzato (e non soltanto quindi l'esclusiva ricerca di qualsiasi lavoro per la mera sussistenza). Infatti, lo stesso ritmo migratorio si registrerà anche negli anni successivi alla crisi del '29 (nelle fasi di recessione economica), cioè negli "anni di eccellenza del regime e delle leggi vincolistiche" **(A. Treves (1976, p. 18)** e avrà effetti sia sulle regioni settentrionali (che già iniziavano a caratterizzarsi come aree di emigrazione e al contempo di immigrazione nazionale) che su quelle meridionali[41].

Anche sul versante specificatamente calabrese si registra la formazione di flussi migratori. Per L. **Gambi (1965 p. 232)** l'incremento demografico da

[41] Al riguardo Giampiero Carocci è del parere che "tra il 1929 e il 1936 il regime fascista acquista il massimo di consenso , come non lo aveva avuto negli anni precedenti e come non lo avrà in quelli successivi (…). Ma occorre precisare però, continua Carocci, che si trattava di un consenso fatto non tanto di partecipazione consapevole ed attiva, quanto di apatia e di indifferenza, di un consenso che si manifestava come tale soprattutto perché in ribasso era l'opposizione anti-fascista". **G. Carocci,** *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 287.

una parte e la rigidità del sistema di produzione economico centrato (sempre) sul latifondo e sull' egemonia politica dei latifondisti, spinge contingenti di calabresi a trovare ulteriori "valvole di sfogo" nell'emigrazione[42]. Cosicché, nel secondo quinquennio degli anni Venti, infatti, "emergono … nuove correnti e flussi migratori che già in precedenza si erano manifestati, ma in misura più timida … quasi in sordina, e ora si chiarificano, individuandosi e distinguendosi meglio … a poco a poco formano le principali – per non dire le uniche – linee della dinamica areale della popolazione bruzia".

Le correnti migratorie che si snodano in questi anni dalla Calabria sono due: l'una a carattere extra-regionale verso Roma (formata perlopiù da funzionari della Pubblica amministrazione e militari di carriera) e le grandi città settentrionali; l'altra a carattere intra-regionale, di spostamento dai monti verso le pianure litorali e in genere verso la costa, quale effetto della messa a coltivazione delle terre bonificate; nonché del rafforzamento delle strade ferrate e la costruzione di stazioni ferroviarie sul versante jonico e tirrenico. Queste ultime per A. **Placanica (1999, p. 348)** diventano degli "epicentri (…) solidificando (intorno a sé) per sempre le cittadine costiere, in genere assai piccole, ma in stretto … collegamento col comune originario" piazzato sulle colline o sui monti circostanti.

Piero Bevilacqua (1980, p. 73-74), dal canto suo**,** evidenzia anche significativi spostamenti interni alla stessa regione, da un comune all'altro e

[42] Il concetto di "valvola di sfogo" o "valvola di sicurezza" rimanda al fatto che ci troviamo davanti ad un sistema politico-economico talmente rigido che non permette alle eccedenze di forza lavoro che si offrono sul mercato (derivanti da incrementi demografici) di essere assorbita. In tale ottica, pertanto, queste eccedenze tendono ad emigrare, dando di fatto possibilità al sistema di restare così com'è e perpetuarsi nella sua rigidità. In altre parole – per dirla come Cinanni, che riprende gli studi di Karl Marx sull'Irlanda – che "la sovrappopolazione … (…) è sempre determinata dalle condizioni strutturali della produzione, data una base materiale di proprietà. (…). "Quando i grandi proprietari terrieri trovano più conveniente per le loro rendite lasciare le loro terre incolte" … (…) la manodopera che insiste su quell'area, su quella comunità locale, "diventa eccedente", diventa non utilizzabile rispetto a quel modo di concepire l'uso della terra, "quel modo di produrre in agricoltura". Cfr. **Paolo Cinanni**, *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano, pp. 111-112. Un uso diverso delle terre e un modo di produzione non ancorato a blocchi sociali fortemente irreggimentati, potrebbe ridurre progressivamente la così detta eccedenza di manodopera. In tale ottica il concetto di "valvola di sfogo" chiama in causa direttamente la visione politica delle classi dirigenti e il loro modo di gestione delle risorse nazionali. È in tale ottica che l'emigrazione dell'epoca – ed anche quella del secondo dopoguerra – può considerarsi come l'effetto di politiche che poggiano la loro linea di condotta sulla discriminazione sociale e sulla inferiorizzazione delle classi contadine e lavoratrici.

da una provincia all'altra, seguendo i cicli della produzione agricola. Si tratta, soprattutto, di braccianti e salariati impiegati spesso a giornata per la raccolta dei prodotti della terra (olive, uva, ortaggi e agrumi, nonché la mietitura del grano e la zappatura/aratura per le colture invernali e primaverili) e quindi molto più spesso come forma di pendolarismo lavorativo o di migrazioni temporanee a carattere stagionale che non una vera e propria emigrazione pluriennale (soprattutto per le componenti contadine e rurali)[43].

Le aree di maggior concentrazione di manodopera stagionale sono, da un lato, quelle tradizionali ("quattro o cinque plaghe agricole e per periodi abbastanza limitati dell'anno" **(idem, p. 73)**, ossia la Piana di Sibari, il Marchesato di Crotone, alcune particolari aree della provincia di Reggio, come la pianura di Palmi e di Gioia Tauro); dall'altro, quelle bonificate e semi-bonificate: la Piana di Santa Eufemia, in particolare e poi tratti della Valle del Neto. Aree che riuscivano in parte a coprire il fabbisogno lavorativo della popolazione ma che per raggiungere quote crescenti di autosufficienza erano necessarie riforme strutturali che il regime – soprattutto con alcuni suoi "grandi tecnici" – iniziò a progettare ma a non portare a compimento[44].

[43] In riferimento agli spostamenti intra-regionali e a forme di insediamento duraturo in altre province calabre Bevilacqua rileva una considerevole inattendibilità dei dati statistici di riferimento, poiché si riferiscono in particolare ai biglietti di viaggio che utilizzavano comitive di operai che si spostavano in treno o in corriera da una parte all'altra della Calabria. Se il numero della comitiva era consistente c'era la possibilità di avere un sconto del 50% del biglietto di viaggio. Restavano, dunque, al di fuori di questo conteggio tutti quei lavoratori che si muovevano in piccoli e piccolissimi gruppi e quindi non godevano della riduzione ferroviaria, o quanti si muovevano da soli, magari a piedi o con carri trainati da buoi o da muli ed altri mezzi di trasporto. Cfr. **P. Bevilacqua**, *Le campagne del Mezzogiorno* …, cit., pp. 73-75

[44] Bevilacqua cita i programmi riformatori di alcuni tecnici del Regime – tra cui Pietro Di Stefano, Ispettore agrario per la Calabria e Serpieri , Sottosegretario di Stato per la Bonifica – che intendevano razionalizzare l'economia agricola e la gestione delle terre da bonificare. Al di là dei progetti, però, che da un punto di vista tecnici avevano sicuramente elementi di aderenza alla realtà calabrese, il limite maggiore che caratterizzava la loro azione era il "fatto che sfuggiva loro in maniera sostanziale il dato decisivo di tutta la situazione italiana: il carattere apertamente di classe su cui si reggeva l'impalcatura del regime. (…) Questo riformismo "astraeva completamente dal blocco industriale-agrario su cui il fascismo era nato e su cui continuava a mantenere il suo equilibrio". Insomma, seguire i dettati della progettazione tecnica significava scontarsi irrimediabilmente con gli indirizzi generali del regime e con la sua cultura governativa e di classe. Idem, p. 256.

3.4 I nuovi sbocchi migratori: le città autarchiche, le bonifiche e le colonie d'Oltre mare

La crisi del '29 e le conseguenze che ne scaturiscono determinano un diffuso impoverimento in ampi settori della popolazione rurale, non solo meridionale ma anche settentrionale. Gli anni Trenta rappresentano, come sopra accennato, gli anni dove il regime fascista maturò il suo più vasto consenso politico-culturale, anche se non in maniera omogenea sul territorio nazionale e all'interno dei diversi ceti popolari. In Calabria, ad esempio, il "movimento di popolo" – seppur con accenti di rivolta – si snodava tutto sommato entro binari di contestazione fisiologica dovuta all'oggettivo – e quasi incontestabile – inasprimento delle condizioni di vita derivate dalla mancanza di lavoro e di opportunità di miglioramento delle famiglie contadine che gestivano i piccoli e i piccolissimi fondi a coltivazione o ad allevamento.

Uno sbocco naturale a questa situazione – come abbiamo sopra accennato - erano le migrazioni interne, che continuarono in maniera accentuata anche per tutto gli anni Trenta e seguirono anche nel decennio successivo. Un altro sbocco di una certa significatività furono le terre bonificate e la costruzione delle cosi dette "città autarchiche", cioè città che nascevano come conseguenza della presenza dei lavoratori ingaggiati – con contratti pluriennali – per affrontare in maniera più incisiva la questione delle terre malsane e malariche. Queste città nacquero e si svilupparono maggiormente nel corso del secondo quinquennio degli anni Trenta, in concomitanza del progredire degli interventi di bonifica (anche se questi non furono immuni da oscillazioni repentine sulla base dell'impulso progressivo o regressivo che subivano i finanziamenti destinati specificamente al settore, anche perché in quegli anni si era entrati già in una logica belligerante).

La popolazione che si installava in tali agglomerati urbani era quella più fedele al regime e i trasferimenti che li caratterizzavano venivano enfatizzati e ingigantiti come se si trattasse di vere e proprie colonizzazioni, rimandando l'immaginario – e costruendolo tra l'altro di sana pianta - alle vestigia della romanità antica. In Calabria le bonifiche – a parte quella di Alli-Punta Castella, come ricorda **P. Bevilacqua (1980, p. 267)** – furono affidate a Società capitalistiche che seguirono i lavori progettati senza tener conto delle caratteristiche geografiche delle aree circostanti – perlopiù

collinari e montane – che erano alla base della formazione paludosa, in quanto le acque non venivano trattenute a sufficienza dai manti boschivi nella loro discesa a valle (poiché saccheggiati nel corso dei secoli) e pertanto tracimavano senza confluire nel mare **(A. Placanica 1999, p.15).**

Le imprese di bonifica fecero il loro lavoro – intendendolo come mera espressione di grandi opere e prescindendo quindi dalle esigenze delle comunità locali – e senza per nulla considerare la stretta correlazione esistente "tra sistematizzazione del territorio e trasformazione agraria – come pensava il Serpieri, ricordato da **P. Bevilacqua (1980, pp. 267-268).** In tal modo il regime "imprimeva (ancora una volta) al proprio intervento di risanamento territoriale il suo marchio di origine: l'assoluta esclusione delle popolazioni quali protagoniste di un processo generale di trasformazione (…) tenendo (così) i contadini calabresi lontani da ogni possibilità di partecipazione e di godimento dei frutti della bonifica: l'assetto della proprietà fondiaria" **(idem).** Certamente queste opere dettero lavoro a significative componenti di lavoratori – ex braccianti e contadini poveri che avevano perso i piccoli fondi di famiglia – ma lasciarono le proprietà bonificate, e quindi altamente valorizzate – agli stessi latifondisti, soprattutto di origine nobiliare quasi completamente assenteista.

Un terzo sbocco – anche esso molto enfatizzato ma poco rispondente alle necessità delle componenti impoverite dell'epoca – fu quelle delle colonie d'Oltre mare (la Somalia, la Libia, l'Eritrea e L'Albania) e di aree geografiche dove l'interesse del regime fascista era piuttosto alto, come nel caso specifico della Tunisia (ma anche dell'Egitto e dell'Algeria dove la presenza inglese e francese era piuttosto consolidata). Inviare coloni, in prevalenza meridionali, insieme ai militari, faceva parte di una strategia di occupazione e di allargamento dell'Impero già sperimentata sul finire dell'Ottocento. Il regime fascista, rafforzando e piegando le sue necessità a questa logica, era determinato a trovare una ulteriore "valvola di sfogo" in grado di alleggerire, da un lato, la pressione migratoria e, dall'altro, rafforzare l'Impero con l'annessione e la conquista di paesi considerati inferiori **(D. R. Gabaccia, 2000, p. 209).**

In pratica si trattava di attivare una corrente migratoria verso paesi che sarebbero diventati parte integrante del territorio nazionale italiano, accompagnarla nella scelta e nella strategia di insediamento e al contempo

sostenerla nel suo sviluppo; sviluppo finalizzato a rafforzare dunque il dominio imperiale. Nonostante nel corso del ventennio siano emigrati in tutti i paesi africani circa 300 mila italiani, i meridionali – a parte il caso della Tunisia – non furono mai un numero consistente, al confronto con le cifre dei settentrionali (veneti e friulani in testa). I contingenti di emigranti che partivano per le colonie erano selezionati, non necessariamente sulla base della loro vicinanza ideologica al regime fascista (anche se questo non guastava) ma quanto alla numerosità della famiglia, alla moralità del suo capo-famiglia, alla professione esercitata e l'importanza che questa poteva rivestire nei programmi di sviluppo.

Pur tuttavia i funzionari civili locali segnalavano alle autorità competenti le famiglie che secondo loro potevano essere adatte all'espatrio colonizzatore e questo provocò necessariamente anche l'emigrazione di persone che in seguito furono dichiarate non gradite, soprattutto tra i meridionali. Tant'è – ad esempio – che con le colonizzazioni avvenute in Libia alla fine degli anni Trenta le Compagnie imprenditoriali che gestivano le colonie si trovarono davanti contingenti di persone scontente della scelta e persino turbolenti. Ragion per cui si videro costrette a cambiare radicalmente le regioni di reclutamento: da quelle meridionali (in particolare dalla Sicilia, Calabria e Puglia) passarono a quelle settentrionali (specificamente Liguria, Veneto e Friuli). Nel 1938 in Cirenaica le famiglie calabresi erano soltanto una sessantina, provenienti da tutte e tre le province **(C. G. Segrè, 1978, p. 162-165)**[45], mentre in Tunisia erano molto meno **(C. Zaccai 2004, p. 64)**.

In Tunisia i calcoli sull'effettivo ammontare della presenza italiana divennero un motivo di contrasto con la Francia, poiché il regime fascista – in virtù della asserita preminenza numerica degli italiani – rivendicava la possibilità di acquisirla come colonia ed annetterla alla Libia **(J. Bessis, 1980, p. 18-19)**[46]. Non sappiamo quanti calabresi erano presenti in Tunisia, poiché le cifre esatte della comunità italiane erano motivo di contrasto

[45] Nel 1938 partirono dall'Italia ventimila famiglie selezionate per la Libia, proprio perché si volle evitare di inviare persone non adeguate a sottostare alla disciplina che in qualche modo attendeva i colonizzatori, poiché erano inquadrati in modo quasi militare (C. G. Segrè, idem, p. 157).

[46] Gli italiani in Tunisia alla fine degli anni Trenta – e durante il conflitto – ammontano secondo stime dell'epoca da 120 a 140 mila unità, in queste erano compresi gruppi consistenti di cittadini che nel corso del tempo avevano preso la cittadinanza francese. Di questi dati si conosce la percentuale

con la Francia[47]. Anche perché una parte significativa di italiani si rifugiò in Tunisia durante il ventennio e quindi c'erano molti irregolari entrati in maniera informale e clandestinamente **(idem, 12-19)**. Insomma, l'emigrazione calabrese Oltremare sembrerebbe essere stata minoritaria e tutto sommato marginale: gruppi di calabresi lavoravano comunque nelle locande pubbliche in Egitto, sia al Cairo che ad Alessandria (**P. Corti, 2001, p. 226)**.

Una parte dei braccianti calabresi, secondo **C. Bermani (1998, p. 8)**, si arruolò con i "volontari" che partivano per l'Etiopia: "si trattava spesso di disoccupati a cui veniva erogata una diaria … che perlopiù essi spedivano a casa", come se si trattasse "di una rimessa occulta da emigrante". Le condizioni della Calabria erano ad un punto tale che la guerra di Etiopia – durata un solo anno, dal 1935-36 – ebbe l'effetto di abbassare notevolmente i salari (a causa del suo finanziamento da parte dello Stato e per le tasse emanate per realizzarlo) rendendo ancora più dura la vita delle famiglie più povere **(P. Bevilacqua 1980, 315-323)**. Anche perché in contemporanea, e in particolar modo nel 1936, l'Italia fascista partecipò, in aggiunta, alla guerra civile in Spagna a fianco del franchismo, arruolando soldati tra le schiere contadine; tra queste ci furono componenti che da braccianti divennero soldati e finita la guerra tornarono a lavorare nei campi **(G. Carocci, 1998, p. 294)**.

3.5 I flussi di lavoratori coatti verso la Germania e le esperienze dei calabresi

Le guerre etiopiche e quelle spagnole anticipano la Seconda guerra mondiale. Gli ultimi anni Trenta aprirono una nuova destinazione per l'emigrazione italiana, derivante dagli effetti che produrrà l'alleanza italo-

alta di siciliani – stimati in oltre il 70%, ma non quella delle altre regioni, tra cui coloro che provenivano dalla Calabria (Juliette Bessis, 1980, p. 17).

[47] Tra l'altro l'emigrazione italiana verso la stessa Francia er perlopiù irregolare, in quanto verso gli italiani che espatriavano c'era da parte dei francesi "una grande tolleranza", come sostiene S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 12-13. L'autore ripercorre le tappe dei flussi irregolari italiani in diversi paesi europei ed extraeuropei, soffermandosi in particolare su quelli verso la Francia in quanto giudicati particolarmente significativi.

tedesca **(M. Colucci, 2008, pp. 20 e ss.)** La Germania nazista nel 1937 chiede formalmente all'Italia fascista un piccolo contingente di lavoratori: 2.500 in tutto, di cui "500 fissi e 2.000 stagionali. Le autorità tedesche preferirebbero che fossero tutte di lingua tedesca, cioè provenienti dal Sud Tirolo" **(B. Mantelli, 2001, p. 343)**. Inizia in tal maniera un flusso di lavoratori italiani verso il Terzo Reich che nel giro di tre/quattro anni diventeranno poco meno di 300.000 unità: dapprima il ritmo è contenuto e i contingenti non superano le 25/30.000 unità l'anno; poi nel biennio 1941-42 e nel '43 (nello scorcio di anno che precede l'8 settembre e quindi lo sganciamento italiano alla guerra) con ritmi più accelerati e convulsi "si arriva a circa mezzo milione di lavoratori" **(B. Mantelli, 2006, p. 143)**.

I flussi assumeranno dimensioni numeriche piuttosto significative con partenze annuali che raggiungono anche le 100 mila unità. In Germania gli italiani in quegli anni diventano la seconda comunità straniera dopo quella polacca (che ammontava a poco più di 1 milione di unità). Si tratta in prevalenza di lavoratori delle regioni settentrionali, soprattutto friulani, veneti, piemontesi e lombardi. La provincia italiana (comunque) che fornisce i contingenti più cospicui è quella di Bergamo, seguita da quella di Napoli" **(idem)**. Dal Sud espatriano in generale meno contingenti rispetto a quelli settentrionali, soprattutto dalla Puglia ma anche dalla Calabria e Sicilia. La Germania cerca manodopera specializzata – e finanche generica – da impiegare nelle campagne e nelle aziende che producevano prodotti da destinare all'esercito impegnato sui diversi fronti del conflitto; l'Italia, dal canto suo, cercava sbocchi migratori aggiuntivi a quelli esistenti per far fronte al numero ingenti di disoccupati e sottoccupati, in parte anche ex-militari in congedo. Questa doppia esigenza incrociata sta alla base dell'Accordo di manodopera Italo-germanico (il primo del genere, del 1937)[48].

I lavori offerti erano quelli del settore agricolo (braccianti, vignaiuoli, potatori, raccoglitori), del settore industriale (metalmeccanici e operai specializzati, soprattutto) e nel settore estrattivo delle miniere di carbone. L'adattabilità di questi lavoratori non è facile, anche perché la realtà che

[48] Per una visione dell'Accordo cfr. Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pp. 8-9.

trovano nelle aziende dove vengono occupati è molto diversa – sovente anche in maniera antitetica – da quella prospettata al momento del reclutamento e quindi alla base della scelta di emigrare. Una parte di questi lavoratori vengono sostituiti e una piccola parte sceglie di scappare, si raggiungono parenti residenti in altre aree della Germania o della Francia (occupata dai tedeschi). "Stando a quanto segnalavano le spie della Polizia, **dice Mantelli …** e ciò che raccontavano coloro che tornavano (all'epoca) dalla Germania (questa presenza di lavoratori), non era fonte di tranquillità per il regime: la maggioranza lamentava disagi di cui finiva per rendere responsabile il governo italiano per aver mandato alla ventura cittadini senza essersi sufficientemente cautelato **(B. Mantelli, 2001, p. 348)**[49].

La storia di questa componente migratoria è stata ricostruita solo di recente, attraverso storie orali raccontate dei protagonisti. Di quanti sono partiti dalla Calabria si hanno alcune testimonianze, tra quelle – numericamente più alte – di quanti sono partiti dalle regioni settentrionali e raccolte da Cesare Bermani **(1998, pp. 72-73, 193-194 e 195)**. Sintetizzando, in parte, queste storie – in riferimento specifico a tre calabresi residenti nel catanzarese e nel crotonese – emerge un quadro piuttosto significativo delle condizioni di lavoro che hanno vissuto; dello spostamento coatto che avveniva da una azienda all'altra senza il consenso dei diretti interessati; dalla scadente qualità del cibo che gli veniva offerto nelle mense aziendali; del clima repressivo e dalle angherie subite da parte della Delegazione sindacale fascista a cui dovevano sottostare.

Il primo operaio manovale muratore – **Vito Fulcinati** (nato a Cenadi nel 1906) parte per la Germania nell'aprile del '42 alla volta della ditta Wander Werke Schionau. A novembre gli viene imposto di partire per Dresda. Qui Vito dichiara di soffrire per un dolore alle gambe e viene visitato più volte e più volte gli viene accordato il relativo riposo consistente in pochi giorni di assenza dal lavoro. Dopodichè – scaduto l'ultimo periodo di riposo accordatogli dal medico – torna al lavoro affermando però che il dolore non è passato. La Direzione gli impone lo stesso di riprendere la

[49] Da queste testimonianze veniva altresì meno alla retorica da parte del regime fascista basata sul fatto che le istituzioni italiane accompagnavano gli emigranti al lavoro all'estero valorizzando l'ottica della reciprocità con il paese importatore, come sottoscritta con l'Accordo del '37.

sua postazione lavorativa e di rientrare in produzione. Vito si rifiuta perché debole e ammalato e viene così arrestato per insubordinazione. Resta in carcere nove giorni e la Delegazione sindacale italiana del fascio presente all'interno della azienda lo fa rimpatriare immediatamente senza nessuna spiegazione e nessun preavviso.

Il secondo operaio – **Camillo De Leo**, iscritto al Partito fascista – nato a Serra San Bruno nel 1907 – ricorda, denunciando, la corruzione (che ha sperimentato personalmente) dei componenti della Delegazione sindacale fascista: "Ho trascorso cinque mesi in Germania come operaio sopportando angherie … abusi e soprusi dei capi incoscienti … e quindi dichiaro – a quanti mi domandano come stanno i lavoratori – che il lavoratore in Germania soffre … a causa dei delegati e dei fiduciari che colà si trovano … in quanto sono i più abietti esseri della terra e indegni di indossare la divisa fascista sotto le cui spoglie mascherano tutte le loro malefatte … indegne della gente d'Italia". Il terzo operaio – **Arturo Buonaccorsi**, nato a Papanice in provincia di Catanzaro nel 1906 – racconta che si accordò con due membri della Delegazione sindacale fascista dell'azienda in cui lavorava per acquistare delle sigarette e del vino. Arturo comprava ad un prezzo e rivendeva questi prodotti ad un prezzo più alto per poter guadagnare qualche soldo in più. Così comincia l'attività, ma i soldi che incassa gli vengono sistematicamente prelevati dai due delegati e requisiti senza spiegazione e con arroganza. In cambio Arturo riceve dai Delegati un pezzo di pane come ricompensa del lavoro svolto come piccolo commerciante.

Altri episodi di assoggettamento forzato vengono descritti da Mantelli **(B. Mantelli, 2006, p. 157)**, in riferimento ad un gruppo di minatori della Ruhr (impresa di Viktoria Mathias di Sessen) provenienti dalle province calabresi che non intendono scendere nelle gallerie poiché accusano stati di panico e si rifiutano di utilizzare il montacarichi. Si tratta, in particolare – nella ricostruzione di **Mantelli** – di 15 operai in parte di Bari e in parte di Reggio Calabria – "che si rifiutano di prendere servizio … spiegando con franchezza di non reggere il panico. Vengono sottoposti a visita medica, ma solo uno riesce a farsi assegnare in superficie per motivi di salute; gli altri 14 vengono messi di fronte all'aut aut: o in miniera o il carcere. Resistono in 7 che finiscono nelle mani della Gestapo, con il consenso del delegato dell'Ufficio sindacale italiano".

Il ruolo delle Delegazioni sindacali fasciste – regolamentato e promosso dallo Stato italiano – si configurava "sotto uno sgradevole aspetto … quello dell'esecutore di pena per conto terzi" **(B. Mantelli, 2001, pp. 349-351**, e l'intera vicenda dell'emigrazione in Germania – in questo periodo particolare – assumeva sempre più aspetti coercitivi. Al punto che dopo il '43 – ossia allorquando l'Italia sottoscrisse l'armistizio con le Forze alleate e uscì dall'Asse – in Germania si trovavano ancora circa 100 mila dei circa 500 mila lavoratori entrati con l'Accordo sulla manodopera. Questi vennero trattati come schiavi, abbassando il loro livello di vita a quelli dei lavoratori polacchi considerati come espressione di una razza inferiore**.** Insomma, da un giorno all'altro – dopo l'8 settembre – lo status di questi lavoratori da "libero" diventa "forzato", privati per questo anche dell'assistenza internazionale garantita dalla Croce Rossa e costretti dunque a lavorare senza nessuna protezione **(M. E. Tomizzi, p. 59).**

Altri calabresi venivano mandati al confino perché ritenuti pericolosi dal regime fascista. Non solo in altre località italiane, ma anche all'estero; oppure rientravano dall'estero come conseguenza di estradizione e dunque fatti ritornare in Italia. In particolare i paesi di "confino" erano sia europei che extra-europei, dunque i paesi dove erano insediati anche altri migranti calabresi, quali l' Argentina, la Francia, la Spagna e la Germania, secondo la ricostruzione effettuata da Carbone **(S. Carbone, 1977, pp. 15 e ss.)**[50].

3.6 Le rimesse dall'estero e il loro successivo affievolimento

L'ammontare delle rimesse e il loro impiego

Emigrare, lavorare, accumulare denaro e inviarlo alle famiglie di origine per il loro sostentamento o per il miglioramento delle loro condizioni vi esistenza, rappresentava per la maggior parte dei migranti dell'epoca l'obiettivo prioritario dell'espatrio. Ma oltre ad un beneficio immediato e diretto alla famiglia le rimesse degli emigranti apportavano un indubbio beneficio anche alle casse dello Stato. L'insieme delle rimesse, infatti, inviate

[50] L'autore ricostruisce 426 casi di calabresi mandati al confine o fatti rientrare e poi sottoposti a sorveglianza speciale dal regime fascista prima e durante il secondo conflitto mondiale. Si tratta soprattutto di lettere di congiunti e altri parenti inviate alle autorità di Polizia per chiedere sconti di pena e una vita più decorosa. Sovente si tratta di anarchici, socialisti o comunisti oppure di semplici cittadini che manifestano disappunto verso il regime.

mediante istituti bancari o mediante corrieri privati o compaesani, avevano nel loro insieme negli anni dell'anteguerra posto fine al saldo negativo della bilancia dei pagamenti verso l'estero: "l'emigrazione, per dirla con le parole della **D. R. Gabaccia (2000, p. 126)**, era diventata una delle più grandi industrie del paese". "Una pioggia d'oro" veniva definita la massa di denaro che affluiva su tutto il territorio nazionale a casa delle rimesse degli emigranti. "La distribuzione delle rimesse era capillare nelle campagne di tutta la penisola, in particolare nelle zone più povere dell'agricoltura marginale delle montagne sia dell'arco alpino che sull'Appennino meridionale" **(G. Massullo, 2001, p. 161)**.

La Calabria partecipava in modo rilevante a questa distribuzione di denaro. Durante il primo conflitto mondiale (1914-1918) si piazzava al quarto posto nella graduatoria delle regioni maggiormente investite da questa "pioggia d'oro"; anche nel Primo Dopoguerra – tra il 1919 e il 1925 – il posizionamento della Calabria rimaneva pressoché invariato. Nei due periodi considerati l'ammontare complessivo delle rimesse raggiungeva una quota percentuale che oscillava tra il 12 e il 14% dell'intera somma arrivata in Italia, come si evince dalla **Tabella 9**. Gli effetti economici generali furono evidenti, ma non sempre andarono a beneficio delle regioni meridionali.

L'apice delle consistenze numeriche delle rimesse a livello nazionale – e pertanto nelle singole regione maggiormente coinvolte nel processo – si raggiunge a metà degli anni Venti, con un andamento altalenante dovuto in parte alla crisi del 1921. Il gettito delle rimesse è stato superiore a quello fiscale derivante dai prelievi esercitati dallo Stato. Da una parte, estesero, comunque, i consumi di segmenti di popolazione tradizionalmente meno propense a spendere e pertanto determinarono un rafforzamento e una dilatazione dei mercati di beni di prima necessità a vantaggio dell'industria settentrionale; dall'altro, una buona parte delle rimesse non furono messe in circolo e quindi non si tramutarono in consumi, investimenti e migliorie delle abitazioni, ma rimasero depositati nelle casse postali e furono investiti in titoli di Stato per sopperire al debito pubblico (derivante dallo sforzo bellico).

Tabella 9 – Aree geografiche e regione Calabria secondo l'importo delle rimesse in Lire effettuate mediante il Banco di Napoli e vaglia internazionale. 1905-1913 (in migliaia) (v.a e %)

Aree geografiche	Banco di Napoli		Vaglia postali		Totale	
Nord	28.920	28,6	898.403	45,6	927.323	44,7
Centro	10.964	10,8	258.929	13,1	269.893	13,0
Sud	61.294	60,6	813.788	41,9	875.082	42,2
Calabria	12.412	(12,5)	83.467	(4,3)	95.879	(4,6)
Totale	**101.180**	**100,0**	**1.971.120**	**100,0**	**2.072.300**	**100,0**

Fonte. ns elaborazione su dati riportati da Massullo, 2001

"Questa accresciuta disponibilità finanziaria consentì allo Stato di dirottare il risparmio contadino al sostegno dello sviluppo del triangolo industriale sotto forma di crediti, di finanziamenti, commesse pubbliche" **(G. Massullo 2001, pp. 87-93). Antonio Gramsci** al riguardo fu molto severo, affermando che gli "emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti di sostegno, dando allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industre parassitarie del Nord" (**A. Gramsci, 1951, p. 36).** Insomma, il regime fascista nonostante stesse teorizzando e al contempo implementando un processo di de-bracciantizzazione da un lato (con la creazione di piccoli fondi in proprietà) e ruralizzazione dall'altro (sviluppo delle campagne), di fatto stornava ingenti capitali dalla loro naturale destinazione, cioè le campagne, poiché accumulati sotto forma di rimesse dai migranti-contadini, a quella industriale; ricollegandosi così, su tale piano, alle scelte politiche – ufficialmente avversate – varate in precedenza dalla borghesia moderata di stampo risorgimentale e liberale[51].

[51] Al riguardo anche Rosario Romero – pur criticando la teoria gramsciana "della mancata rivoluzione agraria" deve ammettere che lo sviluppo dell'industria settentrionale avviene mediante lo sfruttamento delle aree contadine e che l'accumulazione primitiva servita al decollo industriale deriva in prevalenza dai costi sostenuti dai contadini. Quindi la loro subalternità è stata – e lo sarà ancora per altri decenni – "la condizione politica necessaria per conquistare (e garantire) il compimento di questo processo, e di convogliare i proventi verso una linea moderna di sviluppo quale fu quella liberale". Cfr. Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1998, p. 36-37.

La parte di rimesse utilizzate direttamente dai migranti calabresi furono impiegate in maniera multiforme: estinzione dei debiti contratti alla partenza per acquisire le risorse per il viaggio e per sostenersi nei primi mesi di emigrazione; pagamento di debiti contratti per l'acquisito di piccoli fondi o di migliorie per quelli già posseduti o per la costituzione della dote per le figlie in vista del matrimonio; acquisti di piccoli macchinari e di animali da lavoro; sistemazione di casupole e case dove vivere; costruzione di stalle e ovili per gli animali. Non secondario è stato il pagamento di prestiti presi ad usura, che in qualche caso erano alla base anche della maturazione dell'esperienza emigratoria; cioè l'espatrio progettato specificamente per l'estinzione di debiti contratti ad interessi usurai che strozzavano la vita dell'intera famiglia.

I debiti su cui gravava l'usura – che **P. Bevilacqua (1980, p. 14)** citando al riguardo Manlio Rossi – Doria, si incrementavano del 25 e anche del 30% in relazione della cifra iniziale in molte aree della Calabria. Incrementi che potevano raggiungere anche percentuali più alte "fino al 60 e finanche al 100%", secondo **G. Massullo (2001, 171)**, soprattutto nei periodi di maggior crisi economica; i debiti contratti, comunque, venivano pedissequamente estinti. L'estinzione dei debiti di regola diventava per il contadino un motivo di orgoglio, poiché si trattava di una questione di principio; restituire quanto ricevuto era per questa povera gente una questione di dignità e di etica morale. In tal modo – in definitiva – si faceva onore alla parola data e per questo si andava fieri e si poteva avere il piacere e la soddisfazione di camminare a testa alta. Questo determinava l'apprezzamento dell'intera comunità locale, perpetuando e rafforzando, in tal maniera, il proprio prestigio sociale soprattutto quando si era stati emigranti e si era diventati "americani".

L'affievolirsi delle rimesse e la loro progressiva scomparsa

Ma l'affievolirsi progressivo delle migrazioni estere e lo sviluppo contemporaneo di quelle interne cambiano di segno anche i sistemi migratori e con essi l'entità delle rimesse. Di fatto l'emigrazione interna tende a caratterizzarsi mediante sistemi migratori che vedono la partenza sia degli uomini e poi – in seguito – delle donne. Come accennato si tratta – in particolare – negli anni Venti e Trenta soprattutto di emigrazione intellettuale (i fuoriusciti politici, stimabili intorno alle 10 mila unità

nella sola Francia) **(D. R. Gabaccia 2000, p. 121)** e di emigrazione che da contadina si trasforma, sovente, con l'impatto del lavoro dell'area di destinazione, in operaia, in quanto trova occupazione nelle grandi aziende settentrionali. Il sistema migratorio che questi emigranti ri-producono è basato prevalentemente sullo spostamento contemporaneo o in tempi ravvicinati – anche di donne e minori una volta trovata l'adeguata sistemazione – e pertanto tende a limitare nel tempo, in linea generale, l'invio delle rimesse nel paese di origine.

Ciò accade poiché l'asse centrale di riferimento è rappresentato necessariamente dai nuclei familiari che essi stessi costituiscono in emigrazione e, secondariamente, dai parenti che restano nel paese di origine (in genere genitori e fratelli e suoceri). Un aspetto importante è la decisione di dove collocare la casa-base della famiglia e quale famiglia assumere come prioritaria o comunque importante (e rimane nel tempo maggiormente importante per l'emigrante): quella propria o quella di origine (cioè quella composta dai genitori e fratelli, eccetera) o entrambe (ma in quale proporzione). Un'altra caratteristica, che da questa ne consegue, è la scelta (spesso non facile e a volte dolorosa) della stabilizzazione nelle aree di accoglienza, ossia deve essere di breve o di lungo periodo oppure definitiva. Anche perché – una volta costituito un nuovo nucleo familiare – la nascita della prole rafforza la propensione all'insediamento duraturo e alla contemporanea presa di distanza psico-fisica con il contesto di origine.

Tali considerazioni hanno un valore – per così dire – generale, poiché nello specifico appaiono importanti anche i saldi migratori derivanti dagli espatriati e dai rientri. Nel caso calabrese, infatti, come emerge dalla **Tabella 10**, che riporta i dati ufficiali di quanti sono espatriati e di quanti rientranti nel corso degli anni Trenta, si deduce che le rimesse in quel periodo si sono alquanto ridotte, poiché i rientri superavano gli espatri di circa 5 mila unità[52]. Riduzione che possiamo ipotizzare omogenea in riferimento alle diverse province della Calabria, giacché i dati tra le une e le altre tendono ad equilibrarsi a livello territoriale.

[52] I dati del 1937 e 1938 sono stime ricavate ipotizzando che le percentuali di espatriati e rientrati fossero simili a quelle riportate per il 1936. Tali stime vanno a coprire la carenza di informazioni circa la provenienza cittadina degli emigranti e dei rientranti poiché nel 1936 nella scheda di rilevazione non fu messa la domanda relativa alla residenza. Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne* …, cit., p. 24

Tabella 10 - Espatriati rimpatria verso/dai paesi continentali ed extra-oceanici per province calabresi, anni 1930-1938 (v.a. e %)

Espatriati

Paesi continentali ed extraoceanici

Anni	Catanzaro	Cosenza	Reggio C.	v.a	%
1930	2.567	3.355	2.875	8.797	29,1
1931	2.103	2.926	2.390	7.419	24,5
1932	1.364	2.055	1.536	4.955	16,4
1933	24	66	177	267	0,8
1934	1.081	1.647	1.263	3.991	13,2
1935	450	655	830	1.935	6,4
1936	305	405	1.226	1.936	6,4
1937	109	144	438	692	2,3
1938	51	57	165	273	0,9
Totale	**8.054**	**11.290**	**12.000**	**30.265**	**100,0**

Rimpatriati

Paesi continentali ed extraoceanici

Anni	Catanzaro	Cosenza	Reggio C.	v.a	%
1930	2.486	3.015	2.430	7.931	22,2
1931	2.327	2.679	2.423	7.429	20,8
1932	1.949	2.221	1.875	6.045	16,9
1933	737	825	807	2.369	6,6
1934	766	913	790	2.529	7,2
1935	380	468	521	1.369	3,8
1936	645 -	589	187	1.421	4,1
1937	1.778	1.622	517	3.917	11,0
1938	1.196	1.091	348	2.635	7,4
Totale	**12.110**	**13.423**	**10.223**	**35.645**	**100,0**

Fonte: Ns elaborazioni su dati tratti da *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Anni 1876 - 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926 e Istat, Annuario statistico dell'emigrazione, Roma, 1955.

Ciò non vuol dire ovviamente che le rimesse di quanti sono emigrati in precedenza si siano ridotte, anche se la regola (generale) basata sul fatto che man mano che si allentano i legami tra quanti sono espatriati (e al contempo hanno creato una famiglia propria) e quanti sono rimasti nei paesi di origine, assume – anche in questo caso – una considerevole significatività esplicativa.

Non bisogna, comunque, sottovalutare, d'altra parte, che in occasione dei rientri gli emigranti riportavano sovente con sé un gruzzolo monetario messo su ed accumulato con fatica e determinazione, in quanto scopo – tra i principali – alla base dell'esperienza migratoria stessa. Si tratta di risorse monetarie che andavano a sommarsi a quelle che transitavano (e come abbiamo visto in buona parte restavano) negli istituti bancari nazionali. Ma la crisi del 1929 – che in Italia (come accennato) trova la sua massima espressione qualche anno dopo **(V. Castronovo, 2005, p. 292**) – riduce la capacità di acquisto delle rimesse in generale e l'inasprimento della pressione fiscale finalizzata a tamponare gli effetti monetari della crisi determina forme di malcontento che sfociano anche in aperti conflitti con le autorità locali. Episodi di insubordinazione si verificano a Cosenza, a Nicastro nel catanzarese e sempre nel catanzarese nei comuni di Borgia, Gerocarne e Monterosso.

Le manifestazioni – qualche volta guidate da emigranti di ritorno "americanizzati" – assumono anche il carattere di rivendicazioni sindacali per l'occupazione e contro la disoccupazione nelle campagne. Si trattava però di rivendicazioni che in Calabria, all'epoca, assumevano quasi sempre un carattere a-politico, non riconducibile a strategie di sovvertimento del regime fascista, anche se si configuravano, comunque, come "movimento di popolo: nel senso che esse – come afferma **P. Bevilacqua (1980, p. 128-129)** – coinvolgevano l'intera popolazione dei comuni rurali in cui si producevano". Erano coinvolti, quindi, braccianti e salariati, contadini proprietari di piccoli e piccolissimi fondi, mezzadri con appezzamenti di terreno più ampi e quindi con livelli di agiatezza economico-sociale un po' più alta dei semplici contadini; nonché famiglie di contadini che a causa dell'inasprimento delle tasse si ritrovarono impoveriti in breve tempo ed infine disoccupati o sottoccupati (in quanto impiegati in modo alternato in agricoltura seguendo i cicli dei prodotti della terra, ma che comunque non garantivano l'occupazione per l'intera annata).

In tale situazione socio-economica – e con ulteriori forme di inasprimento della pressione fiscale e politica dovuto alle risposte date dal regime alla crisi del '29 – i risparmi dell'emigrazione e i progetti ad essi correlabili subirono una drastica riduzione e quasi svanirono, in quanto "erosi dall'inflazione … e dal fallimento del sistema bancario" (**G. Massullo, 2001, 182)**. "La crisi fu tanto più grave quanto più vasto era stato negli anni precedenti il movimento speculativo verificatosi intorno all'acquisto delle terre (determinato prima dal corso inflazionistico, quindi dai provvedimenti governativi in favore delle campagne) che aveva impresso una brusca impennata ai prezzi dei fondi, dei concimi e del bestiame, seguito subito dopo dalla rivalutazione della lira e da una grave fase recessiva che aveva colpito soprattutto la piccola proprietà di recente formazione" **(V. Castronovo, 2005, p. 290**).

4. I FLUSSI MIGRATORI CALABRESI NEL SECONDO DOPOGUERRA

4.1 La ripresa delle partenze

I fattori salienti

La ripresa dei flussi migratori in direzione dei paesi esteri – e contemporaneamente all'interno del territorio nazionale – si manifesta come una continuazione dei flussi formatesi nei decenni precedenti. Come nel primo dopoguerra (1915-18) la ripresa dei flussi emigratori – extranazionali ed intra-nazionali, compresi anche i territori d'Oltremare (con l'avvento del fascismo) – ebbe un carattere di continuità rispetto a quelli precedenti, con la differenza del peso assunto dalle diverse mete di destinazione, dalla diversa durata di permanenza e dalle diverse comunità regionali, così i flussi del Secondo dopoguerra possono delinearsi come il prosieguo dei movimenti migratori pregressi. Tra le cause principali – individuate da **M. Rossi-Doria (2003, p. 28)** – dell'emigrazione ri-formatesi negli anni successivi al Secondo dopoguerra, era stata la crescita della popolazione contadina. Infatti, nel nostro paese, "unico esempio dell'Europa occidentale, il numero di addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno e nelle Isole era cresciuto tra il 1931 e il 1950 del 24%, rispetto agli anni Venti".

A questa possono essere aggiunti altri tre fattori esplicativi. Il primo è quello correlabile ai danni causati dalla guerra, dalle distruzioni avvenute – non solo in Italia ma anche negli altri paesi europei – e delle conseguenti politiche attivate per la ricostruzione (in primis il Piano Marshall; cfr **L. De Rosa, 1997, p. 23** e in secondo luogo gli Accordi interstatali tra i paesi europei, inclusi anche quelli sconfitti dalla guerra; cfr, **G. Lichtheim 1998, p. 402-407)**, concentrate in gran maggioranza nel settore industriale e solo marginalmente in quello agricolo (favorendo così un ulteriore esodo dalle

campagne). Il secondo fattore è quello correlabile alla forza intrinseca che producono le "catene migratorie" e di conseguenza le "catene professionali e di mestiere" **(M. Grieco, 1995, p. 168 e segg.; M. E. Ceva, 1993, pp. 272e 274)**[53], cioè l'insieme delle filiere di richiamo[54].

Un terzo fattore è quello inerente alla diversa situazione che si era venuta a creare sul territorio nazionale dopo la caduta del regime fascista, in relazione alle differenti regioni ed aree geografiche interne. In particolare la diversa struttura sociale ed economica che si era determinata e rafforzata durante il ventennio fascista tra l'area meridionale a prevalente carattere agricolo-rurale e l'area settentrionale a prevalente carattere misto (cioè agricolo ed industriale al contempo), ma con tendenze avanzate e ben visibili indirizzate allo sviluppo industriale **(D. R. Gabaccia, 2000, pp. 229-230)** e favorite, come accennato, dalle politiche post-belliche**.** Questo sistema produttivo, tendente a differenziarsi come una forbice – cioè con due peculiari sistemi e modi di produzione sostanzialmente diversi e divaricanti –, era il risultato della doppia tensione imposta dal regime e ai programmi di sviluppo e quindi ne rappresentava la sua più forte contraddizione strutturale.

Tensione che oscillava tra lo spirito modernizzatore (e quindi sviluppo delle città e dei poli industriali gestiti direttamente dal regime o da

[53] Margaret Grieco studia dei gruppi parentali scozzesi presso le acciaierie Corby situate nel Northamptonshire in Gran Bretagna dimostrando che le reti parentali e di amicizia, più che l'appartenenza etnica, sono alla base delle catene migratorie e delle filiere professionali. M. Grieco, Corby: catene migratorie e catene professionali, in Fortunata Piselli, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995, p. 167 e segg.; Così Mariella E. Ceva – studiando gruppi di lavoratori provenienti da Cosenza e da Udine e occupati in una stessa fabbrica denominata Flandria, ubicata in una località chiamata Villa Flandria in Provincia di Buonos Aires – arriva alle medesime conclusioni. I lavoratori cosentini arrivano tutti da San Cosmo Albanese e da San Demetrio Corone e sono tutti imparentati, tra cui – i più – sono padri e figli e parenti di prossimità. Gli inserimenti avvengono su un ciclo lungo. Dal primo dopo guerra fino agli anni Settanta. Inoltre, M. E. Ceva, immigrazione, reti sociali e lavoro. Il caso degli italiani nella fabbrica Flandria – 1924 e 1960, in Gianfranco Rosoli (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia e lavoro*, Edizioni Studium, Roma, 1993, pp.278 e segg.

[54] Ossia delle reti di migranti caratterizzate da legami familistico-parentali che una volta installate in un'area a interesse migratorio diventano punti di riferimento per altri familiari o paesani – sia per l'insediamento che per l'inserimento lavorativo – fino alla costituzione progressiva di una comunità più consistente e variegata (per livelli di inserimento raggiunti, per configurazione dei ceti professionali e delle classi sociali, per la collocazione all'interno della società di accoglienza e dello *status* sociale che ne deriva, eccetera).

monopoli a compartecipazione statale) **(M. Dobb, p. 1980, p. 347 e p. 418)** e lo spirito conservatore e tradizionalistico (e quindi ruralizzazione/ bracciantizzazione – cfr. **G. Mottura, 1979, p. 821** – di componenti consistenti della popolazione), caratterizzato da interventi mirati a scoraggiare la formazione di grandi agglomerati urbani; quindi interventi disincentivanti la mobilità geografica e nella sostanza l'emigrazione interna **(A. Treves, 1976, p. 67-68)**[55]. Al punto che – secondo **P. Ginsborg (1989, p. 295)** – dato che comunque la mobilità interna era significativa, si era venuta a creare una situazione paradossale: per cambiare residenza da un comune all'altro occorreva dimostrare di essere occupati e per trovare una occupazione occorreva dimostrare di avere la residenza.

Al riguardo, inoltre, non bisogna sottovalutare il ruolo della politica migratoria italiana e dei vari governi che in quegli anni usavano ancora l'emigrazione come uno strumento per la stimolazione della crescita economica (riduzione della pressione sul mercato del lavoro e utilizzo "politico" delle rimesse). Dalla relazione della *Commissione per lo studio dei problemi del lavoro 1950***,** infatti, si legge che l'emigrazione garantisce "un migliore equilibrio fra fattori demografici e le capacità produttive all'interno del paese, ottenendo con ciò un miglioramento sostanziale nelle condizioni di vita di tutta la popolazione (…) senza l'emigrazione gli altri rimedi alla disoccupazione e gli altri mezzi rimarrebbero insufficienti e inoperanti" **(U. Ascoli, 1979 p. 30).** Ma come emergeva già tra le due guerre – e nella fase precedente – l'emigrazione intesa come "valvola di deflusso" presupponeva una inalterata struttura socio-economica e una ottusa rigidità di questa a subire modificazioni nell'ottica di poter assorbire fasce ulteriori di lavoratori e di miglioramento complessivo delle condizioni di esistenza **(E. Pugliese e G. Mottura, 1975, p. 218).**

[55] Il processo di urbanizzazione che caratterizzava l'Italia degli anni Trenta non era isolato, poiché anche tutti i paesi europei partecipavano a questo fenomeno derivante dallo sviluppo dell'industrializzazione. Ma in Italia questo fenomeno ha una sua singolarità E questa "singolarità appare tanto più evidente in contrasto ad un'altra novità del periodo … (cioè) il fatto che durante il fascismo l'Italia conosce, per la prima volta dall'Unità, una politica di freni alle migrazioni interne , e che la conoscesse proprio quando si svolgeva il più massiccio spostamento di popolazione mai avvenuto entro i confini nazionali della storia recente". Anna Treves, *Le migrazioni interne* …, cit., pp. 68-69.

In Calabria questa divaricazione tra città e campagna assumeva un carattere ancora più marcato, considerando che le città non avevano una particolare configurazione urbana, poiché erano tutto sommato di modeste dimensioni e rappresentavano principalmente i tre capoluoghi di provincia e qualche altra area regionale, come Crotone o Vibo Valentia. In sostanza, si trattava di due mondi completamente separati e quindi strutturalmente incomunicabili **(P. Bevilacqua, 1980, p. 374).** Questi aspetti si evidenziarono con forza nell'immediato Secondo dopoguerra allorché i contadini calabresi occuparono le terre incolte rivendicandone la possibilità di lavorarle, di possederle e di poterne fruire dei benefici dalle coltivazioni, ma senza riuscire a collegare le loro aspirazioni con il movimento politico organizzato; anche perché quest'ultimo risultava piuttosto debole e finanche frammentato. Esso ricalcava esperienze ed indirizzi politico-sociali che erano maturate localmente, cioè all'interno di gruppi che avevano operato in clandestinità nelle diverse città capoluogo della Calabria in opposizione al regime **(G. Mottura e U. Ursetta, 1981, pp. 38-39)**[56] e che nel dopo guerra non erano in grado di esprimere politiche con un respiro regionale e nazionale.

L'intreccio, dunque, tra poli ad alto sviluppo economico e sociale – anche collocati in paesi esteri, come era avvenuto in precedenza – le filiere di richiamo di manodopera formata da familiari e compaesani e le particolari condizioni di privazioni materiali nella quale versavano le comunità contadine, nonché il rientro delle loro lotte per la terra, in particolare – nel nostro caso – in Calabria, causò l'avvio di nuove correnti migratorie secondo un modello che continuava a riprodursi sostanzialmente nello stesso modo che nel passato.

Le aree regionali di esodo

Considerando i flussi migratori italiani secondo le regioni di partenza, come presentati dalla **Tabella 11**, si ricava una quadro dettagliato dell'articolazione territoriale degli espatri e delle sue aree di maggior esodo.

[56] Per Mottura e Ursetta lo sviluppo e "la crescita di aspri conflitti nelle campagne ad opera d'un movimento contadino assai vasto ma territorialmente frantumato, quasi dappertutto mancante di collegamenti che andassero oltre i confini del singolo comune, e privo soprattutto di un orientamento che … ne traducesse la combattività e la coscienza collettiva in obiettivi praticabili". Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie in Calabria 1943-1950*, Feltrinelli, p. 38.

Le aree di destinazione restavano sostanzialmente quelle tradizionali, pur registrando un peso numerico diverso e quasi rovesciato: nella Grande emigrazione, di fatto, gli espatri maggiori erano avvenuti verso i paesi transoceanici, mentre nel Secondo dopoguerra avvengono verso i paesi europei; così pure le macro-aree di partenza e le singole regioni: pur restando le stesse, cambia il peso numerico delle rispettive componenti migratorie. Oltremodo, ad una prevalenza degli espatri dei migranti settentrionali, registratesi negli anni che precedono il Novecento e sopravanzati da quelli meridionali del primo anteguerra, con un sostanziale riequilibrio di entrambi durante il ventennio fascista (a causa degli espatri dal Nord effettuati in direzione delle colonie d'oltremare), si assiste, di nuovo, ad una progressiva inversione di tendenza in favore delle migrazioni dal Mezzogiorno.

Dalla **Tabella 11**, infatti, si rileva chiaramente come i flussi migratori regionali riflettevano, in maniera diretta ma non meccanicistica, il tipo di sviluppo economico e industriale che l'Italia ha conosciuto nel Secondo dopoguerra. Fondamentalmente, al riguardo, sono due gli elementi importanti che si possono ricavare dalla lettura di questi dati. Da un lato, si assiste alla progressiva riduzione dei flussi in partenza dalle regioni settentrionali, soprattutto da quelle che formavano il "triangolo industriale", cioè il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Dall'altro lato, si assiste alla definitiva "meridionalizzazione" dei flussi migratori, ossia alla quasi completa trasmigrazione di significative componente della popolazione del Mezzogiorno (questa nel corso di trent'anni – 1945/1975 aumenterà al 56% circa, a fronte del 37% attribuibile a settentrionale).

Tabella 11 – Flussi migratori per regioni di partenza e ripartizioni geografiche. Anni 1951 – 1988

Anni	1951 - 55	1956 - 60	1960 - 65	1966 - 70	1971 - 75	1976 - 80	1981 - 1988
Piemonte	1,8	1,3	1,0	2,0	2,7	4,0	3,6
Valle d'Aosta	0,3	0,4	0,3	0,3	0,2	0,3	0,2
Lombardia	6,5	5,1	4,7	6,5	7,7	10,9	11,0
Trentino A. A.	1,4	1,1	1,1	1,6	1,6	1,6	1,9
Veneto	14,9	10,9	7,4	8,2	9,5	12,3	12,6
Friuli V. G.	6,8	5,2	3,7	4,0	3,1	2,8	2,9
Liguria	1,2	0,8	0,5	1,0	1,1	1,6	1,8
Emilia R.	5,6	3,7	2,1	2,2	1,8	2,4	2,7
Toscana	3,1	2,5	1,4	1,6	1,4	1,8	1,9
Umbria	0,8	1,0	0,8	0,7	0,4	0,4	0,6
Marche	2,0	2,4	2,4	2,3	2,0	1,7	1,4
Lazio	4,7	4,9	3,7	3,4	2,3	3,9	3,5
Abruzzo	7,4	7,6	6,1	5,3	4,3	2,8	2,7
Molise	3,6	3,8	3,4	3,3	2,7	1,7	1,3
Campania	10,6	12,8	16,5	14,4	13,1	10,6	11,4
Puglia	5,7	12,1	17,6	14,7	14,5	11,9	11,8
Basilicata	2,0	3,1	4,7	4,0	4,5	3,6	3,4
Calabria	10,7	9,9	10,1	11,3	11,3	11,3	8,4
Sicilia	9,9	9,7	10,4	11,9	14,3	12,7	15,0
Sardegna	1,0	1,6	2,0	1,5	1,4	1,5	1,9
Italia	**1.343.014**	**1.594.256**	**1.571.425**	**1.075.524**	**638.061**	**444.279**	**578.212**
Nord	**38,5**	**28,6**	**20,8**	**25,7**	**27,7**	**36,0**	**36,7**
Centro	**10,6**	**10,8**	**8,3**	**7,9**	**6,1**	**7,8**	**7,3**
Sud	**50,9**	**60,6**	**70,8**	**66,4**	**66,1**	**56,1**	**55,9**

Fonte: Ns. elaborazioni su dati tratti da Istat, *Annuario di statistiche demografiche. Anni 1951 – 1988*, Roma.

Da censimento del 1951 risultava che dalle regioni del Mezzogiorno e da quelle che formavano il triangolo industriale era residente, nel suo complesso, il 50% dell'intera popolazione italiana, suddivisa equamente tra le due aree: il 24,9% nelle prime – comprensive delle Isole – e il 24,9% nelle seconde (Liguria, Piemonte e Lombardia). Ma nel Meridione – in quanto aree di emigrazione più accentuata – si registrava una minore incidenza della presenza maschile, mentre nel "triangolo", quali aree di immigrazione, se ne registrava una superiore, con problemi di adattamento piuttosto significativi **(G. Moretti, 1970, p. 80-81)**. Nel periodo di maggiore crescita dei flussi migratori in uscita dall'Italia, corrispondente agli anni che vanno dal 1958 al 1963, gli emigranti che partivano dall'Italia meridionale e dalle Isole rappresentavano una quota pari a più dei due terzi dell'intera emigrazione italiana (pari a quella registratesi nel primo decennio del Novecento).

La Calabria, dal canto suo, partecipava alla formazione dei flussi migratori in misura del 10% in relazione al totale nazionale e in misura di circa un quarto sul totale delle regioni meridionali. Mantenendo questa percentuale quasi costante per circa un trentennio – dagli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Ottanta – la Calabria rappresenta la regione che ha dato, dopo il Veneto e la Campania, una quota piuttosto significativa dell'intera emigrazione italiana. In termini numerici queste cifre indicano che la Calabria si colloca ai primi posti tra le regioni coinvolte maggiormente nell'emigrazione. La ragione della progressiva concentrazione delle partenze nelle regioni meridionali, e pertanto dalla Calabria, è profondamente radicata nel perdurare del dualismo economico (il sopra citato "sistema a forbice") – la cui divaricazione è da ricercare nel passato regime fascista – e nello squilibrio territoriale che ha caratterizzato ancora una volta il modello di sviluppo economico italiano negli anni successivi al Secondo dopoguerra.

Anche perché sul finire degli anni Cinquanta si manifestarono in pieno gli effetti delle scelte politiche – e delle loro conseguenze nei diversi dipartimenti territoriali – e di quella che è stata definita una sorta di "restaurazione economica e di stabilizzazione dei rapporti fra le classi sociali" avvenuti sul finire degli anni Quaranta e perdurati negli anni successivi. Ciò voleva dire – secondo **V. Catronovo (2005, p. 332-334)** –

che politicamente i governi del Dopoguerra sceglievano, anche in maniera ideologica, la "conservazione del regime di proprietà vigente, sul ritorno alla totale libertà di impresa privata e alla rimozione di ogni vincolante controllo pubblico. La convenienza economica delle scelte imprenditoriali concernente la produzione, gli scambi e l'organizzazione del mercato del lavoro venne identificata *tout court* con l'interesse generale del paese e con la soluzione dei problemi economici più immediati", tra cui la sollecitazione ad emigrare.

4.2 L'esodo calabrese e il suo ruolo nelle migrazioni nazionali

Disoccupazione e sottoccupazione da regime latifondista

In questo contesto appare netto il contributo dell'emigrazione calabrese ai flussi in partenza dall'Italia. **Giovanni Mottura** afferma che "alla caduta del fascismo la Calabria presentava caratteristiche e contraddizioni economiche e sociali di particolare significatività tali da farne una delle regioni più povere e potenzialmente più esplosive del Mezzogiorno (…). Meno povera, comunque, almeno dal punto di vista del reddito pro-capite, della Basilicata, ma meno coesa ideologicamente della Sicilia", poiché il movimento autonomista cementava una parte della popolazione **(G. Mottura, 1981, p. 5)**[57]. Si trattava per lo più – come per gran parte del Meridione – di una povertà da assenteismo proprietario e latifondista, derivante da forme di occupazione precaria e limitata nel tempo, in quanto le colture e i terreni potevano essere anche abbandonati o portati a bassa produttività sulla base di meri calcoli di convenienza di tipo economicista ad esclusivo interesse padronale.

[57] L'autonomia della Sicilia inizia con l'occupazione degli americani e degli inglesi dell'isola e si formalizza con l'approvazione dello Statuto regionale nel dicembre 1945. Nel suo art. 14 si dichiara la sua autonomia e la sua legittimazione a legiferare. In occasione dell'occupazione degli alleati si sviluppa un forte movimento autonomista che chiede, per rimanere ammessa all'Italia, una serie di poteri speciali in grado di caratterizzare il governo dell'isola in maniera autonomista. Non fu, come oggi è più chiaro, di un movimento privo di ambiguità poiché coesistevano spinte autonomiste (di stampo democratico) e spinte autonomiste/separatiste su stampo reazionario e fascista con connubi mafiosi e criminali. Cfr. G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005, pp. 165 e segg.

La povertà della Calabria degli anni Cinquanta si misurava, come in parte nei decenni precedenti, non solo con il reddito pro-capite, ma anche dal numero dei posti letto negli ospedali, dalla lunghezza della rete stradale e ferroviaria, dal numero di analfabeti e dalla popolazione disoccupata e sottoccupata. Povertà e disagio economico che si trasformava sovente nell'impossibilità di trovare un lavoro, una qualche forma di occupazione fosse altro per arrestare l'inattività che si prolungava per diversi mesi all'anno. Non c'è da stupirsi pertanto che uno dei maggiori fattori di spinta all'emigrazione era rappresentato principalmente dalla disoccupazione, che in quegli anni si manifestava fondamentalmente nella forma della sottoccupazione agricola. Di converso, lo sviluppo industriale delle regioni settentrionali (e di qualche area interna, ad esempio, come quella di Crotone nel caso della Calabria) – aveva creato una quota di nuove occupazioni che riusciva ad assorbire una parte della popolazione che non trovava impiego nell'agricoltura.

Questa possibilità, di conseguenza, riduceva il numero di potenziale migranti verso l'estero e innescando, di converso, una crescita dei flussi migratori intra-regionali ed intra-nazionali di più ampio respiro in direzione delle aree maggiormente sviluppate e dinamiche del paese (dal punto di vista economico). Ma la disoccupazione e sottoccupazione agricola calabrese continuava ad affondare le radici nella struttura produttiva della regione e nelle diverse aree sub-regionali. L'insieme della disoccupazione – secondo **R. Nouat (1960, pp. 226-227)** – oscillava in Calabria, per tutto il decennio degli anni Cinquanta, da un minimo di 82 mila unità (al 1952) ad un massimo 106 mila (al 1957), con una sostanziale equidistanza numerica tra le diverse province di Cosenza, di Catanzaro e di Reggio (al marzo del '56 la disoccupazione ammontava, rispettivamente, a 38, 42 e 43 mila unità).

Nella provincia di Reggio la disoccupazione è quella maggiormente significativa rispetto alle altre province, soprattutto nella parte della costiera jonica e in quella tirrenica occidentale a salire, in entrambi i versanti, verso il catanzarese. Nella provincia di Catanzaro, invece, i tassi di disoccupazione si presentavano più bassi che nel reggino, poiché l'area del marchesato crotonese nel dopoguerra aveva avuto un certo sviluppo della struttura produttiva non solo di quella agricola (quale effetto della riforma agraria), ma anche di quella industriale. Nella sua area tirrenica, invece, la

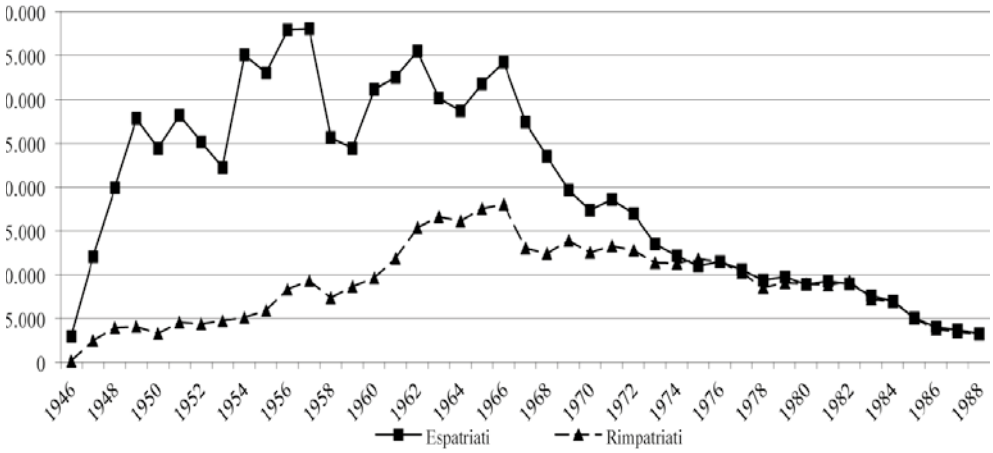
disoccupazione nel catanzarese appare più alta e raggiunge in qualche caso gli stessi tassi registrabili nelle costiere reggine. Nel cosentino, soprattutto nelle ripartizione dell'alto Jonio, i tassi di disoccupazione sono molto elevati, raggiungendo – infatti – quasi il 65% dell'intera popolazione attiva.

La disoccupazione è presente trasversalmente in tutto il tessuto sociale calabrese: tra i braccianti, tra i piccoli contadini, tra i giovani mezzadri e i giovani della piccola borghesia cittadina e paesana. La differenza, non secondaria, tra questi diversi ceti sociali – seppur ugualmente disoccupati – è il fatto che una parte significativa, per non dire la maggioranza di essi, è formata da persone che non hanno frequentato per nulla o quasi per nulla la scuola primaria e pertanto la presenza di analfabetismo è significativamente sostenuta. Tra queste frange di popolazione, ma non da quelle più povere, partono ancora gli emigranti e non solo negli anni Cinquanta ma anche nel decennio successivo e anche nell'altro che segue ancora, con ritmi e modalità diversi ma non per questo meno rilevanti e significativi.

Le consistenze numeriche dell'esodo dal 1946 al 1988

Per valutare le consistenze numeriche dell'emigrazione calabrese in tale periodo, occorre di nuovo sottolineare le distorsioni e le limitazioni che le fonti statistiche in merito agli espatriati e ai rimpatriati riscontrano man mano che l'unità di analisi viene sempre più circoscritta (a livello regionale e sub-regionale). Ciò implica, in pratica, che i risultati delle analisi su specifici territori sono sempre più parziali e di portata progressivamente più limitata via via che si discende dal livello macro per arrivare a quello micro. Passando quindi all'analisi della dinamica dei movimenti migratori che hanno interessato la regione Calabria dal 1946 al 1988, riportati dal **Grafico 4**, si evince, tra le altre cose, anche la sua peculiarità.

Grafico 4. Movimenti migratori calabresi dal 1946 al 1988



Fonte: Ns. elaborazioni su dati tratti da Istat, *Annuario di statistiche demografiche. Anni 1951 – 1988*, Roma.

Innanzitutto, emerge ancora che le partenze dalla Calabria continuano in maniera consistente e si protraggono per un periodo di tempo più lungo rispetto a quelle che hanno interessato l'intero territorio nazionale. Inoltre, i flussi in uscita dalla regione mostrano un andamento più costante rispetto a quelli in uscita dal resto del territorio nazionale. Infatti, tranne che per il biennio 1958 – 59, dal 1953 al 1967 la quota delle partenze dalla Calabria si mantiene costantemente al di sopra delle 30.000 unità annuali. Infine, nonostante il lento declino registrato dalle stesse partenze dal 1967 in poi, il numero dei rientri non riesce quasi mai a sopravanzare quello delle uscite, per cui il saldo migratorio raramente raggiunge valori positivi.

Questo andamento migratorio ha influenzato profondamente lo sviluppo demografico della Calabria del dopoguerra. Dagli anni Cinquanta il saldo migratorio, sia quello con l'estero che quello interno, come si vedrà in seguito, si è sempre contrapposto al saldo naturale (corrispondente alla differenza tra i nati e i morti) della regione che risulta essere stabilmente positivo, neutralizzandone però gli effetti sulla crescita demografica. Riuscendo perfino a determinare una contrazione della stessa nel decennio che intercorre tra il Censimento generale della popolazione del 1961 e

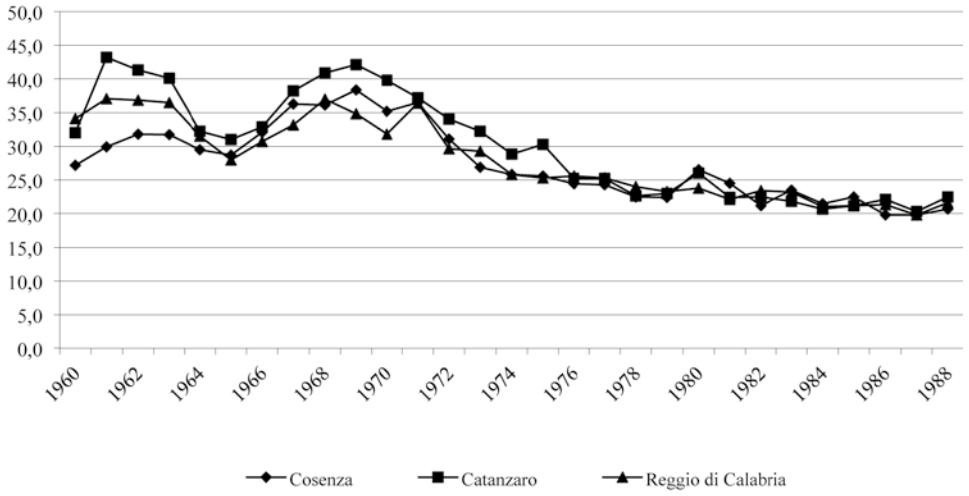
quello del decennio successivo, cioè del 1971 (**A. F. Cardamone, 1991, p. 32).** Portando l'analisi dal livello regionale a quello provinciale e intra-provinciale il calo demografico registrato in quegli anni diviene più evidente, assumendo così le caratteristiche di un vero e proprio spopolamento di interi paesi dell'entroterra.

Inoltre, per questa fase dell'emigrazione calabrese, le partenze non riguardavano solamente le zone di montagna più povere, come all'epoca della "Grande emigrazione" (**A. Nobile, 1977, p. 42),** ma anche alcune aree della costa più popolate e più produttive dal punto di vista agricolo. Anzi, si può affermare che dal Secondo dopoguerra in poi, l'esodo ha investito sostanzialmente due tipi di zone, quelle arborate e quelle di montagna (**G. Soriero 1985 p. 756).** Infatti, quelli che se ne vanno non sono necessariamente e soltanto contadini. Si trovano tra loro, sempre più numerosi, gli artigiani dei mestieri tradizionali e quelli che non si recano all'estero – dove è possibile la registrazione statistica – attraversano le frontiere interregionali e si istallano nelle grandi città centro-settentrionali in maniera clandestina (come durante il ventennio, in quanto le leggi anti-emigrazione persistono nell'Italia repubblicana fino al 1961) (**R. Nouat, 1960, pp. 232)**, alimentando il mercato delle braccia e del lavoro nero.

Le aree provinciali di maggior esodo

Allo scopo di determinare l'entità dello spopolamento e gli effetti dell'esodo secondo le differenti aree di partenza, possiamo misurare l'incidenza che l'emigrazione presentava nelle province calabresi rapportando il numero degli emigrati (di ciascuna provincia) – in un determinato e specifico periodo – alla loro popolazione media (ottenendo il tasso di emigrazione lordo). Questo dato consente di apprezzare in maniera diretta il contributo di ogni provincia al totale delle partenze dalla Calabria. Il **Grafico 5** presenta i tassi di emigrazione lorda delle tre province calabresi dal 1960 al 1988.

Grafico 5. Tassi di emigrazione delle province calabresi. Anni 1960-1988.



Fonte: Ns. elaborazioni su dati tratti da Istat, *Annuario di statistiche demografiche*. Anni 1951 – 1988, Roma.

Dal **Grafico 5** risulta inoltre che, dal punto di vista demografico, la provincia calabrese che più ha risentito dell'emigrazione è quella di Catanzaro, mentre, in termini assoluti, la provincia che ha visto il maggior numero di partenza rispetto a tutte le altre province è quella di Cosenza. Infine, l'emigrazione per la provincia di Reggio, anche se in termini assoluti ha registrato il minor numero di partenza, ha rappresentato però una più netta perdita di popolazione. È proprio nelle province di Catanzaro, oltre che in quella reggina, che si concentrano maggiormente gli effetti di spopolamento dei movimenti migratori calabresi. Nella costa jonica, l'esodo sta alla radice del fenomeno dei "paesi erranti" dove lo spopolamento indebolisce intere comunità che non riescono più a sostenere i loro antichi insediamenti e nemmeno sono in grado di impostare attività produttive nei nuovi siti.

Nascono così e si rafforzano – in quanto fenomeno già riscontrato negli anni Venti – i cosiddetti centri sdoppiati, basati cioè sulla divaricazione binaria tra gli antichi centri urbani costruiti all'interno – sulle colline o sulle montagne appenniniche – e i nuovi insediamenti costruiti nel tempo sulla costa o in aree bonificate. Questi ultimi agglomerati si presentano

diversi dagli antichi paesi o borghi e villaggi rurali pre-esistenti e sovente tradizionali, poiché sono ben lontani dal rappresentare un vero e proprio centro urbano indipendente ed autonomo, in quanto amministrativamente dipendono comunque dal paese-madre posizionato nelle zone collinari o montagnose **(G. Soriero, 1985 p. 756)**.

Accanto a queste trasformazioni urbane – e al calo demografico che si registra in molte aree dell'entroterra –, un altro degli effetti dirompenti causati dalle partenze eccessive dalle zone di spopolamento è rappresentato dall'improvvisa accelerazione del dissesto idrogeologico; dissesto causato dalla mancanza dei continui interventi di manutenzione del territorio che le antiche comunità contadine praticavano nelle zone di montagna e che non possono più garantire poiché espatriate o trasferitesi nelle aree costiere. Subendo, tra l'altro, proprio perché trasferitesi sulle coste, gli effetti negativi del dissesto e i costi comunitari per farvi fronte. I contatti tra i nuovi agglomerati e quelli di origine sono frequenti, ma i collegamenti non sono del tutto soddisfacenti. L'isolamento di paesi montani e di mezza collina – a causa della scarsa viabilità – sta all'origine anche del loro sottosviluppo che si è protratto, per questa ragione, ma con varia intensità tra zona e zona, per tutti gli anni Settanta, alimentando così la precarietà delle condizioni di vita generali della popolazione, residente in queste aree territoriali (**R. Nouat, 1960, pp. 251)**.

L'emigrazione dalla Calabria assume dei valori significativi, sia se rapportiamo il numero degli emigranti al numero degli abitanti della stessa regione, sia se rapportiamo lo stesso valore riguardante gli emigranti al numero totale degli espatriati italiani oppure al numero dei migranti che sono partiti in generale dalle regioni meridionali. Nel primo caso, l'indice di mobilità pone la regione Calabria nei primi posti, mentre nel secondo i flussi migratori rappresentano sempre – e in modo costante – più del 10 per cento dell'emigrazione italiana; ed infine, nell'ultimo caso, in rapporto cioè all'insieme degli emigranti dal Meridione, l'emigrazione calabrese copre circa il 20 per cento del suo totale complessivo.

Giovanni Mottura e Enrico Pugliese (1975, pp. 238-239) rilevano, pur tuttavia, che dalla metà degli anni Sessanta in poi – grosso modo fino alla fine degli anni Settanta – l'emigrazione meridionale, con pesi diversi tra regione e regione, esportava manodopera non tanto perché prodotta da meccanismi

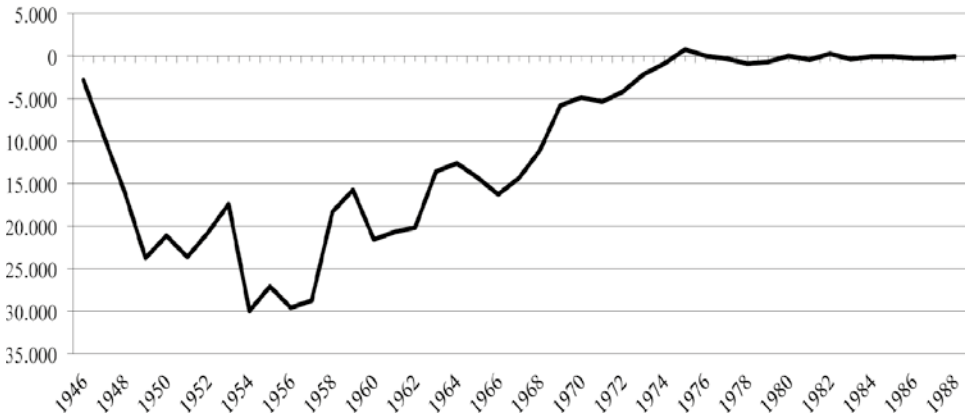
di "sottosviluppo capitalistico stagnante" – come accadeva subito dopo il conflitto mondiale – ma perché il capitalismo meridionale era comunque in trasformazione; trasformazione che liberava forze produttive stimolate dagli interventi pubblici e dalla cassa del Mezzogiorno (**A. Giannola, 1979, pp. 233 e segg.)**, nonché dalle nuove aspettative individuali che tale movimento determinava.

4.3 L'entità dei flussi, durata ed effetti sociali

Il saldo migratorio regionale (1946-1988)

Il calo demografico e lo spopolamento non sono le uniche conseguenze dei flussi migratori in uscita dalla Calabria e questi ultimi non assumono soltanto le forme dell'emigrazione internazionale, ma – come già accennato – in questi stessi anni si registra anche una crescente mobilità interna che si somma a quella diretta verso l'estero e che avrà dal canto suo importanti ripercussioni per l'intera regione. Innanzitutto, bisogna considerare il fenomeno dal punto di vista non tanto delle partenze ma soprattutto dal contributo netto che queste danno ai flussi migratori, così come riportato dal **Grafico 6,** dove, appunto, viene presentato il saldo migratorio con l'estero.

Grafico 6. Saldo migratorio calabrese con l'estero dal 1946 al 1988.



Fonte: Ns. elaborazioni su dati tratti da Istat, *Annuario di statistiche demografiche*. Anni 1951 – 1988, Roma.

Dalla lettura di questo grafico si possono ricavare importanti informazioni riguardanti non solo l'entità dell'emigrazione ma anche la sua durata. In questo caso risulta evidente che il saldo migratorio – ricordiamo che esso è costituito dalla differenza tra rimpatriati e espatriati – segnava delle perdite nette di forza lavoro che si mantengono al di sopra della quota di 15.000 unità per ciascun anno e per circa due decadi, per poi quasi azzerarsi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Questo particolare andamento è imputabile in sostanza al fatto che i percorsi migratori calabresi in questi anni erano in prevalenza di tipo temporaneo. A ogni partenza sembra corrispondere un rientro, soprattutto nel periodo a cavallo tra i primi anni Sessanta (anche per l'abolizione delle leggi anti-urbanizzazione e anti-emigrazione emanate nel 1931 e nel 1939) e la seconda metà degli anni Settanta ed anche per una parte degli anni Ottanta.

Inoltre, la durata della permanenza all'estero è contrassegnata da periodici ritorni nella comunità di origine e, il più delle volte, l'esperienza migratoria si conclude con un rientro definitivo. In totale il soggiorno all'estero aveva una durata inferiore a un anno nell'85 per cento dei casi **(M. Gorgoni, 1979, p. 651)**. Accanto all'accentuata temporaneità e al carattere rotatorio delle esperienze migratorie, come ulteriore inedita caratteristica dei flussi migratori di questi anni, crescevano, in modo rilevante, le direzioni che questi flussi prendevano al momento della partenza ed influenzavano, in maniera diretta, il progetto migratorio. Anche se subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i flussi in uscita dalla Calabria ripercorrevano le abituali rotte delle migrazioni della fine Ottocento e inizio Novecento, dirigendosi in preferenza verso le mete nord americane; mete che erano influenzate nella scelta dalla preesistenza di antiche e stabili comunità di compaesani con le quali si attivavano i meccanismi di richiamo reciproco propri della catena migratoria.

L'altra scelta degli emigranti calabresi è stata quella effettuata in direzione dei paesi più vicini del nord Europa; ciò accadde, soprattutto, per la maggiore problematicità che comunque caratterizzavano le mete nord americane dovute alla lontananza e alle difficoltà nell'ingresso che – nonostante segnali di apertura – perduravano e quindi alla fragilità dell'insediamento che poteva caratterizzare la scelta di dirigersi in questi paesi. La distanza tra paese di esodo e paese di emigrazione non è dunque una variabile neutrale,

giacché implica una struttura organizzativa (e una scelta anche di tipo affettivo-esistenziale) non indifferente; struttura che tende ad influenzare anche la durata di permanenza, proprio per ricompensare lo sforzo iniziale e arrivare progressivamente a percepire guadagni netti.

La Svizzera e la Germania, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, si presentavano come i più importanti paesi di accoglienza dell'emigrazione calabrese **(D. R. Gabaccia, 2000, pp. 242-243).** Si pensi che solamente questi due paesi hanno ospitato più di tre quarti degli emigranti di questa regione. Questi flussi erano fondamentalmente trainati dalla domanda di lavoro tedesca e svizzera, mentre gli Accordi bilaterali citati in precedenza – oltre che a far espatriare altre componenti aggiuntive di calabresi – legittimavano la presenza di quanti vi erano residenti e quindi regolarizzavano flussi preesistenti alla loro ratifica. In molti casi, dunque, questi Accordi andavano a sostenere componenti migratorie ben radicate e ormai storicamente consolidate che lavoravano già in questi paesi, sovente in maniera irregolare e costretti a sostenere condizioni al di sotto degli standard riservati ai lavoratori autoctoni e a quelli poi definiti dagli Accordi medesimi **(P. Cinanni, 1974, p. 51-52)**.

Il carattere rotatorio e la temporaneità dell'emigrazione calabrese di questi anni, inoltre, era favorito dalle nuove destinazioni europee, dove non solo questo tipo di comportamento migratorio era più facilmente adottabile, a causa delle più brevi distanza, ma anche perché incoraggiato dagli stessi paesi di accoglienza, soprattutto dalla Germania e dalla Svizzera **(E. Pugliese, 2006, p. 25)**. Questi ultimi rifiutavano di ritenersi paesi di immigrazione e consideravano gli immigrati come lavoratori temporaneamente ospiti, sostenendo il carattere di breve durata dei loro progetti migratori allo scopo manifesto di evitare un insediamento definitivo. Insomma, nel caso degli emigranti calabresi si conciliavano due esigenze: da una parte quella degli emigranti che volevano ritornare nei luoghi di origine; dall'altra quella dei paesi di destinazione che tendevano a selezionare immigrati che avevano un progetto migratorio temporaneo in modo che potevano preoccuparsi di meno dell'attivazione di infrastrutture abitative e sanitarie e, in ultima analisi, della loro protezione sociale **(P. Cinanni, 1974, p. 52)**.

Questo particolare atteggiamento dei principali paesi ospiti nei confronti dell'immigrazione, costituisce un non secondario contributo alla spiegazione

della preponderante incidenza maschile e degli adulti nella composizione delle componenti migratorie. In genere le componenti maschili, quando sono sole in emigrazione, tendono ad attivare un movimento di tipo pendolare, cioè quello caratterizzato dall'andare e dal tornare nelle aree di esodo. A tale proposito, è bene specificare che risulta difficile stabilire se un modello migratorio sia maggiormente influenzato dalle caratteristiche della domanda di lavoro e delle politiche di immigrazione dei paesi di destinazione dei flussi migratori (i quali richiedevano sostanzialmente una forza lavoro maschile, celibe e dunque un'immigrazione temporanea) o dalla struttura sociale ed economica dei paesi di partenza.

In casi come questi, risulta pressoché impossibile stabilire se la bassa incidenza della presenza femminile nei flussi migratori calabresi sia dovuta alla struttura familiare patriarcale dell'epoca oppure alla conformazione della domanda di lavoro dei paesi meta dei flussi migratori, che funge da effetto richiamo, ma strutturalmente selettivo e orientato prevalentemente ai contingenti maschili (**D. R. Gabaccia, 2000, p. 243)**. In ultima analisi è possibile affermare che il modello migratorio calabrese è, con ogni probabilità, il risultato dell'interazione tra questi due fattori, laddove sia la domanda che l'offerta di lavoro mantengono al loro interno aree di autonomia comportamentale che trascende l'interlocuzione generale, pur esistente ed attiva, tra domanda ed offerta transnazionale di forza lavoro[58].

Dalla Calabria, dunque, partono – o meglio continuano a partire (dato che questo fenomeno era già evidente nei primi anni dell'emigrazione post-guerra, soprattutto nel "triangolo industriale") – in prevalenza componenti maschili adulte, non sposate e solitamente braccianti agricoli e in misura minore artigiani nelle piccole città dell'entroterra e in qualche caso costiere.

Gli effetti provocati dagli ulteriori espatri

Queste figure sociali di emigranti, unitamente alle caratteristiche dei flussi migratori calabresi, presentano profonde implicazioni per la regione. La ripercussione più evidente, e immediatamente misurabile, riguardava

[58] Tali aree di autonomia spiegano i comportamenti migratori che hanno una struttura extra-lavorativa, come i ricongiungimenti familiari, gli spostamenti per studio e soggiorno turistico o di visita di parenti e congiunti che trascendono la stabilizzazione migratoria.

l'effetto demografico, illustrato in precedenza, che può essere interpretato anche come una riduzione del carico demografico sull'agricoltura. Da questo punto di vista l'effetto dell'emigrazione assume un valore positivo in quanto, l'alleggerimento del carico demografico sul mercato del lavoro non solo comportava una diminuzione netta della disoccupazione o per meglio dire della sottoccupazione agricola nelle zone d'esodo, ma, attraverso le nuove rimesse, rendeva disponibile un reddito esterno che spesso si convertiva nella principale voce in attivo del bilancio familiare.

Non secondariamente, la manodopera rimasta poteva far valere al meglio la sua capacità di rivendicazione salariare e di negoziazione politico-sindacale poiché teoricamente più pregiata (essendo numericamente inferiore, cioè senza particolari componenti di riserva pronte ad entrare nel mercato del lavoro a salari più bassi) e con un inaspettato rapporto di forza più favorevole (**S. Cafiero, 1964, p. 213).** Due furono le conseguenze che scaturirono da questa situazione. Da una parte, si ebbe una riduzione generalizzata della produzione agricola finalizzata al consumo del nucleo familiare e una crescita dei consumi di beni non solo prodotti dal mercato regionale ma anche da quello extra-regionale.

Insomma, molte fasce di contadini e di artigiani furono in condizione di aumentare i loro consumi al di là di quelli necessari alla loro sussistenza, proprio in virtù del fatto che i loro congiunti in emigrazione mandavano loro denaro contante in termini di rimesse. Dall'altra, essendo la forza lavoro disponibile diventata poco numerosa e quindi più forte sul piano contrattuale, la classe imprenditoriale dette un impulso alla meccanizzazione della produzione agricola proprio per aggirare i rapporti di forza negoziali. Ovviamente non tutte le colture erano adatte ad essere coltivate attraverso i processi di meccanizzazione, per cui su queste colture – e sulla domanda che queste esprimevano – si addensava l'offerta bracciantile, creando di nuovo un abbassamento dei salari. Inoltre, laddove non si potevano applicare i metodi meccanizzati e non si volevano avere problemi con le forze bracciantili, poiché le loro richieste comunque tendevano a ridurre i profitti dei proprietari terrieri, si preferiva lasciare le colture all'abbandono, come nel caso dell'olivo e delle attività ad esso correlabili (**P. Bevilacqua, 1980, p. 416)**.

Di conseguenza si ampliava – in tal maniera e con maggiore enfasi - il divario tra le zone agricole di montagna e collina (aree tipiche della

produzione dell'olivo), tradizionalmente meno produttive, e quella di pianura; queste erano più ricche e quindi attrattive di ulteriori e susseguenti spostamenti di segmenti di popolazione dall'interno della regione verso la pianura costiera, facendo aumentare conseguentemente la popolazione urbana (ma che pur tuttavia alcune componenti restavano tagliate fuori dai mercati del lavoro locali). Infine, è importante ricordare che anche l'impatto delle rimesse degli emigranti sulle economie locali calabresi, che si registrava soprattutto sul mercato fondiario, dava un ulteriore importante contributo all'allargamento del divario tra zone di pianura e quelle di montagna.

È stato detto in precedenza che l'emigrazione riduceva il lavoro disponibile per unità di terra, dall'altro lato, però essa aumentava la domanda di terra in quanto uno dei canali di investimento delle rimesse maggiormente adottato dagli emigranti di quegli anni era l'acquisto di fondi agricoli allo scopo di avviare una piccola impresa una volta rimpatriati. Ciò produceva, conseguentemente, dato che aumentava la richiesta di terra e quella disponibile non era molta – perché coltivabile e con la presenza di acqua – si determinava un aumento rilevante del valore medio fondiario.

Ciò avveniva, in sostanza, soprattutto per i terreni più produttivi, e di conseguenza l'aumento del loro valore specifico si concentrava soprattutto nelle zone di pianura (accentuando ancora di più il divario tra le differenti aree a diversa altimetria. Ma in ultima analisi, comunque si valuti e qualunque sia la reale entità dell'impatto dell'emigrazione, si può affermare che quella calabrese abbia determinato la fine della miseria contadina, come è avvenuto nelle altre regioni del Mezzogiorno. Ciò apparve maggiormente evidente a partire dalla seconda metà degli anni Settanta quando molti emigranti ritornano ai loro paesi di origine **(M. Rossi Doria, 2003 p. 119)** e contribuirono, sostanzialmente, a ri-disegnare lo spazio regionale con lo sviluppo di nuovi centri gravitazionali. Si sviluppano, infatti, a partire da questi anni l'area dello Stretto, quella di Rossano-Corigliano, quella di Lametia Terme e di Cosenza-Rende gettando le basi per la costituzione di una completa ed articolata gerarchia urbana **(L. Costanzo, G. Giuliani, 1999, p. 358)**.

4.4 L'emigrazione interna ed interregionale

L'entità dei flussi interni a partire dagli anni Cinquanta

Accanto all'emigrazione verso l'estero bisogna considerare anche la mobilità interna dei calabresi, in quanto questi movimenti hanno avuto un ruolo altrettanto importante nelle trasformazioni sociali avvenute nella regione negli ultimi cinquanta anni[59]. Gli effetti della mobilità interna determinatesi dalla Calabria – ma ciò è estendibile anche ad altre regioni meridionali – non solo si sono sommati alle ricadute economiche e sociali dell'emigrazione verso l'estero, ma hanno avuto anche un ruolo autonomo nei cambiamenti strutturali delle aree di partenza. Questi, di fatto, risultano strettamente intrecciati con i movimenti diretti verso l'estero: a volte ne anticipano la partenza, nel senso che quella per l'estero diventa una seconda tappa che segue quella migratoria interna; a volte invece avviene il contrario, nel senso che dall'estero si rientra ma si emigra poi in un'altra area interna al territorio nazionale, altre volte ancora la mobilità interna si snoda autonomamente, in quanto sostituisce le migrazioni transnazionali soprattutto quando queste ultime cominciano progressivamente a ridursi e a divenire meno attraenti.

La mobilità interna può essere analizzata a partire da due tipi di fonti di dati: i censimenti da una parte e le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche dall'altra[60]. **Antonio Golini** considera il dato delle iscrizioni e cancellazioni poco attendibile, specie se valutato nel breve periodo, in quanto non

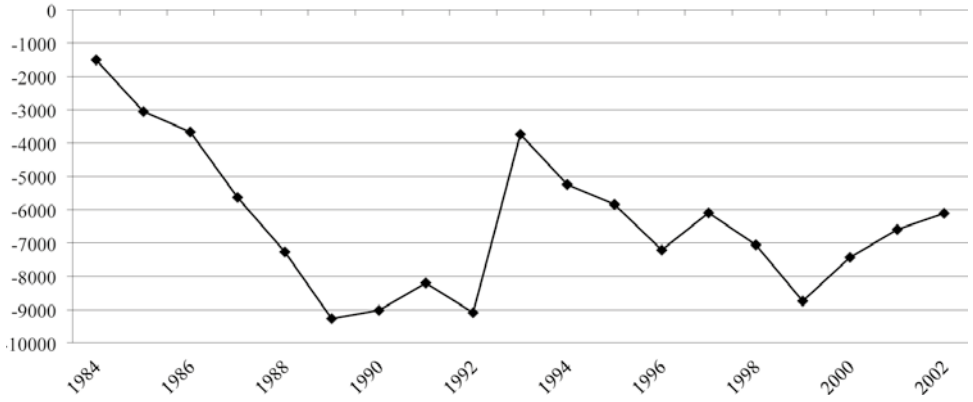
[59] In letteratura le migrazioni interne vengono classificate in base alle distanze coperte: possono essere di "breve raggio", quelle che si mantengono entro i confini della propria provincia di residenza; di "medio raggio", sono invece quegli spostamenti che vanno oltre la provincia di residenza ma che si mantengono all'interno della propria regione di appartenenza, di solito sono chiamate anche emigrazioni "infraregionali"; infine, vi sono quelle "interregionali" che contemplano gli spostamenti da una regione ad un'altra. Cfr. P. George, *Le migrazioni internazionali*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 22-23.

[60] I censimenti riportano le informazioni riguardanti la popolazione presente nei comuni italiani al momento del censimento, invece, le cancellazioni e le iscrizioni riportano le informazioni riguardanti la popolazione residente. Queste ultime riportano le informazioni in merito ai trasferimenti di residenza e, dunque, in merito alla mobilità dei residenti. I censimenti si possono utilizzare quando si conosce il luogo di residenza al momento del censimento e il luogo di nascita; oppure quando si conosce il luogo di residenza al momento del censimento e quello precedente al censimento. Entrambe le fonti presentano dei limiti che le rendono incomplete per la descrizione e l'analisi dei movimenti interni.

sempre uno spostamento da origine ad un cambiamento di residenza, senza considerare che spesso il cambiamento di residenza è traslato nel tempo, per cui una quota delle migrazioni avvenute in un determinato anno verrà registrata l'anno successivo **(A. Golini, 1974 p. 26).** In sintesi, i trasferimenti di residenza sottostimano l'entità degli spostamenti e inducono gravi errori nell'identificazione delle tendenze, ritardandone o anticipandone gli esiti, e quindi nell'interpretazione dei dati **(G. Ghilardi, 1983 p. 2)**[61].

Il **Grafico 7** riporta l'andamento del saldo migratorio, corrispondente alla differenza tra le cancellazioni e le iscrizioni anagrafiche, della Calabria dal 1955 al 1983. Esso dunque illustra gli spostamenti dei residenti di questa regione verso le regioni centro-settentrionali, rappresentando – con i limiti accennati – l'entità dell'emigrazione avvenuta nel periodo considerato. Dal 1955 al 1963 si assiste, infatti, ad un netto incremento del saldo migratorio interregionale prodotto da un progressivo aumento delle cancellazioni di residenze di migranti calabresi, a favore di un aumento delle iscrizioni di residenza degli stessi nelle regioni dell'area centro-settentrionale italiana.

Grafico 7. Saldo migratorio interno della Calabria dal 1955 al 1983



Fonte: Ns. elaborazioni su dati tratti da Istat, *Annuario di statistiche demografiche*. Anni 1951 – 1988, Roma.

[61] I dati del censimento sono dati di *stock* e come tali non forniscono informazioni sulla dinamica della mobilità interna, sulla direzione dei flussi e nemmeno sui loro tempi di formazione, di spostamento e di insediamento durante l'intervallo di anni che intercorre tra un censimento ed un altro.

L'iscrizione nella città di insediamento per una parte degli emigranti, tuttavia, aveva una valenza significativa che si esplicitava in diverse direzioni. "A che serve la residenza" – chiedeva **Goffredo Fofi** – agli immigrati meridionali: "per regolarizzare le posizioni di lavoro; poi per essere in regola (evitando fogli di via perché senza documentazione di residenza); poi per quel tanto di assistenza – scolastica in special modo – offerta dal Comune (si tratta di Torino); per l'iscrizione all'artigianato o per entrare in fabbrica … e per votare alle elezioni … o per avere la targa del motorino. (…) Con la residenza – afferma uno degli intervistati – sono un operaio … e non sono più l'affittuario (di un fondo) che guarda il cielo e prega per far piovere" **(G. Fofi, 1964, p. 111).**

Dalla seconda metà degli anni Sessanta in poi, ciò nonostante, si osserva un costante declino delle cancellazioni, tranne che per alcuni anni in cui si registrano delle discontinuità dovute probabilmente alle regolarizzazioni anagrafiche di alcune posizioni e alla mancanza di sincronizzazione tra cancellazione e iscrizione. Questo lento declino degli spostamenti verso il Nord Italia, però, deve essere correlato ai movimenti migratori interni che hanno interessato tutto il nostro territorio nazionale durante l'intero decennio degli anni Settanta, in quanto è proprio la mobilità interna totale che in questo arco di tempo conosce un netto declino numerico.

Questo fenomeno viene registrato da **Gilberto Ghilardi** che, in un suo studio basato sul movimento anagrafico tra i comuni italiani, sottolinea come durante gli anni Settanta "i cambiamenti di residenza tra due regioni avvengano con frequenza sempre minore, verosimilmente perché vi è una sempre più scarsa disponibilità ad affrontare le difficoltà che essi comportano" **(G. Ghilardi, 1983 pp. 15 – 16)**. Le direzioni degli spostamenti calabresi all'interno del territorio nazionale seguivano ancora due principali direttrici (considerate ormai tradizionali): la prima si sviluppava verso l'Italia Nord-occidentale, principalmente la Liguria, la Lombardia e il Piemonte; la seconda verso la città di Roma, il cui avvio è registrato già alla fine degli anni Trenta, con una comunità di calabresi che ammontava a circa 6.000 unità **(L. Gambi, 1965, p. 233)**.

In merito al ruolo attrattivo svolto dalle grandi città del triangolo industriale e contemporaneamente dalla città di Roma come poli di particolare attrazione e di innesco delle migrazioni interne calabresi,

occorre rilevare che la stragrande maggioranza dei migranti si dirigevano, in sostanza, e finivano per insediarsi, soltanto nelle grandi città come Milano e Torino, nel primo caso o di Roma nel secondo. Si trattava perlopiù di una emigrazione che tendeva ad urbanizzarsi e perdere col tempo le originarie connotazioni contadine e di bracciantato agricolo.

La struttura e la collocazione lavorativa dei migranti interni

L'entità e la direzione dei flussi migratori interni, come anche i loro tempi e gli esiti che raggiungono in relazione al progetto migratorio (prefigurato nelle sue linee generali nella fase di preparazione dell'espatrio), portano a considerare le migrazioni con l'estero e le migrazioni interne le facce di una stessa medaglia, giacché ambedue sono le conseguenze di uno sviluppo economico territoriale non equilibrato. I caratteri di questo squilibrio rappresentano di nuovo gli effetti di una società dualistica che nei decenni precedenti aveva già trovato nella contrapposizione tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia i termini più macroscopici di riferimento **(A. M. Birindelli, 1989 p. 208)**. Le cause che si trovavano alla base dei movimenti migratori dalla Calabria verso l'estero, quindi, sono in parte comuni e in parte diversi ai flussi migratori interni. Diversi, perché possiedono progetti e modelli migratori differenti, uguali perché le cause di spinta sono le medesime e producono quindi in maniera congiunta la stessa propensione alla mobilità interna o internazionale.

La struttura demografica secondo l'età e il sesso dei flussi migratori interni sembra essere più equilibrata rispetto a quelli diretti verso l'estero. Dopo una prima fase in cui i flussi migratori calabresi sono essenzialmente composti da giovani maschi celibi, cominciano ad emigrare interi nuclei familiari. Per quanto riguarda i caratteri dell'inserimento lavorativo si rileva una notevole mobilità professionale di questi immigrati che mostrano dei percorsi lavorativi, per lo più di tipo orizzontale, molto dinamici, per giunta, in cui la prima tappa è quasi sempre costituita da un'occupazione nel settore edile per poi passare successivamente – dopo diversi cambi di lavori che garantivano, seppur nella precarietà, fonte parziale di reddito – al settore industriale, con modalità di lavoro maggiormente contrattualizzate **(G. Fofi, 1964, p. 120)**[62].

[62] "L'immigrato meridionale passa immediatamente a lavorare nell'edilizia come manovale o come muratore o come specializzato nei lavori di rifinitura, a seconda della

Dagli anni Sessanta in poi questo tipo di percorso lavorativo diviene molto più semplice e lineare, il numero di tappe intermedie che intercorrono dalla prima occupazione nell'edilizia fino al lavoro in fabbrica si riduce, e diviene molto più frequente il passaggio diretto al lavoro in fabbrica. L'inserimento lavorativo degli immigrati meridionali nelle regioni settentrionali, secondo **Ugo Ascoli**, mostra prevalentemente un carattere complementare e non concorrenziale rispetto alla forza lavoro locale **(U. Ascoli, 1979 p. 127)**. Anche se le condizioni generali di larga parte degli emigranti meridionali che si insediano nel triangolo industriale risultano essere – almeno per tutta una prima fase – piuttosto avvilenti e dure, con l'aggiunta, sovente, di atteggiamenti discriminatori. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta si registra, invece, una drastica riduzione della mobilità territoriale delle nuove generazioni di calabresi che può essere spiegata dall'azione concomitante di due fattori: le trasformazioni economiche e sociali che nonostante tutte le contraddizioni e i ritardi hanno coinvolto anche la Calabria, da un lato, e i cambiamenti nel mercato del lavoro delle regioni di accoglienza, dall'altro.

Nel primo caso, l'azione congiunta delle rimesse dei migranti, delle politiche di sviluppo e l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno (legge n. 853 del 6 ottobre 1971)[63] e, infine, i trasferimenti monetari previdenziali, hanno notevolmente migliorato le condizioni di vita dei calabresi e hanno contribuito a ridurre notevolmente la spinta migratoria. Nel secondo caso, la recessione economica susseguente alla crisi petrolifera del 1973 ha avuto, come una delle principali conseguenze, una notevole riduzione dell'occupazione industriale, soprattutto dell'occupazione nelle grandi imprese. Alla riduzione dell'occupazione stabile e garantita tipica della

sua precedente preparazione; oppure in imprese o cooperative come manovale generico; oppure in piccole fabbriche, ma sempre come operaio generico o apprendista oppure come operaio senza qualifica … in piccole fabbriche o botteghe artigianali oppure officine di pochi lavoranti dove si inizia un primo contatto con il mondo delle macchine". (…) " le condizioni dei primi lavori … sono spesso caratterizzate da vero e proprio sfruttamento". (…) Questo "lungo tirocinio e questo lungo giro" di lavori, porta ad "avvicinarsi e a contattare la media e la grande fabbrica". Cfr. **G. Fofi**, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 124 e 150.

[63] Legge n. 853/71, "Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al T.U. delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno". Per una analisi delle disposizioni normative, cfr. Paolo Cerretti, *Autonomia regionale e intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, 1974.

grande fabbrica "fordista" ha corrisposto un aumento delle occupazione nelle piccole e medie imprese. Quest'aumento occupazionale si è tradotto fondamentalmente in occasioni lavorative caratterizzate dalla precarietà e dall'assenza di determinate garanzie. Una domanda di lavoro di questo tipo – configurata sostanzialmente come instabile – ha costituito sicuramente un minore richiamo per le popolazioni calabresi (e meridionali in generale).

In sintesi, da un lato si assiste ad un miglioramento delle condizioni di vita dei calabresi e pertanto ad una loro minore propensione alla mobilità; dall'altro, invece, si assiste, ad un aumento della domanda di lavoro nelle aree settentrionali ma ad effetto-richiamo ridotto, poiché i costi della mobilità territoriale dei giovani calabresi (soprattutto per quanto concerne le abitazioni e costi ad esse correlati) appaiono del tutto insostenibili. L'azione congiunta di questi fattori determina nel corso degli anni Ottanta una drastica riduzione dei flussi migratori verso il Nord. È chiaro che per la spiegazione di quest'ultimo fenomeno entrano in gioco anche altri fattori, come – ad esempio – quello culturale e familiare; però sembra indubbio che se l'insieme dei fattori esplicativi citati avessero funzionato allo stesso modo e alla stessa intensità degli esordi dei flussi migratori interni (cioè già negli anni Cinquanta) probabilmente la mobilità territoriale nel suo complesso mostrerebbe degli indici numerici molto più alti di quelli attuali.

Al definitivo declino della mobilità territoriale interna corrisponde, inoltre, un andamento positivo del saldo migratorio con l'estero della regione Calabria, dovuto al maggior numero dei rimpatriati rispetto a quello degli espatriati, almeno fino agli anni Ottanta e una prima parte del decennio successivo. Dopo tale periodo, invece, il saldo migratorio positivo sarà dovuto all'esordio di un altro fenomeno altrettanto importante: l'immigrazione straniera.

5. I RIENTRI DEI CALABRESI E LA TRASFORMAZIONE QUALITATIVA DEI FLUSSI

5.1 I dati dei rientri e le aree di reingresso

I segni dell'inversione di tendenza dei flussi migratori italiani vengono già registrati all'indomani del censimento del 1971. In seguito, durante tutto il decennio, si sviluppa e si consolida la cosiddetta emigrazione di ritorno. Essa è costituita, in particolare, da emigranti arrivati alla fine della loro esperienza migratoria e ritornati in Italia per trascorrervi l'ultima parte della loro vita come pensionati; e da emigranti che non hanno ancora raggiunto l'età pensionabile ma che ritengono conclusa la loro esperienza migratoria e sono in cerca di una nuova collocazione sociale e lavorativa nelle loro comunità di origine. L'emigrazione di ritorno interessa in maniera diversa tutte le principali regioni d'emigrazione italiane e, in modo particolare, anche la regione Calabria, il cui caso specifico è illustrato dal **Grafico 8**.

Grafico 8. Rimpatriati calabresi dal 1946 al 1988

Fonte: Ns. elaborazioni su dati tratti da Istat, *Annuario di statistiche demografiche*. Anni 1951 – 1988, Roma.

Il grafico mostra come l'andamento dei rimpatriati sia ovviamente speculare a quello del saldo migratorio verso l'estero, ulteriore conferma del carattere temporaneo del modello migratorio calabrese. Ciò che ai fini dell'analisi occorre rilevare è la tendenza del numero dei rimpatriati in regione in relazione al numero degli espatriati. Il fatto che, dalla prima metà degli anni Settanta in poi, i primi sopravanzino questi ultimi – in pratica al numero dei rientri in Calabria corrispondono partenze in numero progressivamente calante – può essere letto come indicatore di un ritorno definitivo.

La maggioranza degli emigranti di ritorno proveniva da quei paesi da cui si erano formati la gran parte dei flussi migratori in uscita dalla Calabria. I rimpatriati più numerosi provenivano, in primo luogo, dalla Germania e dalla Svizzera e, in subordine, dagli Stati Uniti. Nel primo caso gli emigranti di ritorno usufruivano dei programmi di sostegno al rientro nella madrepatria adottati nella seconda metà degli anni Settanta, in parte previsti dagli Accordi sulla manodopera. In secondo luogo, invece, ossia i rientri dagli Stati Uniti, la gran parte dei rimpatriati erano emigranti giunti alla fine del proprio percorso migratorio – cioè raggiunta l'età della pensione – oppure perché l'esperienza migratoria era fallita e con essa il progetto che all'origine l'aveva determinata.

Alla radice del fenomeno determinato dall'emigrazione di ritorno non c'è soltanto il modello migratorio italiano caratterizzato dalla temporaneità – e quindi il ritorno che ne configura una parte strutturale – o, comunque, da un progetto migratorio in cui l'aspirazione al ritorno è preminente, ma si ravvisano anche altri fattori legati alla trasformazione dei mercati del lavoro delle aree di destinazione e dalle politiche di immigrazione che si adeguano a tali trasformazioni. Questi ultimi aspetti sono quelli che possono giocare un ruolo inaspettato e costringere al rientro migranti che avevano invece progettato una permanenza più lunga (**F. P. Cerase, 2001, p. 117)**. Occorre tener presente, inoltre, che nel corso del primo quinquennio del 1960 tornarono anche gli emigranti da alcuni paesi Nord-africani (Tunisia, Algeria e Libia), nonché dal Corno d'Africa (Eritrea ed Etiopia), tra cui le famiglie di "coloni" calabresi, espatriati negli anni Trenta e Quaranta[64].

[64] Questi rientri sono stati voluti dai nuovi governi nazionali insediatesi all'indomani delle dichiarazioni di Indipendenza – avvenuta un po' dappertutto tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei

Le politiche di immigrazione possono anche essere dirette a scoraggiare ogni definitivo insediamento della popolazione immigrata da parte di questi paesi e produrre l'effetto di scoraggiare, al contempo, anche i ricongiungimenti familiari. Questa politica deterrente ha funzionato anche per gli italiani dopo l'emanazione delle rispettive politiche di *stop* agli ingressi adottate dopo il 1973 dai paesi nord-europei importatori di manodopera, quando i ricongiungimenti familiari – insieme alla richiesta di asilo – restarono l'unico canale di ingresso regolare per i nuovi flussi migratori. La possibilità di ingresso attraverso i ricongiungimenti familiari è sempre stata usata in misura marginale dall'emigrazione italiana; di fatto nemmeno in corrispondenza dell'adozione delle politiche di *stop* si è registrato un particolare aumento dei ricongiungimenti familiari (anche perché le restrizioni non erano direttamente mirate alla componente italiana in quanto appartenente alla Comunità europea e quindi beneficiante della libera circolazione), come invece è avvenuto per gli immigranti di altre nazionalità (spagnoli, turchi, jugoslavi, eccetera); anzi, l'andamento degli espatri per motivi familiari conosce lo stesso progressivo declino che caratterizza l'emigrazione italiana in generale.

Le politiche di fermo dei nuovi ingressi e quelle di sostegno al ritorno, sembrano aver funzionato bene nel caso dell'emigrazione calabrese e italiana. Occorre ricordare però che al successo di queste misure ha contribuito anche la trasformazione strutturale del mercato del lavoro di questi paesi divenuto più terziarizzato a partire dagli anni Ottanta (producendo quindi una frammentazione della grande impresa manifatturiera) e pertanto non offriva più occasioni lavorative tali da stimolare la formazione di nuovi flussi. Dal lato italiano, inoltre, i miglioramenti delle condizioni economiche e sociali delle comunità di origine richiamano gli emigranti e sembrano offrire la possibilità di un ritorno produttivo o di un ritorno dove è possibile ri-utilizzare quando appreso in emigrazione.

Il caso calabrese purtroppo da questo punto di vista sconta alcune difficoltà rispetto alle altre regioni italiane. "L'emigrazione – a giudizio di **R. Nouat** (scriveva in riferimento ai primi ritorni degli anni Sessanta) **(1961 p. 255**) aveva portato la speranza del cambiamento strutturale … ma

Sessanta – dagli ex Stati coloniali (Francia, Gran Bretagna, Italia, eccetera).

senza essere stato un fallimento … non era riuscita tuttavia a rinnovare la regione". Una ventina di anni dopo – da uno studio condotto in merito ai rientri dall'estero in varie regioni italiane –, si rilevava che i rientri produttivi privilegiano quelle regioni, quali Abruzzo, Molise e Puglia, dove gli emigranti potevano re-investire quanto accumulato in precedenza; insomma, creavano esperienze positive laddove i rientri assumevano il carattere dell'innovazione e dell'investimento mirato ad ambiti produttivi emergenti. In alcuni casi, infatti, questa tipologia di rientri hanno attenuato i precedenti squilibri territoriali, fatto non avvenuto con la stessa intensità in Calabria **(M. L. Gentileschi, R. Simoncelli, 1983, p. 121)**.

Per quanto riguarda le aree di rientro della Calabria, non sempre queste corrispondono agli originari luoghi di partenza a causa del già citato fenomeno dello spopolamento di queste zone dovuto proprio all'emigrazione. I ritorni tendono piuttosto a concentrarsi nelle aree costiere di pianura – ormai del tutto urbanizzate – in seguito ai fenomeni di esodo rurale dei decenni precedenti; inoltre il lento sviluppo delle infrastrutture territoriali ha contribuito a scoraggiare ulteriormente il ritorno degli emigranti nelle antiche aree di partenza. Questo ha contribuito, in parte, all'abbandono definitivo delle aree interne della Calabria e ad una eccessiva urbanizzazione della fascia costiera, in alcuni casi determinando affollamenti e processi di urbanizzazione non controllata.

5.2 Il mito e la realtà del rientro

Per quanto riguarda la possibilità di un ritorno produttivo degli emigranti occorre ricordare che all'epoca (anni Sessanta e Settanta) si sviluppò un acceso dibattito al riguardo circa la sua effettiva realizzazione. Alla base di questo dibattito si poneva la diversa spiegazione che si dava del fenomeno dell'emigrazione di ritorno. Da un lato, si ponevano quelli che consideravano i rientri come l'effetto generato dall'adozione di politiche migratorie restrittive e dagli atteggiamenti anti-stranieri adottati dai paesi dove maggiore era stata la ricezione dei flussi migratori italiani e del loro insediamento. Tali disposizioni normative – e tali atteggiamenti discriminatori – erano alla base, secondo questa concezione, di una sorta di selezione dei flussi di rientro.

Infatti, tornavano coloro che in questi paesi erano più vulnerabili: quindi i meno qualificati professionalmente, i più precari dal punto di vista della stabilità contrattuale e coloro che erano inattivi – o perché anziani o perché inabili – o donne che erano state casalinghe e minori al seguito. Ossia componenti che – pur considerati migranti – non potevano, con queste caratteristiche strutturali, giocare un ruolo propulsivo per lo sviluppo delle zone da cui erano in precedenza espatriati **(G. Tassello, 1983, p. 15)**[65]. Dal lato opposto si situano coloro che concepiscono l'emigrazione di ritorno come il normale compimento del progetto migratorio e del ciclo vitale che lo ha accompagnato nel suo dispiegamento. In questo caso a tornare sono persone che hanno realizzato gli scopi per cui erano partiti – accumulare denaro per migliorare la loro condizione di partenza – e, quindi, prevedibilmente, sono pronti ad investire i loro risparmi nelle comunità di origine.

Un ulteriore elemento di complessificazione a tale riguardo è rappresentato dal ruolo che possono svolgere le comunità di origine e quanto esse sono adatte all'assorbimento dei rientranti dal punto di vista produttivo; ossia quanto il mercato del lavoro locale e la sua struttura produttiva complessiva – nonché le dinamiche economiche dell'intera area circostante – possano favorire l'innesto di finanziamenti produttivi e mantenersi tali nel tempo. Inoltre, in modo complementare, quanto la struttura dei servizi – alla persona e ai capitali – possano orientare le scelte imprenditoriali dei rientranti. L'ipotesi in questo caso era che tale fenomeno potesse costituire un volano per lo sviluppo delle aree di partenza in quanto gli emigranti, col loro bagaglio di esperienze tecniche e professionali, potevano essere utilizzati come una "unità produttiva", una "cellula embrionale" di un processo imprenditoriale proveniente dal basso e innescare dinamiche di sviluppo.

Allo scopo di trarre indicazioni concrete in merito alla consistenza di tale ipotesi, **Francesco Calvanese** ha valutato le principali ricerche condotte

[65] Tesi che non appare del tutto consona al fatto che – come emerso più volte – i rientri erano piuttosto consistenti e che valutazioni fatte da diversi studiosi le fanno ammontare a circa il 50% di quanti sono partiti. Senza considerare il fatto, in aggiunta, che i sistemi migratori intra-europei, in particolare verso la Svizzera e la Germania, hanno avuto per circa un ventennio un carattere strutturalmente rotatorio e quindi caratterizzato da ripetute partenze e rientri altrettanto ripetuti nel tempo.

nel Mezzogiorno negli anni Settanta e Ottanta aventi come oggetto di indagine proprio il fenomeno dell'emigrazione di ritorno. Secondo questo autore, le ricerche degli anni Settanta sulla questione, mettono in evidenza due elementi fondamentali del fenomeno (**F. Calvanese, 1992, p. 213)**. In primo luogo, il ritorno degli emigranti è dovuto soprattutto alla naturale conclusione del progetto migratorio e, fatto abbastanza comune e diffuso, i risparmi derivati dalla loro esperienza all'estero venivano utilizzati fondamentalmente per migliorare o costruire le proprie abitazioni (ristrutturazione della vecchia casa di proprietà o costruzione di un'altra ex novo, ossia la ri-definizione della casa-base familiare dove trascorrere gli anni rimasti); acquisti in beni di consumo per sé e la famiglia e investimenti in forma di depositi di risparmio.

Inoltre, l'inserimento lavorativo degli stessi emigrati al momento del rientro nelle zone di esodo aveva luogo essenzialmente nel settore informale, dove le attività lavorative consentivano un'adeguata integrazione del reddito derivato dall'esperienza migratoria. I rientri degli anni Ottanta, invece, contemplavano emigrati più giovani sovente delusi nelle aspettative riposte nell'esperienza migratoria e che consideravano il rientro come un'occasione da cogliere per affermarsi nel campo del lavoro, ma che alla fine si è dimostrata – per una parte degli stessi – una ennesima delusione. Per lo stesso autore, in conclusione, tutte "le ricerche in questione mostrano come i ritorni non abbiano determinato di per sé alcuna innovazione significativa, né contribuito a promuovere ulteriori trasformazioni produttive" **(F. Calvanese, 1992, p. 215)**.

Un'altra ricerca riguardante ancora una volta la questione dell'emigrazione di ritorno e delle sue potenzialità di sviluppo – e condotta alla fine degli anni Ottanta nella regione Campania –, giungeva alle medesime conclusioni: "l'emigrante di ritorno, nel nostro campione, torna nelle regioni di esodo per trascorrervi gli ultimi anni dell'esistenza, non per intraprendervi nuove attività produttive" **(G. Imbucci, 1992, p. 111)**. Tale asserzione, comunque, riguardava soltanto gli emigranti tornati in età avanzata e quindi con obiettivi praticabili non certo di natura produttiva o imprenditoriale. Ma in generale il mito del ritorno produttivo dell'emigrante e del suo ruolo come agente di sviluppo per le zone di esodo, era apparso in questo modo inficiato dalle ricerche sul campo.

Inoltre, la crescita della presenza straniera proveniente dai paesi in via di sviluppo, insediatesi anche nel Meridione e nella stessa Calabria, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, segnalava che anche per il nostro paese si andavano affermando nuove tendenze migratorie provenienti da paesi extra-comunitari che interessavano l'intero continente europeo. In ultima analisi, gli esiti di queste indagini stavano anche a testimoniare che nell'ambito delle nuove tendenze migratorie la problematica del rientro perdeva la sua valenza specifica, mentre assumeva un grande valore un fenomeno fino allora inedito per il nostro paese, ossia quello dell'immigrazione straniera.

5.3 I calabresi di recente emigrazione (1984-2002)

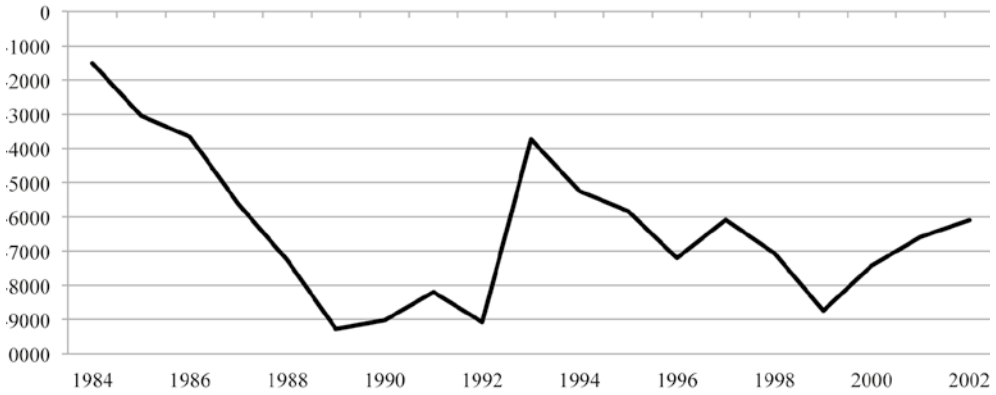
I saldi migratori e il profilo sociale degli emigranti degli ultimi decenni

Il dibattito in merito al rientro produttivo degli emigranti appariva, dunque, attardato – ed in qualche modo offuscato – rispetto ai cambiamenti epocali che i nuovi movimenti immigratori che interessavano l'Italia in quegli anni – a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta – iniziavano a produrre. Infatti, oltre all'ingresso dell'Italia nello spazio migratorio europeo come paese di ricezione e di accoglienza di componenti straniere, negli stessi anni si assiste ad una lenta ma inesorabile ripresa dei flussi emigratori – cioè dei nostri connazionali – in uscita, ancora verso l'estero e ancora verso quelle regioni che si caratterizzavano per la maggior dinamicità economica e produttiva. In particolare, nell'ultimo quindicennio, a partire cioè dai primi anni Novanta, si sta assistendo ad un'inversione di tendenza dei movimenti migratori interni; ossia questa ripresa della mobilità interna si presenta soprattutto attraverso la formazione di correnti migratorie che si originano (ancora) dalle aree meridionali per approdare a quelle settentrionali, sia orientali che occidentali.

Già il rapporto dell'Istat del 2002 sulla situazione sociale del paese rileva che il lento declino della mobilità interna e l'attenuazione dei saldi migratori interregionali hanno manifestato segnali di inversione a partire dagli anni Novanta, quando il volume complessivo della mobilità ha ripreso ad aumentare. Inoltre, nello stesso rapporto si legge che "nel quadro di una mobilità interregionale nuovamente in crescita in tutta l'Italia, si osserva una

particolare intensificazione dei movimenti dalle regioni del Mezzogiorno verso il Nord Est e il Centro" **(Istat 2003, p. 300)**. Il fenomeno della ripresa della mobilità interna riguarda anche la Calabria, come evidenzia il saldo migratorio regionale negli ultimi venti anni, sintetizzato nel **Grafico 9**; riprende cioè a crescere l'emigrazione, contrariamente a quanto avveniva negli anni precedenti, dove, pur rimanendo il saldo sempre di segno negativo, i suoi valori numerici si andavano pur tuttavia attenuando in maniera crescente.

Grafico 9. Saldo migratorio calabrese dal 1984 al 2002



Fonte: Ns. elaborazioni su dati tratti da Istat, *Annuario di statistiche demografiche. Anni 1984 - 1991*,e *Movimento migratorio della popolazione. Anni 1992 – 2011*, Roma.

In poco meno di venti anni, dunque, quando il peso dei rientri e la riduzione della mobilità interna ed internazionale facevano pensare alla interruzione definitiva dell'emigrazione meridionale, le partenze dalla Calabria, soprattutto in direzione delle regioni Centro-settentrionali, sono ricominciate a manifestarsi e ad accrescersi. A tale proposito, però, occorre ricordare che le fonti statistiche utilizzate in questo lavoro, le iscrizione e le cancellazioni all'anagrafe, non misurano che una parte di questi flussi interni. Non sempre, infatti, come già accennato, ad uno spostamento – ad esempio – da una provincia della Calabria verso un comune dell'Emilia – Romagna, corrisponde una cancellazione dall'anagrafe del primo e un iscrizione all'anagrafe del secondo. Di solito questo passo viene fatto quando il percorso migratorio si è stabilizzato, cioè dopo qualche anno,

allorché la certificazione della residenza diventa necessaria per fruire dei servizi sanitari, l'iscrizione dei figli a scuola, eccetera (come accadeva per gli spostamenti precedenti).

Il saldo migratorio interno come già evidenziato, non misura altro che gli esiti della mobilità o meglio alcuni segmenti – seppur importanti – della mobilità interna. I cambiamenti di abitazione per motivi di lavoro, rappresentano solo una piccola parte del fenomeno della mobilità per lavoro. Una quota consistente, infatti, si realizza come pendolarismo di breve o lungo raggio, senza dar luogo a cambiamenti di residenza; al riguardo sono diffusi anche fenomeni di pendolarismo familiare: cioè di persone che piuttosto di cambiare residenza preferiscono vivere in due abitazioni diverse e alternare la propria dimora in maniera sistematica in luoghi differenti a seconda delle opportunità che ciascuno di essi acquisisce dal punto di vista lavorativo **(Istat 1999, p. 320)**. In ogni caso, anche se i dati non fanno emergere i flussi in uscita dalla Calabria in tutta la loro totalità, la ripresa dei movimenti migratori interni degli anni Novanta raggiunge livelli di intensità ragguardevoli comparabili con quelli degli anni di maggior esodo.

Questi ultimi flussi, pur tuttavia, presentano alcuni caratteri inediti rispetto a quelli che avevano luogo alla fine degli anni Cinquanta e Sessanta, poiché le generazioni di emigranti sono diverse, i luoghi di approdo garantiscono la fruizione dei diritti di cittadinanza (italiana ed europea), i rapporti con la famiglia sono più facilmente praticabili. Negli anni del grande esodo dalle regioni del Sud verso il Nord Italia, ad esempio, i livelli di scolarità dei migranti erano molto bassi, negli ultimi anni invece si registra una tendenza all'innalzamento dei livelli di scolarità dei migranti in partenza dalla Calabria. Partono, insomma, maggiormente coloro che hanno livelli di scolarizzazione elevati, come i diplomati e i laureati. Questi dati segnalano che per essi le opportunità occupazionali sono nettamente peggiorate, come sono nettamente diminuite anche le possibilità di trovare un lavoro adeguato agli studi compiuti.

Nell'ultimo decennio, in sostanza, il potenziale migratorio delle regioni meridionali, che in alcuni peridi non riusciva ad esprimersi interamente in mobilità effettiva, tende a sbloccarsi e a formare ulteriori componenti

migratorie. Per un certo periodo di tempo, infatti, in particolare per una parte degli anni Ottanta e una parte del decennio successivo, la formazione di contingenti migratori rimase latente, poiché i costi di permanenza e di riproduzione apparivano troppo onerosi per i giovani calabresi intenzionati a spostarsi nelle regioni settentrionali. Gli stipendi – seppur più alti e in parte meglio garantiti di quelli che potevano essere percepiti in Calabria, nel caso avessero trovato una occupazione, non coprivano adeguatamente i costi necessari alla stabilizzazione e pertanto non soddisfacevano le aspirazioni dei nuovi migranti (soprattutto per quanto concerne l'agibilità delle abitazioni e quindi la costruzione della casa-base).

In ultima analisi, la ripresa dei movimenti migratori interni è dovuta fondamentalmente al peggioramento della situazione occupazionale nelle regioni meridionali e calabresi in particolare, al punto che l'equilibrio – seppur precario – che frenava la maggioranza dei contingenti pronti all'emigrazione, ma indecisi ad attuarla, si spezza; dando luogo così ad un aumento dei trasferimenti di residenza che tendono a divenire definitivi **(E. Pugliese, 2003, p. 57)**. Si tratta di componenti piuttosto significative – non solo dal punto di quantitativo (ammontano a circa 52.000 unità annue nel corso dell'ultimo decennio; cfr**. Fondazione Migrantes 2006, p. 24)** ma anche da quello qualitativo (per la sua particolare composizione interna): seguono i tracciati migratori pre-esistenti e si insediano nelle regioni settentrionali, lavorano nel terziario e nell'industria come operai specializzati e tecnici, costituiscono nuclei familiari in loco (non necessariamente con una corregionale).

Pur tuttavia, per dirla con le parole di **Corrado Bonifazi**, il persistente bilancio migratorio negativo del Mezzogiorno – registrato nell'ultimo decennio – e, in particolare, il continuo aumento delle partenze dalle stesse aree di tradizionale migrazione, non più di giovani analfabeti ma di giovani altamente scolarizzati, sembra confermare anche per l'attuale fase storica il ruolo subalterno delle regioni meridionali italiane rispetto a quelle settentrionali **(C. Bonifazi 1999, p. 82)**.

Le aree di destinazione dei flussi più recenti

Un ulteriore caratteristica inedita degli attuali spostamenti che avvengono dalle regioni meridionali – e pertanto calabresi – in direzione di quelle settentrionali riguarda le mete di insediamento. Lo sviluppo avvenuto nell'ultimo ventennio dell'area Nord-orientale del nostro paese – dopo essere stata al pari delle altre aree di emigrazione interna e verso l'estero – ha iniziato ad attrarre forza lavoro meridionale (e finanche extracomunitaria, come vedremo nel paragrafo seguente). La struttura economico-produttiva di queste aree – formata perlopiù di piccola e piccolissima impresa metalmeccanica e manifatturiera – e l'allargamento dei mercati a livello transnazionale, derivato dall'apertura delle frontiere dell'Europa orientale, hanno innescato un processo di crescita significativo; processo che per essere sostenuto ha avuto bisogno di manodopera aggiuntiva: sia specializzata (coperta in parte dagli autoctoni e parte dai giovani meridionali) che dequalificata (coperta dalle componenti immigrate di origine straniera).

La Tabella 12 riporta i dati riguardanti le principali mete di destinazione della mobilità interna del Mezzogiorno in generale e della Calabria in particolare. Dalla tabella si legge chiaramente che negli ultimi anni, come accennato, si assiste ad una crescita dei flussi diretti verso la Lombardia e verso le regioni Nord orientali, in particolare verso l'Emilia – Romagna. Questo andamento è di segno contrario a quanto avveniva durante la precedente fase migratoria (dagli anni Cinquanta agli anni Settanta e parte degli Ottanta) – in riferimento a quella interna –, dove dai calabresi era privilegiato il "triangolo industriale" (con a capo il Piemonte) o comunque – quando questo ha perso la sua carica propulsiva – in altre aree delle medesime regioni occidentali. Tale preferenza non contemplava il Triveneto, poiché fino ad un decennio/quindicennio addietro, il Nord-est – con particolare riferimento al Veneto, al Friuli e al Trentino Alto Adige – si caratterizzava ancora con un saldo migratorio interno costantemente negativo, in quanto regioni prevalentemente di emigrazione.

Tabella 12 – Principali mete dei flussi emigratori dal Mezzogiorno. Anni 1996, 2000 e 2011

Regione di origine	Prima regione di destinazione	% (su totale Centro nord)	Seconda regione di destinazione	% (su totale Centro nord)
		1996		
Abruzzo	Lazio	34,5	Lombardia	16,1
Molise	Lazio	31,0	Lombardia	18,5
Campania	Lombardia	21,6	Emilia - Romagna	20,1
Puglia	Lombardia	29,2	Emilia - Romagna	21,7
Basilicata	Lombardia	26,0	Emilia - Romagna	21,2
Calabria	Lombardia	32,6	Piemonte	16,9
Sicilia	Lombardia	32,5	Piemonte	16,4
Sardegna	Lombardia	27,1	Piemonte	16,6
Mezzogiorno	**Lombardia**	**27,5**	**Emilia – Romagna**	**17,3**
		2000		
Abruzzo	Lazio	38,4	Lombardia	13,3
Molise	Lazio	41,6	Emilia Romagna	17,2
Campania	Emilia Romagna	22,1	Lombardia	19,1
Puglia	Lombardia	24,2	Emilia Romagna	22,2
Basilicata	Emilia Romagna	21,7	Lombardia	21,2
Calabria	Lombardia	28,4	Lazio	19,2
Sicilia	Lombardia	27,9	Emilia Romagna	16,5
Sardegna	Lombardia	23,9	Lazio	15,4
Mezzogiorno	**Lombardia**	**23,4**	**Emilia Romagna**	**18,7**
		2011		
Abruzzo	Emilia Romagna	21,9	Lazio	20,3
Molise	Emilia Romagna	24,4	Lazio	21,2
Campania	Lazio	24,6	Lombardia	21,9
Puglia	Lombardia	28,4	Emilia Romagna	22,1
Basilicata	Lombardia	26,9	Emilia Romagna	21,8
Calabria	Lombardia	28,9	Lazio	23,0
Sicilia	Lombardia	36,5	Emilia Romagna	13,9
Sardegna	Lombardia	28,3	Toscana	23,8
Mezzogiorno	**Lombardia**	**26,7**	**Lazio**	**19,7**

Fonte: DemoIstat. Anno 2012.

Nello specifico – come mostra la tabella – il Piemonte perde la sua forza attrattiva come regione di accoglienza e meta migratoria, in favore – in modo piuttosto netto e deciso – dell'ascesa dell'Emilia Romagna e delle regioni Nord-orientali in generale, nonché del Lazio (non solo nella Capitale, ma anche nella sua parte meridionale della provincia di Latina). Queste regioni attualmente registrano dei tassi di disoccupazione estremamente bassi e dunque un grande fabbisogno di manodopera (ridottosi, in piccola parte, a causa della crisi del quadriennio 2008-2012); fabbisogno che comunque è soddisfatto prevalentemente dall'immigrazione straniera. Tuttavia queste regioni hanno promosso – da almeno un decennio – politiche attive per favorire l'arrivo e la stabilizzazione di componenti migratorie meridionali, favorendo la propensione migratoria che continua a ri-prodursi nelle aree meno sviluppate economicamente del Mezzogiorno.

Ma per quanto riguarda le destinazioni specifiche e particolare dei contingenti calabresi, bisogna osservare che la loro prima meta preferita continua ad essere la regione Lombardia, e in particolare i grandi capoluoghi di provincia, con Milano in prima posizione. Questa preferenza si registra sia a metà degli anni Novanta (raggiungendo circa un terzo del totale dei flussi calabresi) che nel quinquennio successivo (nel 2000), attestandosi al 28% del totale. La seconda regione che riceve maggior flussi calabresi è il Lazio, anch'essa è una regione – insieme alla Lombardia – di tradizionale meta migratoria. Attualmente Roma è la città di maggior concentrazione di calabresi, le cui stime parlano di circa 300 mila unità (ossia i calabresi sono la comunità numericamente più ampia presente dell'area metropolitana romana, superiore anche a quella filippina che non raggiunge ancora le 200 mila unità).

5.4 La scoperta dell'immigrazione straniera: da regione di emigrazione a regione di immigrazione

L'emigrazione di ritorno (fenomeno di durata alquanto breve) e la ripresa della mobilità interna, a cui continua a partecipare la Calabria, non sono altro che alcuni aspetti delle più significative innovazioni mostrate dai movimenti migratori nazionali e internazionali. Accanto a questi occorre citare la trasformazione dell'Italia avvenuta a cavallo degli anni Settanta ed

Ottanta da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Sin dalla seconda metà degli anni Settanta, infatti, si iniziò a registrare un numero sempre più crescente di arrivi – e successivi insediamenti – di immigrati stranieri, soprattutto di quelli provenienti dai paesi in via di sviluppo. Questa presenza comincerà ad assumere negli anni una valenza numerica piuttosto significativa, fino a rendersi "statisticamente visibile" e a porre quindi sul tappeto la richiesta di programmi di intervento politico-istituzionale allo scopo di regolamentarne il processo di inserimento sociale ed economico **(E. De Filippo, F. Carchedi, p. 20 e segg.)**.

La compresenza di emigrazione e di immigrazione, interessa in particolare alcune regioni meridionali, tra cui la Calabria. Il fatto inedito che si è venuto a creare in Calabria – con l'arrivo e l'occupazione di immigrati stranieri – è la compresenza di tassi di disoccupazione elevati degli autoctoni (rispetto al resto del paese), di tassi significativi di emigrazioni verso il Nord-Est e al contempo una domanda regionale di lavoro che riesce ad essere coperta sono da lavoratori stranieri. Questo triplice fenomeno è spiegabile col fatto che il mercato del lavoro calabrese – come in genere quello italiano – è andato configurandosi come fortemente segmentato al suo interno e con poche possibilità di mobilità professionale tra una stratificazione e l'altra. Quella parte di popolazione calabrese ormai scolarizzata – con livelli anche medio-alti, soprattutto tra le giovani generazioni – che aspira a forme occupazionali di un certo rilievo professionale, non trova sostanzialmente sbocchi soddisfacenti; ossia, non trova una collocazione nel mercato del lavoro corrispondente alle proprie aspirazioni professionali, a causa delle forti rigidità che tagliano orizzontalmente il mercato del lavoro medesimo **(E. Pugliese, 1992, p. 82)**.

L'impossibilità di trovare occupazione soddisfacenti spinge una parte di queste componenti all'emigrazione, poiché non accettano di inserirsi in occupazioni dequalificanti e penalizzanti la loro formazione. Non tanto per una questione di mero status sociale, ma quanto per una questione di giustizia distributiva che sentono mancare, che sentono socialmente ed istituzionalmente assente e quindi pesare oggettivamente in maniera negativa sulle loro legittime aspirazioni; aspirazioni dettate anche – ma non esclusivamente – dall'aver acquisito una formazione elevata. Se queste componenti sociali non entrano nei livelli alti e professionalizzati del mercato del lavoro – perché impossibilitati dalla sua rigidità strutturale in ingresso –, al contempo, tendono a non entrare neanche in quelli inferiori, a

causa della precarietà e della de-professionalizzazione che le caratterizzano altrettanto strutturalmente. La non accettazione di questi ultimi impieghi le colloca tra le schiere dei disoccupati e dei sotto-occupati, anche per periodi lunghi (se non interrotti dall'emigrazione).

Sono questi ultimi livelli – lasciati oggettivamente liberi e vacanti dai giovani calabresi – che invece vengono occupati dalle componenti immigrate, determinano un paradosso apparente: gli autoctoni emigrano, gli stranieri lavorano. Ma i primi non vogliono lavorare senza nessuna garanzia, i secondi – pur di lavorare – accettano le condizioni precarie che caratterizzano queste categorie lavorative. In definitiva, si tratta di lavori che ruotano intorno all'agricoltura – non solo sull'intero Meridione ma anche in Calabria – e quindi sono occupazioni a tempo limitato al ciclo dei prodotti agricoli. Ciclo che può variare tra la Piana di Santa Eufemia e quella di Crotone, tra i prodotti dei casali cosentini e i servizi della ristorazione e dell'alberghiera durante le stagioni turistiche o nei lavori di aggiustamento e di predisposizione dei terreni per la semina nei periodi invernali e primaverili. Insomma, le componenti stranieri fanno oggi gran parte dei lavori che facevano i calabresi fino agli anni Settanta, ossia i braccianti a giornata laddove il ciclo della produzione agricola lo permetteva.

Risulta sempre più chiaro – in particolare nell'ultimo decennio – che anche la Calabria, come il resto del Mezzogiorno, svolge rispetto alla immigrazione una duplice funzione: da un lato, si tratta di un'area di transito e di passaggio per quelle componenti che entrano dalla Sicilia, si regolarizzano e poi salgono verso le regioni settentrionali oppure che arrivano per lavorare in Calabria e dopo risalgono a ciclo produttivo finito, soprattutto nel caso del lavoro in agricoltura o nel settore dell'edilizia o dei servizi alberghieri a carattere stagionale. Dall'atro, si registra ormai, accanto alle componenti in transito o a permanenza stagionale, una componente che tende alla stabilizzazione. Ciò dipende, innanzitutto, dal tipo di lavoro svolto. Il lavoro domestico e di cura al riguardo è significativo. Questa domanda viene espressa nelle città e nei centri urbani maggiori, non solo Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria ma anche Crotone, Vibo Valentia e Rosarno, nonché quella agricola e nell'edilizia).

Nell'uno e nell'altro caso, però, si registrano flussi di stranieri che preferiscono installarsi nelle aree centro-settentrionali a causa delle precarie

condizioni di lavoro che si registrano in Calabria (e nel Meridione in generale) che non permettono, ad esempio, i ricongiungimenti familiari o una sicurezza occupazionale; aspetti che precludono qualsiasi possibilità di progettare un insediamento di lunga durata, anche perché queste presenze non sono caratterizzate soltanto da lavoratori maschi ma anche da donne, minori e nuclei famigliari. Cosicché i dati riportati nella **Tabella 13** – relativa agli stranieri residenti a livello regionale, suddivisi per ciascuna provincia – e la **Tabella 14** – relativa ai cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti – possono non indicare l'ammontare preciso degli immigrati stranieri, ma solo il numero di quelli che hanno richiesto e ricevuto il permesso di soggiorno presso le questure calabresi.

Tabella 13 - Cittadini stranieri residenti per province e sesso. Anni 2003, 2005 e 2011

	2011			2005			2003		
Province	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Catanzaro	6.077	7.214	13.291	2.993	2.989	5.982	2.173	1.841	4.014
Cosenza	10.361	13.558	23.919	3.407	4.371	7.778	2.145	2.427	4.572
Crotone	2.896	3.422	6.318	1.371	1.470	2.841	794	730	1.524
Reggio Calabria	11.948	13.325	25.273	6.188	6.077	12.265	3.572	3.402	6.974
Vibo Valentia	2.508	3.293	5.801	1.056	1.273	2.329	603	687	1.290
Totale	**33.790**	**40.812**	**74.602**	**15.015**	**16.180**	**31.195**	**9.287**	**9.087**	**18.374**

Fonte: DemoIstat. Anno 2012.

Ciò nonostante, l'incremento di tali presenze (seppur in parte temporanee) è stato particolarmente veloce, giacché nel corso del decennio 2003-2011) gli stranieri sono aumentati poco più di tre volte; passano infatti dalle 18.374 unità del 2003 alle circa 75.000 del 2011 (con una variazione del +306,0%). Nel solo periodo compreso tra il 2002-2003 – quello della "grande sanatoria" (emanata con la legge Bossi-Fini) gli stranieri in Calabria

quasi triplicano le loro presenze (soprattutto femminili)[66]. Il quinquennio successivo (2005-2010) – secondo il Dossier Caritas/Migrantes – le presenze aumentano ancora, ma a ritmo meno intenso[67]. La variazione regionale si attesta al 75,1% con Cosenza che mantiene (tutto sommato) il ritmo di incremento precedente, ma Crotone, invece, segna un decremento (dopo essere stata la provincia più interessata dai flussi). I settori di maggior occupazione sono quelli del commercio, delle costruzioni, nell'agricoltura e nella piccola impresa manifatturiera. A livello formale gli occupati nel settore domestico appaiono irrilevanti, ma nella realtà non lo sono. Il motivo della loro "invisibilità" è dovuta alla pratica di occupare questi lavoratori e lavoratrici al nero.

I cittadini stranieri non comunitari, invece, aumentano ad un ritmo molto più ridotto, come si evince dalla **Tabella 14**. Dal 1996 al 2011 raddoppiano, passando da circa 8.000 unità a 16.000, con una concentrazione maggiore nella provincia di Vibo Valentia. La componente maschile è poco maggiore di quello femminile, data la consistente componente magrebina le prime sono in genere prevalenti sulle seconde.

Tabella 14 - Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti per province e sesso. Anni 1996, 2001 e 2011

	2011			2001			1996		
Province	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Catanzaro	3.334	3.626	6.960	1.552	1.514	3.066	1.005	945	1.950
Cosenza	4.511	1.302	5.813	563	444	1.007	101	62	163
Crotone	2.271	2.203	4.474	2.186	1.336	3.522	1.550	871	2.421
Reggio Calabria	704	760	1.464	616	527	1.143	34	20	54
Vibo Valentia	5.210	4.129	9.339	3.064	2.308	5.372	1.856	1.580	3.436
Totale	16.030	12.020	28.050	7.981	6.129	14.110	4.546	3.478	8.024

Fonte: DemoIstat. Anno 2012.

[66] Cinzia Conti e Salvatore Strozza, *Lavoratori e lavori sommersi: il quadro attraverso l'ultima regolarizzazione*, pp. 48 e ss. in Salvatore Strozza e Eugenio Zucchetti, "Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza straniera", Franco Angeli, Milano, 2006.

[67] Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, XIX Rapporto, Edizioni Idos, Roma, pp. 431 e 463.

Il fatto interessante, pur tuttavia, è la vicinanza delle cifre tra i giovani calabresi che emigrano nelle zone centro-settentrionali – che ammontano a circa 65mila unità – e i permessi di soggiorno dei lavoratori stranieri che ammontano (al 2010) a circa 74mila unità. La compresenza di flussi emigratori e di flussi immigratori è una costante storica: ovunque si formano flussi in uscita, con poco tempo di scarto si formano flussi in entrata che vanno a coprire le carenze di manodopera disponibili per specifici settori produttivi; in sostanza, laddove la domanda di manodopera è improntata sulla necessità di prestazioni dequalificate e a basso contenuto professionale. Da questa angolazione, acquistano una specifica significatività le politiche regionali della Calabria in favore delle componenti immigrate da un lato e quelle per i richiedenti asilo e i rifugiati dall'altro. L'attenzione della regione Calabria aumenta verso le componenti straniere a partire dalla metà del Duemila, allorquando viene costituito all'interno del Dipartimento di Politiche sociali l'Ufficio immigrazione (su delibera del Presidente della Regione). Oggettivamente non sono ritenute ancora sufficienti, poiché sussistono tensioni tra i lavoratori stranieri e gli autoctoni in alcune parti del territorio regionale. In gran parte sono dovute alle condizioni di lavoro sovente alquanto indecenti[68].

[68] Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-Cgil, *Agromafie e il caporalato. Primo rapporto*, Edizioni Lariser, Roma, pp. 2009 e ss.

6. LE ASSOCIAZIONI DEI CALABRESI ALL'ESTERO. CONSISTENZA E DISLOCAZIONE GEOGRAFICA

6.1 La costruzione delle associazioni

Uno sguardo d'insieme

La costruzione di associazioni nei luoghi di insediamento è un'altra caratteristica strutturale delle migrazioni italiane, non solo di quelle transnazionali ma anche di quelle interne. Questa attitudine è presente in tutte le comunità regionali, tra cui la Calabria. Esse nascono sostanzialmente come strumento di socializzazione e di rafforzamento identitario, non tanto in contrapposizione alla società di accoglienza ed insediamento, quanto per salvaguardare valori e consuetudini collettive delle aree di provenienza: sia quelle italiane che quelle attinenti alla specifica regione ed area di esodo migratorio. La loro funzione è stata sempre quella di assumere una collocazione intermedia tra la comunità italiana – e poi regionale o sub-regionale – di riferimento e le istituzioni locali e cittadine della società ospitante. In tal maniera le associazioni hanno svolto – e tuttora svolgono – un ruolo politico-istituzionale e nel migliore dei casi fungono da agenzie di socializzazione e di protezione sociale della comunità calabresi di appartenenza.

Nei primi anni dell'emigrazione negli Stati uniti gli italiani che si insediano a Boston – secondo **A. M. Mastellone (1973, pp. 488-489)** – costruiscono associazioni e club di paesani per accogliere e proteggere gli emigranti al loro primo arrivo ed impatto con la società statunitense: li indirizzavano al lavoro, alla formazione (più tardi nel tempo) e agli alloggiamenti popolari

gestiti da organizzazioni caritatevoli, sia cattoliche che protestanti. In tal maniera – oltre che svolgere una attività di mera accoglienza – estendono i loro servizi anche sul versante tipicamente sociale ed assistenziale, sulle orme delle nascenti organizzazioni americane del settore. Oltre che alle associazioni ad orientamento religioso nascono anche quelle laiche, formate da fuoriusciti politici e sindacali. Ed anche quelle gestite da personaggi di diversa fattura, introversi e tutti protesi alle questioni localistiche e sovente chiuse all'esterno.

In queste non mancavano affaristi e notabili (chiamati "bosses") di vario genere che facendosi forti del gruppo di appartenenza e di qualche forma di organizzazione visibile all'esterno svolgevano commerci non sempre leciti e trasparenti **(idem, p. 451)**. Oppure gruppi che praticavano forme coercitive – come quelle praticate dalla mafia – per costringere gli emigranti italiani ad iscriversi alle organizzazioni sindacali gestiti dalle organizzazioni criminali **(S. Palidda, 2005, p. 922)**. Le associazioni che nascono in emigrazione assumono molteplici forme ed indirizzi politico-culturali o ricreativi; oppure obiettivi che perseguono un doppio livello: quello esterno, lecito e nobile, quello interno - di cui ne sono a conoscenza soltanto alcuni associati con ruoli dirigenti – proiettati a qualsiasi tipo di affare purché remunerativo e rafforzativo di piccoli o grandi monopoli professionali, di tipo strettamente corporativo, come ricorda **S. Bugiardini (2002, pp. 554-555)**.

Le prime aggregazioni di emigranti avvenute negli Stati Uniti a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, dunque, non hanno una netta configurazione: a fianco a quelle con scopi mutualistici e democratici operano associazioni corporative e chiuse all'esterno. Queste ultime, tra l'altro, perseguivano a loro volta differenti obiettivi e sovente, quindi, si trovavano in aperto conflitto tra loro: sia per accaparrarsi associati – promettendo vantaggi non sempre realizzabili -, sia per la conservazione di privilegi (derivanti da mestieri particolari) che avevano conquistato e non volevano condividere con altre organizzazioni di connazionali o corregionali. Insomma, ad associazioni orientate all'esterno con intenti valoriali di tipo solidaristico-democratico, corrispondevano associazioni orientate al proprio interno con intenti valoriali di tipo solidaristico-corporativo e svolgenti funzioni di tipo "sindacale" anche seguendo metodi illeciti; cioè associazioni basate sul "mutualismo delinquenziale" **(S. Lupo, 2002, p. 248-249)**.

Ma quando le comunità italiane acquistano maggior potere professionale – e quindi di conseguenza anche politico-istituzionale –, anche le associazioni tendono a svilupparsi e ad articolarsi ancora maggiormente, non trascurando neanche la base campanilistica (nel 1910 negli Stati Uniti si contano circa 1.120 associazioni italiane, poco meno della metà concentrate nella sola New York (**S. Bugiardini, 2002, pp. 562)**. Insomma, man mano che le comunità crescono e si rafforzano dal punto di vista socio-economico e culturale, anche le associazioni sono protagoniste di un significativo salto di qualità. Con approcci gestionali focalizzati sul mutuo soccorso costruiscono sedi associative, chiese e scuole, nonché immobili di diversa fattura e funzionalità. "La proprietà immobiliare, oltre che fonte visibile di prestigio e di prosperità, costituiva un elemento importante nell'amministrazione delle finanze societarie, dal momento che le rendite provenienti dagli immobili contribuivano ad equilibrare il bilancio, poiché con troppa frequenza le spese dell'assistenza superavano quanto raccolto a seguito del versamento delle quote mensili" **(A. Bernasconi, 1993, p. 324)**.

L'avvento del fascismo divide le associazioni tra quante lo appoggiano e quante lo contrastano. "Uno degli ostacoli che il fascismo si trovò di fronte, nel momento in cui tentò di ottenere il controllo delle associazioni (di connazionali) e, tramite queste delle collettività italiane all'estero, fu rappresentato proprio dalla strenua difesa della loro autonomia"; autonomia che i "sodalizi opposero alla richiesta di adesione" **(F. Bertagna, 2002, p. 591-592)**. Adesione che in parte – soprattutto nel corso degli anni Trenta (nel momento di maggior consenso) – diverrà funzionale per una significativa componente delle associazioni. Anche se la resistenza di altre non cessò mai di essere espressa e manifestata. Questa si manifestava anche optando per un associazionismo di tipo regionalista e localista (in base al singolo paese o villaggio di provenienza) in opposizione al nazionalismo militante di tipo fascista; nazionalismo che propugnava, al contrario, la rinuncia delle appartenenze etniche e soprattutto di quelle regionali e sub-regionali.

Tra le due guerre – con il declino dell'emigrazione verso l'estero – e anche come effetto del contrasto che il fascismo apporterà alle società di mutuo soccorso (viste come troppo spostate verso la sinistra politica e quindi in opposizione al fascismo) non nascono nuove associazioni, ma

tendono a rafforzarsi quelle storiche. Tendono a crescere di nuovo nel Secondo dopoguerra, con la ripresa dei flussi verso le Americhe e verso l'Europa. Ma non sempre le aspettative di rinforzare e soprattutto di rivitalizzare il movimento associazionistico – basato ancora sui presupposti teorici e pratici della mutualità – con i nuovi arrivati trovano conferma **(A. Bernasconi, 1993, p. 335)**. Questi ultimi ne costruiranno di nuove, poiché diversi sono le modalità e le strategie di base della emigrazione e dei sistemi che la sottendono. Queste migrazioni si caratterizzarono progressivamente come protette, in quanto avevano un livello di assistenza e di tutela di gran lunga maggiore di quelle precedenti che, sostanzialmente, come accennato, erano perlopiù abbandonate a se stesse**.**

Le associazioni al tempo degli accordi sulla manodopera e le Conferenze sull'emigrazione

Gli Accordi di manodopera **(F. Carchedi, E. Pugliese, 2006, 245 e ss.)**[69], infatti – seppur nei limiti e nelle contraddizioni che li caratterizzavano -, erano comunque dei riferimenti importanti per gli emigranti nel caso si trovassero nella necessità di richiedere forme di protezione sociale. Proprio per questa caratteristica, cioè di non essere più erogatrici di servizi mutualistici sostitutivi di quelli che avrebbero dovuto garantire le istituzioni statali, le associazioni dei migranti italiani nate a partire dagli anni Cinquanta in poi, assunsero, di fatto, in modo progressivo, la configurazione di organizzazioni di rappresentanza politico-sociale e di organismi ricreativo-culturali, senza perdere la loro propensione a trattare i problemi attinenti alla sfera lavorativa. Salvaguardare quindi i propri interessi di lavoratori, stare insieme, sviluppare l'uso della lingua italiana e i valori del paese di origine, promuovere ed organizzare feste per attivare la socializzazione e far incontrare i giovani delle comunità, praticare il culto dei santi locali, rapportarsi alle radici dei luoghi di origine.

Per il trattamento delle questioni attinenti al lavoro e alla cultura, a partire dallo stesso periodo, nascono le grandi organizzazioni di sostegno

[69] Per una analisi dell'emigrazione italiana in Germania – anche sulla base degli Accordi sottoscritti tra i due Governi e la loro modificazione nel tempo – si rimanda a F. Carchedi, E. Pugliese (a cura di), *Andare, restare,tornare, cit.*

all'emigrazione (la Filef, l'Istituto Santi, l'Anfe e le Acli), ma al contempo anche associazioni che – come agli inizi dell'emigrazione a cavallo tra l'Otto e il Novecento – non sempre assumono forme della reciprocità simmetrica a carattere egualitario. Infatti, anche in questa fase storica, nascono associazioni – formali ed informali – che si richiamano alla solidarietà tra migranti – ma che nella sostanza puntano a taglieggiare i migranti medesimi, soprattutto quelli più vulnerabili, con pratiche coercitive e vessatorie. **Amalia Signorelli (1986, p. 49)**, al riguardo, racconta di un gruppo di calabresi che a Monaco di Baviera "vendevano beni e servizi ai conterranei … posti di lavoro e pensionati per uomini soli … singoli posti letto e viveri … a prezzi fissati da loro. (…) Erano diventati anche una macchina politica … controllando i voti degli emigranti (aumentando così il loro potere contrattuale) … ed ottenendo dall'Amministrazione comunale (del paese di provenienza) la concessione dei servizi pubblici di trasporto".

Le associazioni a carattere illecito e truffaldino sono tuttavia una minoranza e non intaccano, ovviamente, il valore di quelle che fondano la loro azione sulla reciprocità e sull'aggregazione solidaristico-democratica. Queste assumono una maggior definizione e controllo istituzionale dopo la loro regionalizzazione formale, avvenuta, sostanzialmente, a cavallo tra gli anni Settanta ed Ottanta, anche come conseguenza dei risultati dei lavori avvenuti con la Prima Conferenza nazionale sull'emigrazione (1975). Un'altra conseguenza importante – e per tale motivo la Conferenza per **F. Calvanese (2004, pp. 86-87)** è un vero e proprio spartiacque significativo con il passato – "è rappresentata, dalla crescita impetuosa della stampa di emigrazione che moltiplicherà in quegli anni il numero dei periodici, in molti casi editi dalle stesse associazioni, e che si impegnerà in significative battaglie per la partecipazione dei migranti nelle società locali (di insediamento), contro l'assimilazione, rivendicando quindi l'interculturalità, e soprattutto facendo emergere un nuovo profilo dell'emigrante, non più impregnato di retorica e quindi più propenso a collaborare ai processi di trasformazione della società di appartenenza" (cioè l'Italia e le aree di origine).

Questa prospettiva si rinsalda con i lavori della Seconda Conferenza sull'emigrazione (del 1988), poiché molti delegati pongono al centro della "questione emigratoria" la cultura e la lingua italiana. "Nell'esperienza migratoria, affermava **G. Tassello (1990, p. 637)** – la cultura (…) svolge una

fondamentale funzione di difesa e di identificazione etnica: di difesa perché attiva in primo luogo interventi in favore delle posizioni che manifestano i più deboli, e quindi contro gli atteggiamenti ostili, l'isolamento, l'emarginazione, il non facile accoglimento della società ospite. Fattore di identificazione etnica perché la cultura motiva e qualifica tutte le aggregazioni sociali dei gruppi migranti" e ne rappresenta sostanzialmente la sua fondazione strutturale, la sua ragione di essere. Questa impostazione implica, dunque, una forte attenzione agli aspetti culturali, senza ridurre però quelli del lavoro e dell'imprenditorialità.

Secondo quanto emerso dalla Seconda Conferenza citata, grazie ad un censimento delle associazioni italiane all'estero, è più chiaro l'ammontare complessivo delle stesse, anche se non passati ormai quasi dieci anni d'allora. Al 2000, dunque, il Ministero degli esteri faceva ammontare le associazioni italiane a circa 7.656 unità, con un bacino associativo che sfiorava i 2 milioni di soci. Di questi la maggior parte stavano nelle associazioni distribuite sul continente europeo: cioè 3.319 unità. A queste, per numero, sono seguite dalle 2.865 unità operanti in America settentrionale e meridionale, da quelle operanti in Oceania (in particolare in Australia) e in Africa, rispettivamente, con 755 e 702 unità. Un'altra piccola parte sono operanti in Asia (15 unità). Il paese con maggior presenza di associazioni italiane è la Svizzera, con 1.438 unità e la Germania, a lunga distanza, con 645 gruppi **(Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, 2000)**.

6.2 Le associazioni calabresi e l'azione regionale

Le associazioni interne alle comunità italiane all'estero – e dunque quelle calabresi – costituiscono ancora importanti punti nodali di una rete di esperienze e di relazioni che contribuiscono fortemente all'affermarsi dell'immagine del nostro paese nel mondo. Anche le associazioni dei calabresi sono nate come Società di mutuo soccorso, ed avevano, all'origine, un profilo marcatamente assistenziale; profilo che nel tempo, come sopra accennato, hanno perso e, parallelamente, assunto caratteri più specificatamente politico-culturali e ricreativi. Con il mutare dei flussi migratori – non solo quelli del Secondo dopoguerra, ma anche quelli degli

anni Ottanta e Novanta sino agli anni più recenti – l'attenzione da parte dell'istituzione regionale calabrese è rivolta ad erogare più che forme di assistenza (anche se alcune provvidenze al riguardo continuano ancora ad essere elargite) politiche finalizzate ad accrescere l'integrazione sociale ed economica dei corregionali. Sono politiche che tendono a rafforzare, allo stesso tempo, il mantenimento della loro italianità e nello specifico della loro calabresità.

Questa filosofia traspare nella Legge Regionale n. 33 del 2004[70] – e dalla successiva n. 22 del 20 luglio 2009 che ne modifica/rafforza alcune parti – che, non a caso, riconosce un ruolo rilevante alle associazioni dei corregionali all'estero e il merito di aver continuato ad animare i rapporti con la terra d'origine, mantenendo salde – e riproducendole sovente con fattori culturali delle terre di insediamento – le tradizioni più profonde e culturalmente più caratterizzanti la Calabria. Ma non si tratta, però, come nel ventennio fascista, di usare le comunità come strumentazione di una politica espansiva ed imperialista (come "nazione proletaria" di corradiniana memoria)[71], ma come strumentazione di scambi culturali, di rapporti produttivi, di rafforzamento delle interazioni sociali in un'ottica pacifica, di reciproca e rispettosa convenienza. Il lavoro di promozione di questa immagine italiana, presente d'altronde in tutte le componenti regionali italiane, è reso possibile da un forte senso di appartenenza valoriale che lega i calabresi residenti all'estero con la loro terra di origine.

Questa appartenenza produce nelle associazioni una funzione di intermediazione tra le comunità e le istituzioni dei paesi di insediamento e con quelle italiane e regionali e non quindi esclusivamente di mera

[70] Cfr. Legge regionale del 29 dicembre 2004, n. 33 ("Norme in favore dei calabresi nel mondo e sul coordinamento delle relazioni esterne"), finalizzata all'attivazione di interventi mirati a "diffondere la conoscenza della cultura italiana, con particolare riferimento alla specificità calabrese, quale strumento per la conservazione delle radici della terra d'origine" (art. 1, comma a). Inoltre, legge regionale del 20 luglio 2009, n. 22, "Modifiche ed integrazioni alla legge regionale del 29 dicembre n. 33, recante: Norme in favore dei calabresi nel mondo e sul coordinamento delle relazioni esterne". Cfr. in particolare l'art. 16 ("Confederazioni, Federazioni e associazioni dei calabresi all'estero").

[71] La conquista di Tripoli in Libia fu salutata come "la più grande delle azioni umane" da Enrico Corradini. Cfr. Tralci del suo pensiero in Nino Valeri, *La lotta politica in Italia. dall'Unità al 1925*, Felice Le Monnier, Firenze, 1958, p. 357. Inoltre, il concetto di nazione proletaria è citato da D.R. Cabaccia, *Emigrati*, Einaudi, 2000, p. 205.

testimonianza di tipo residuale. Una funzione che viene supportata dagli organi della Regione Calabria – e specificatamente dal Settore emigrazione – è quella basata sulla realizzazione di iniziative tese a valorizzare il lavoro sociale e culturale delle associazioni operanti in diversi parti del mondo, laddove sono presenti ed attive le comunità dei calabresi. Insomma, le associazioni rappresentano la componente organizzata dei corregionali e quindi il punto di riferimento di parti importanti delle comunità locali nei contesti territoriali dove si svolge la vita e il lavoro.

Le politiche attive della regione Calabria – in favore delle associazioni – sono state delineate con il Programma di Partenariato Territoriale con gli italiani all'estero (PPTIE) che è stato approntato con la collaborazione con il Centro Internazionale di Formazione dell'OIL (Organizzazione Internazionale del lavoro)[72]. Tali interventi hanno l'obiettivo di sviluppare il potenziale culturale e produttivo (nell'ottica degli scambi tra area di insediamento all'estero e le aree di esodo calabresi) delle comunità italiane, con azioni che mirano a produrre accordi di cooperazione interregionali. Le attività – a partire dal 2005, in maniera più o meno simile – hanno permesso la creazione di nuove progetti mirati a sviluppare interventi di internazionalizzazione del "made in Calabria" in diversi paesi dove sono particolarmente presenti le comunità bruzie, come il Canada, il Brasile, il Australia, il Germania, il Svizzera e la Francia.

L'impegno istituzionale, in questi ultimi anni, è teso quindi, a creare una rete economica e culturale che colleghi i calabresi sparsi per il mondo con la realtà culturale e produttiva della regione. Insomma, le basi di un nuovo modo di interloquire e scambiare esperienze poggia sul binomio cultura e lavoro, non solo quello dipendente ma anche su quello autonomo ed imprenditoriale. Questo perché le comunità calabresi, così pure quelle delle altre regioni, con i processi di terziarizzazione dei mercati del lavoro "post-fordisti", avvenute nell'ultimo trentennio nelle società occidentali, hanno visto l'aumento delle piccole e piccolissime aziende e pertanto

[72] Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie, Ufficio II, PON ATAS Ob.1 2000 – 2006, Asse II Misura II.1 Azione D, "*Iniziative specifiche di animazione e promozione di legami stabili con gli italiani all'estero per lo sviluppo integrato del Mezzogiorno*", Linee guida regionali per la valorizzazione degli italiani residenti all'estero.

l'aumento dell'imprenditorialità dei nostri corregionali al proprio interno. In parte dunque le associazioni calabresi – oltre ad aggregare i corregionali su questioni di ordine culturale – aggregano associati anche in ordine alla loro attività imprenditoriale.

6.3 Le associazioni iscritte all'albo regionale

Dopo la costituzione delle Regioni italiane nella metà degli anni '70 – e il loro avvio operativo a cavallo degli inizi con gli anni Ottanta – le associazioni registrarono un periodo di difficoltà, poiché si staccano, su base regionale, dalle associazioni più grandi aggregatesi in precedenza su base nazionale, cioè per il fatto di essere italiane. Questo smembramento ha prodotto un momento di disorientamento culturale – e finanche organizzativo – anche per le associazioni calabresi; disorientamento che però è progressivamente rientrato con la promulgazione della legge regionale **n. 17 del 1990**[73], finalizzata a regolare gli interventi nel settore. La legge, tra le altre cose, ha istituito, presso il Settore emigrazione, un albo dove vengono registrate le associazioni calabresi, nonché gli enti e le istituzioni che operano a favore degli emigrati. Questa legge aveva come obiettivo quella di regolare, al contempo, sia le associazioni calabresi nel mondo che quelle derivanti dalla presenza delle componenti immigrate insediatesi sul territorio regionale (come prevedeva la "Legge Martelli", n. 39/90) e rafforzare la loro capacità di salvaguardia della cultura di origine.

Ma soltanto con le già citate leggi regionali (**n. 33/2004 e n. 22/09)** si segna una svolta per l'emigrazione calabrese, almeno a livello normativo, poiché essa assume una sua centralità ed autonomia anche rispetto all'immigrazione straniera che nel frattempo, come accennato nel capitolo precedente, ha iniziato ad istallarsi anche in Calabria, attratti dalla domanda di lavoro esistente (seppur in parte informale e precaria). Questa legge ha come obiettivo di mantenere forme di assistenza per quanti si trovano in

[73] Cfr. Legge regionale del 9 aprile 1990, n. 17 ("Interventi regionali nel settore della emigrazione e dell'immigrazione". La costituzione dell'Albo è previsto nell'art. 16, comma 2 e nel comma successivo (il 3) l'iscrizione è prevista sia per le associazioni degli emigranti che per quelle degli immigrati stranieri presenti in Calabria.

condizione di vulnerabilità e desidera ritornare in Calabria; oppure per quanti rientrano ma non sono in grado di sostenere le spese di viaggio o di trasferimento di beni primari di sua proprietà. Un altro obiettivo importante è quello di promuovere le associazioni mediante il riconoscimento di contributi economico-fiananziari da erogare su progetti di utilità collettiva, ossia di interesse comunitario[74].

La legge prevede ancora la possibilità di attivare programmi che rafforzano i processi di integrazione dei calabresi – sia dal punto di vista sociale e sia da quello economico – che vivono e operano in Paesi esteri e sono attivi sul versante delle relazioni con quanti sono rimasti nei rispettivi paesi di esodo, anche nell'ottica di allacciare e rafforzare rapporti commerciali, imprenditoriali e di scambio di opportunità. La Calabria, in pratica, tramite la cospicua rete di associazioni di cui attualmente dispone, può indubbiamente mirare a fare di queste un valido strumento per la promozione nel mondo delle significative ricchezze storico-culturali e turistico-naturalistiche che possiede, ma che al momento non sembra però in grado di valorizzare al meglio delle sue possibilità. Considerando che queste realtà associative non sono soltanto luoghi di manifestazione culturale e di solidarietà paesana, ma anche luoghi di partecipazione attiva e di costruzione e ri-costruzione identitaria.

Le associazioni calabresi che operano all'estero – e sono iscritte all'Albo regionale – sono distribuite in diverse aree geografiche e all'interno di queste in numerosi paesi europei ed extra-europei, come si evidenzia **(Tabella 15)**. Il totale delle associazioni iscritte ammonta a 122 unità, una volta erano quasi il doppio, ma avevano anche perso – almeno una parte delle stesse – la capacità aggregativa e solidaristica, proprio a cavallo dei cambiamenti che seguirono la loro regionalizzazione[75].

[74] Per comprendere il tipo di *mission* che le associazioni perseguono (cioè, culturale, assistenziale, ricreativa, scolastica, patriottica, etc.), cfr. Osservatorio Interregionale Itenets- Osservatorio Regione Calabria, *Prima Relazione annuale sulle reti degli osservatori regionali. Il lavoro degli italiani all'estero*, formazione, impresa, Regione Calabria, novembre 2005, p. 94.

[75] Dal Rapporto Itenets del 2005 le Associazioni calabresi nel mondo risultavano essere 114, poco meno dunque di quelle che invece risultano nell'Albo regionale al 2010; cfr. Osservatorio Interregionale Itenets- Osservatorio Regione Calabria, *Prima Relazione annuale*, appena citata.

Tabella 15 - Distribuzione delle Associazioni calabresi iscritte al Registro regionale per nazioni.

Nazione	Valori assoluti	Valori %
Argentina	38	31,1
Australia	15	12,3
Australia meridionale	6	4,9
Belgio	4	3,3
Brasile	4	3,3
Canada	20	16,4
Cile	1	0,8
Colombia	1	0,8
Francia	4	3,3
Germania	2	1,6
Italia	15	12,3
Sud-Africa	1	0,8
Svizzera	5	4,1
U.S.A.	5	4,1
Uruguay	1	0,8
Totale	122	100,0

Fonte: ns. elaborazioni su dati del Servizio emigrazione. Anno 2010

Il gruppo più folto è quello delle associazioni presenti in Argentina che raggiunge il 30% del totale complessivo (38 casi in valori assoluti)[76]. Un altro gruppo ben fornito, rispetto al totale di quelle registrate, sono quelle operanti sul territorio australiano in quanto ammontano a circa il 17% del totale (suddivise tra quelle che si concentrano nel Sud e quelle che invece sono distribuite in tutta l'Australia, laddove sono presenti le comunità calabresi). Anche il Canada ha una presenza associativa di una certa significatività, raggiungendo circa un sesto del totale (con il 16% circa).

[76] La Regione Calabria, in concomitanza della crisi Argentina dei primi anni del Duemila, promulgò una legge, la n. 5 del 14 marzo 2003 – "Norme per il sollievo dell'emergenza sociale a favore dei calabresi in Argentina" – per tutelare i propri concittadini mediante un programma triennale (cfr. art. 1 comma 2).

La presenza delle associazioni negli altri paesi è numericamente minore. Da questo punto di vista è possibile rilevare due categorie: l'una delle associazioni che arrivano al 4% del totale (oscillando dalle 5 alle 6 unità, come il caso dell'Australia meridionale, la Svizzera e gli Stati Uniti); l'altra delle associazioni che si attestano su numeri ancora più bassi (fino a tre, come il caso della Francia o con una sola unità come l'Uruguay e la Colombia). Nel complesso delle associazioni, come si legge ancora nella tabella, sono comprese anche quelle che operano in Calabria o in altre regioni italiane, il cui numero ammonta a 15 unità (corrispondente al 12,3% del totale). Queste associazioni hanno una caratterizzazione particolare: o sono state costruite da emigranti di ritorno – che hanno voluto così continuare il loro lavoro sociale in favore dell'emigrazione – oppure si tratta di sezioni locali di organizzazioni più ampie (come le Acli, l'Anfe e la Filef) o di singole associazioni autonome ed indipendenti. Non mancano associazioni gestite da sacerdoti – direttamente o indirettamente – che hanno avuto esperienze in passato di emigrazione e che continuano a interessarsi di questo mondo ancora adesso, soprattutto dal punto di vista pastorale.

6.4 I paesi esteri e le città che ospitano le associazioni

L'America meridionale, settentrionale e l'Australia

Le associazioni calabresi presenti in America latina, in America settentrionale e in Australia sono aggregate nella **Tabella 16**. Esse sono ubicate nella gran maggioranza in quelle città dove sono ancora maggiormente diffuse le comunità di riferimento. Si tratta di comunità, come accennato in precedenza, ormai risalenti al Secondo dopoguerra (ma con punte anche molto più lontane nel tempo) e pertanto composte da più generazioni di calabresi e finanche di oriundi discendenti dalle prime generazione e dai primi-migranti. Tale composizione si ritrova in quasi tutte le associazioni, anche perché le città dove sono ubicate sono quelle che hanno caratterizzato – e continuano a caratterizzare – le mete tradizionali di insediamento.

In Argentina, la presenza maggiore – anzi di gran lunga maggiore – è quella di Buenos Aires, in quanto operano 30 associazioni (su 38). Si potrebbe affermare che Buenos Aires è la città delle associazioni calabresi.

Nelle altre città argentine – Cordoba e Santa Fè e Rosario – se ne contano soltanto alcune e pertanto appaiono, dal punto di vista numerico, alquanto marginali. Una associazione di particolare significatività – per anzianità e per numero di associati – è il Centro Calabrese di Buenos Aires. Questa associazione è uscita indenne da diverse crisi – non solo organizzative interne – ma anche sociali, cioè derivate dalla situazione esterna all'associazione e quindi al contesto politico-economico che ha caratterizzato l'Argentina negli ultimi trent'anni (dall'insediamento della dittatura militare fino al ripristino della democrazia parlamentare).

Il Centro è una associazione italo-argentina (composta quindi da calabresi, da oriundi di origine calabrese e da argentini nativi non di origine italiana) che nonostante il disorientamento avvertito in alcune fasi storiche particolari è riuscita, nei fatti, a dare continuità alle sue attività. Il suo impegno dura da oltre 25 anni e si rivolge in particolare agli associati e ai non associati allo scopo di diffondere le tradizioni culturali, religiose e gastronomiche della Calabria. Nel resto dell'America latina le associazioni calabresi sono poche, localizzate in Brasile (con 4 unità, di cui due a San Paolo e una per ciascuna a Rio de Janeiro e a Porto Alegre), in Uruguay, in Colombia e Cile (con una associazione per ciascun paese).

La presenza delle associazioni nel Nord-america (sempre leggendo la **Tabella 15**) – che ammonta complessivamente a 25 unità – è altrettanto tradizionale[77]. Quelle che rimangono ancora maggioritarie sono operanti in Canada, mentre quelle presenti negli Stati Uniti sono nel tempo diminuite ed assorbite quasi complessivamente nella società americana; attualmente negli Stati Uniti le associazioni registrate ammontano soltanto a quattro unità. In Canada le comunità calabresi mantengono una loro fisionomia particolare e di conseguenza anche le associazioni rivestono ancora un certo peso – oltre che qualitativo – anche di carattere prettamente quantitativo.

[77] La Regione, con legge regionale n. 6 del 21 agosto del 2006 – ha sottoscritto un "Patto di amicizia tra la Calabria e il West Virginia" per ricordare, mediante incontri/scambi di esperienze, l'apporto dato dai calabresi nello Stato, appunto, del West Virginia. Si ricorderà la numerosità dei minatori calabresi che rimasero vittime dell'incidente nelle miniere del Monongah il 6 dicembre del 1907.

Tabella 16 – Paese e città di ubicazione delle associazioni per numero di quelle presenti in ciascuna di esse (Valori assoluti)

Città e paesi latino-americani	v.a.	Città e paesi Nord-americani	v.a	Città e aree dell'Australia	v.a
Argentina	38	Stai Uniti	5	Australia	15
Bahia Blanca-Buenos Aires	1	Berwin,Illinois	1	Earlwood	1
Buenos Aires	29	Massachussets	1	Fitzroy-Victoria	1
Cordoba	2	New Jersey	1	Innaloo	1
Mar del Plata	1	New York	1	Melbourne	3
Mendoza	1	Philadelphia	1	North Perth	1
Necochea	1	-	-	Prairiewood	1
Rosario	1	-	-	Queensland	2
Santa Fe	2	-	-	Victoria	3
Cile	1	-	-	Wollongong	2
Santiago	1	-	-	-	-
Colombia	1	Canada	20	-	-
Bogota	1	Manitoba	2	-	-
Brasile	4	Montréal-	4	Australia del Sud	6
Porto Alegre	1	Ontario	8	Adelaide	1
Rio de Janeiro	1	Québec	5	Athelstone	2
San Paulo	2	Toronto	1	Brooklyn Park	1
Uruguay	1	-	-	Firle	1
Montevideo	1	-	-	Fulham Gardens	1
Totale	45	Totale	25	Totale	21

Fonte: ns. elaborazioni su dati del Servizio emigrazione. Anno 2010.

Esse raggiungono, infatti, le 20 unità ed hanno una distribuzione alquanto polarizzata: poco meno della metà sono operanti nell'Ontario (8 associazioni), un quarto a Montreal e l'altro restante quarto nel Quèbec. Una parte significativa di queste associazioni sono aggregate in organizzazioni meta-associative, come la Federazione Calabro-canadese dell'Est Canada – Montreal, costituita nel 2002. La Federazione è stata costituita da tutti i sodalizi e dalle associazioni calabresi iscritti all'albo regionale. La

Federazione collabora con i rappresentanti eletti dalle associazioni (i Consultori, figura prevista dalle leggi regionali sopraccitate) e finalizza i suoi obiettivi ad armonizzare i programmi delle singole associazioni, nella prospettiva di farli confluire in un sistema di offerta capace di soddisfare una più ampia gamma di fabbisogni comunitari.

Le associazioni calabresi in Australia (sempre leggendo la **Tabella 16)** ammontano a 21 unità, di cui sei di queste hanno sede a Melbourne e Victoria a testimonianza della tradizionale catena migratoria nell'area, mentre le altre si trovano a Queensland e Wollongong. Le restanti sei invece sono collocate nel Sud, di cui 2 a Athelstone e le altre divise tra Adelaide e Flham gardens, Brooklyn e Firle. Una peculiarità molto importante dell'associazionismo calabrese in Australia è il rapporto che esse hanno maturato nel tempo con le istituzioni australiane; queste hanno sviluppato un modello di accoglienza che ha favorito, sin dall'inizio degli anni Settanta, determinati percorsi di integrazione e di inserimento socio-culturale e politico delle comunità straniere e calabresi. Tali politiche prevedevano un ruolo centrale delle strutture associative delle comunità.

La rete delle associazioni calabresi è orientata principalmente su due filoni di attività. Il primo è rappresentato nella maggior parte dei casi da associazioni che hanno obiettivi di tipo culturale, le altre – oltre a questo – hanno obiettivi anche di tipo economico e commerciale. Questa divaricazione è stata in parte determinata a partire dai primi anni Novanta con il cambiamento della struttura e del sistema migratorio calabrese, in quanto si è rapidamente diversificato il ventaglio di opportunità offerte dalle associazioni; opportunità, infatti, legate molto di più alla ricerca di scambi – oltre che di quelli culturali e linguistici – di natura commerciale ed imprenditoriale, mettendo in risalto le possibilità di intreccio tra le risorse socio-economico delle zone di partenza e quelle zone di destinazione, soprattutto nei settori della gastronomia e del turismo.

L'Europa e l'Italia

Le associazioni calabresi in Europa si distribuiscono in quattro paesi, riflettendo – anche in questo caso – le tradizionali mete migratorie. L'ammontare complessivo è di 15 unità, come evidenziato nella **Tabella 17**. Il numero di associazioni è un po' minore in Germania (con due unità),

mentre è leggermente superiore in Svizzera (con 5 unità), in Belgio e in Francia, rispettivamente, con 4 casi ciascuno. La loro distribuzione non privilegia nessuna città in particolare: solo 2 sono quelle che si rilevano a Winterthur (Svizzera) e a Strepy – Bracquegnies (in Belgio). La storia delle associazioni in questi paesi ha subito diversi capovolgimenti, a partire dal Secondo Dopoguerra per arrivare all'integrazione europea attuale, dove l'appartenenza sovra-nazionale ha assunto una particolare significatività simbolica che ha intaccato in parte quella regionalistica.

Tabella 17 - Paese e città di ubicazione delle associazioni per numero di quelle presenti in ciascuna di esse (Valori assoluti)

Città e paesi europei	v.a	Città calabresi e e delle altre regioni	v.a
Belgio	4	Italia	
Genk	1	Bari	1
Seraing	1	Bologna	1
Strepy - Bracquegnies	2	Cesano Boscone (MI)	1
Francia	4	Cosenza	3
Antibes	1	Imperia	1
Marcq en Baroeul	1	Intra Verbania	1
Vieux Conde	1	Mantova	1
Vitry-Sur-Seine	1	Milano	3
Germania	2	Roma	1
Erding	1	Torino	1
Francoforte	1	Vibo Valentia	1
Svizzera	5	-	-
Gattikon	1	-	-
Liestal	1	-	-
Ticino	1	-	-
Winterthur	2	-	-
Totale	15	Totale	15

Fonte: ns. elaborazioni su dati del Servizio emigrazione. Anno 2010.

Ad esempio, l'associazionismo culturale calabrese in Germania ha una storia particolare, legata strettamente al sistema migratorio durato fino agli anni Settanta. Sistema definito rotatorio perché costringeva gli emigranti a tornare al proprio paese di origine ogni anno, poiché era permesso lavorare

continuativamente solo fino a nove mesi l'anno. Ciò ha inciso fortemente sulla nascita e sul rafforzamento delle associazioni, fino agli anni Ottanta, proprio perché gli insediamenti erano precari e a breve tempo determinato. Ciò ha influenzato, ad esempio, la nascita di associazioni di tipo ricreativo, correlate al tempo libero dal lavoro. Le associazioni di carattere più culturale, al contrario, si sono in parte sviluppate quando si sono venute a determinare le condizioni di insediamento di lunga durata o definitivo.

Queste ultime, infatti, si rafforzano intorno al fabbisogno di alfabetizzazione delle seconde generazioni e di rafforzamento della lingua del paese di insediamento, cioè il tedesco. Questa tendenza si è manifestata quando in Germania è iniziato il processo di terziarizzazione dell'economia – negli anni Ottanta e seguenti – e molti emigranti calabresi si sono dovuti ricollegare nel settore dei servizi terziari e dunque in attività di lavoro che prevedevano un rapporto diretto con la clientela e con la popolazione autoctona (ad esempio, con la diffusione della ristorazione, dei trasporti e del commercio). In Italia le associazioni calabresi – pur costituitesi in ambiti di insediamento migratorio – hanno avuto un percorso diverso, soprattutto perché il problema dell'apprendimento della lingua italiana (per forza di cose) non è stato il problema principale. Le associazioni dei calabresi in Italia sono 15 e non sono ubicate soltanto nella regione Calabria, come sintetizzato nella **Tabella 16**.

Anzi, quelle che operano nella regione sono soltanto 4, di cui 3 a Cosenza e un'altra a Vibo Valentia. Le altre 11 sono operanti in diverse altre città italiane. In Lombardia ne sono presenti 5. Di queste tre associazioni sono a Milano ed un'altra in un paese dell'hinterland: Cesano Boscone. Un'altra ancora è situata a Mantova. In Lombardia ci sono più associazioni che in Calabria. Le associazioni restanti sono suddivise in altre città: Bari, Bologna, Torino, Imperia e Verbania. L'Associazione di Roma è piuttosto grande ancora adesso e conta migliaia di associati. Si tratta probabilmente dell'associazione più anziana presente sul territorio nazionale, poiché affonda le radici nelle prime comunità di calabresi arrivati nella Capitale nell'anteguerra e sviluppatesi successivamente. Entrambe il tipo di associazioni, sia nel caso di quelle operanti nei paesi europei e sia quelle operanti sul territorio nazionale, si fanno oramai promotrici di variegate attività, non ultima quella turistica. In pratica fungono da vettori pubblicitari per i loro amici tedeschi, svizzeri e francesi che trascorrono

vacanze e momenti di svago insieme in Calabria, incentivando il flusso di visitatori che ogni anno attraversano la regione.

6.5 L'anno di iscrizione e gli obiettivi perseguiti

L'anno di iscrizione e le nazioni di riferimento

Per quanto riguarda l'anno di registrazione delle associazioni, come emerge dalla **Tabella 18**, si evidenzia uno sviluppo costante a partire da prima degli anni Ottanta per arrivare sino al dicembre 2005. Le associazioni più anziane sono quelle che risultavano attive prima degli anni Ottanta. Si tratta delle associazioni formatesi subito dopo la Seconda guerra mondiale e poi pian piano ristrutturatesi sulla base dei requisiti richiesti dalle leggi regionali.

Tabella 18 – Anni di iscrizione per numero delle Associazioni (v.a. e %)

Anni	v.a	%
Prima del 1980	6	4,9
1981-1990	21	17,2
1991-2000	32	26,2
Dal 2001 al 2005	63	51,6
Totale	122	100,0

Fonte: ns elaborazioni su dati del Servizio emigrazione. Anno 2010.

Nella fase che potremmo chiamare della regionalizzazione delle associazioni, in mancanza di una legge specifica sull'emigrazione, quelle attive ammontavano a circa un quinto del totale attualmente registrate. Fino al 1990 – anno della promulgazione della prima legge regionale sull'emigrazione (e come sopra accennato anche dell'immigrazione straniera, ossia la n. 17/90) – infatti, le associazioni non raggiungevano le 30 unità (pari, appunto, al 21% circa). Dopo tale anno, sulla spinta incentivante dei potenziali contributi a cui potevano accedere le associazioni dei calabresi nel mondo, il numero delle associazioni nel corso degli anni Duemila si raddoppia: passa, infatti, da 27 unità a 59, nel giro di un decennio. Inoltre,

in concomitanza della promulgazione dell'altra legge sull'associazionismo – la n. 33/2004 – esse tendono ad aumentare ancora, ma questa volta con una variazione percentuale del 100%. Le associazioni passano da 59 – registrate fino alla fine del Duemila – a 122, con un aumento ulteriore di 63 unità. In sintesi, tra il 2001 e il 2005 il numero delle associazioni aumenta di quasi il doppio rispetto all'ammontare del periodo precedente.

L'Argentina, l'Australia e a seguire il Canada sono le nazioni dove le associazioni di emigrati calabresi hanno risposto con tempestività alla possibilità che le due leggi regionali sull'emigrazione gli offrivano per iscriversi al registro ufficiale e quindi consolidare – anche da un punto di vista formale – il legame con le aree di esodo e di partenza. Le iscrizioni avvengono in progressione, ma – come accennato – hanno un balzo numerico dopo il 1990 e dopo il 2005. Tale andamento è ben visibile nei paesi con un numero di associazioni più alto, come si evince dalla **Tabella 19**.

Tabella 19 – Nazione di insediamento e anno di iscrizione

Nazione	Prima del 1980	1981-1990	1991-2000	2001 - 2005	Totale
Argentina	3	11	14	10	38
Brasile			3	1	4
Cile				1	1
Colombia				1	1
Uruguay		1			1
Canada	2	4	3	11	20
U.S.A.		1	1	3	5
Australia		2	7	6	15
South Australia		2		4	6
Belgio				4	4
Francia			1	3	4
Germania	1			1	2
Italia			3	12	15
Svizzera				5	5
Sud-Africa				1	1
Totale	6	21	32	63	122
	4,9	17,2	26,3	51,6	100,0

Fonte: ns elaborazioni su dati del Servizio emigrazione. Anno 2010.

Ma mentre per l'Argentina si registra un andamento più o meno costante nelle diverse annate, in Canada e in Australia il balzo è più marcato a partire dal decennio 1991-2000, per poi rafforzarsi ancora nel quinquennio successivo. Svizzera e Usa seguono con 5 associazioni ciascuna[78]. Non è facile comprendere le motivazioni alla base di tale andamento, se non attribuendo un effetto moltiplicatore all'emanazione della nuova legge sull'associazionismo dei calabresi nel mondo (la sopra citata legge regionale n. 22/09). Questa possibilità interpretativa è rafforzata dal fatto che l'aumento più significativo avviene proprio nell'ultimo quinquennio con il quale abbiamo aggregato le date di nascita delle associazioni. Anche le associazioni che operano in Italia e nella regione Calabria le associazioni tendono ad iscriversi maggiormente dopo la promulgazione dell'ultima legge regionale. Anzi, a partire da questa data si iscrive la quasi maggioranza delle associazioni. Occorre dire però che in buona parte dei casi si tratta di una re-iscrizione, sulla base delle disposizioni aggiuntive contenute nell'ultima legge in raffronto a quella precedente del 1990.

Gli obiettivi perseguiti

Gli obiettivi principali – attribuibili a ciascuna associazione dalla lettura dei dati e delle informazioni relative alle associazioni iscritte al registro regionale, ossia quelli che ne caratterizza la *mission* – sono sintetizzati nella **Tabella 20.** L'obiettivo che più degli altri caratterizzano le associazioni calabresi nel mondo è quello inerente alla promozione della cultura e alla difesa delle tradizioni calabresi nei contesti di insediamento, in quanto dichiarato dal 60% circa delle stesse associazioni. Promozione e cultura calabrese intesa, da questo punto di vista, come un fattore importante per la definizione e re-definizione dell'identità regionale della comunità di riferimento. L'associazione, in questa logica, rappresenta l'ambito organizzato – e quindi di riflessione collettiva – di quella che viene comunemente definita calabresità; ossia l'insieme di valori particolari auto-attribuibili agli appartenenti alle terre calabre.

[78] Con la Legge regionale del 21 agosto del 2006 è stato sottoscritto un "Patto di amicizia tra la Calabria e il West Virginia" allo scopo di consolidare i rapporti tra la comunità calabrese insediata , appunto, nel West Virginia e la regione di provenienza.

Tabella 20 – Obiettivo principale di ciascuna associazione per numero di associazioni che lo perseguono

Obiettivi delle associazioni	Valore assoluto	Valore %
Attività religiosa, sociale, culturale	3	2,4
Effettuare scambi fra studenti delle Università Calabresi e quelle Canadesi	1	0,8
Facilitare l'integrazione degli emigrati calabresi	6	4,9
Finalità assistenziali e scambi culturali	5	3,2
Finalità mediche per aiutare bambini che necessitano cure particolari	1	0,8
Mantenere i contatti con la Calabria	2	2,4
Promozione attività benefiche	2	1,6
Promozione culturale e difesa delle tradizioni calabresi	72	59,0
Promozione e scambi culturali	1	0,8
Promuovere lo sviluppo culturale,scientifico,tecnico,commerciale dei soci	1	0,8
Punto d'incontro tra le varie Associazioni Calabresi nell'Ontario	1	0,8
Rete di solidarietà per le donne calabresi nel Mondo	1	0,8
Riunire i lavoratori calabresi per salvaguardare i loro interessi	1	0,8
Scopo socio-culturale e ricreativo	23	18,9
Creare musei italiani all'estero	1	0,8
Studi e ricerche sulle tradizioni e i valori della cultura calabrese	1	0,8
Totale	122	100,0

Fonte: ns elaborazioni su dati del Servizio emigrazione. Anno 2010.

A questo obiettivo se ne affianca un altro – anche questo raggiunge percentuali significative – che in qualche modo richiama il precedente: ossia l'obiettivo dell'associazione che vi si riconosce è quello di perseguire finalità socio-culturali e ricreative degli associati e dei membri della comunità. Qui l'accento è posto non solo sulla cultura ma anche sulla dimensione sociale (relazionale e solidaristica) e al contempo su quella ricreativa, intendendo con ciò gli spazi associati come luoghi di incontro e di svago. A questo gruppo ammonta circa un quinto del totale complessivo delle associazioni, pari a 23 casi (su 122). A questi gruppi – che esprimono percentuali significativamente alte – seguono quelli che perseguono obiettivi per realizzare interventi mirati a facilitare l'integrazione degli emigrati calabresi (con circa il 5%).

La cultura e le tradizioni della Calabria vengono promosse con il rafforzamento di legami e di rapporti stretti tra le associazioni, le istituzioni locali della città di insediamento e le istituzioni calabresi (ed italiane, come il Ministero dell'Istruzione e il Ministero degli Affari Esteri). In particolare le attività si riferiscono alla realizzazione di corsi di formazione professionale e di lingua italiana, nonché di feste e forme di socializzazione di varia natura. Una attività che trova consenso tra le comunità calabresi è quella di favorire gemellaggi tra le città/paesi di origine e città/paesi di adozione e di attuale residenza, anche nell'ottica di attivare scambi di tipo commerciale e turistico. Gli altri obiettivi, riportati in tabella, seppur variegati e a volte molto specifici – come ad esempio "creare musei italiani nel mondo" oppure "reti di solidarietà delle donne calabresi" – sono riferibili a singole associazioni che nel tempo si sono specializzate in attività di nicchia.

Gli obiettivi di natura culturale hanno al loro interno una doppia anima: la prima che potremmo definire della memoria e sovente della nostalgia, l'altra della ibridazione consapevole di tipo culturale che necessariamente coinvolge le prime e soprattutto le seconde – e finanche – le terze generazioni di calabresi. Ciò che appare importante, pur tuttavia, è che ciascuna frangia di popolazione calabrese porta in sé sia l'una che l'altra esperienza: si è nostalgici e al contempo aperti alla trasformazione e all'adattamento culturale in un'ottica multiculturale. È l'esempio specifico del Canada e dell'Australia, laddove le associazioni vengono sistematicamente coinvolte nell'organizzazione delle feste annuali dei santi patroni e nell'organizzazione delle festività religiose, spesso col sostegno finanziario della regione Calabria e anche delle istituzioni locali (e nazionali) dove sono da tempo insediati.

Le principali caratteristiche strutturali

Le associazioni dei calabresi per il tipo di obiettivi che perseguono, basato – come abbiamo visto – sulla centralità della cultura di origine e sulla sua valorizzazione, seppur all'interno di forme di inevitabile ibridazione con la cultura (o le culture) dei paesi di stabilizzazione, non sono da considerarsi dei luoghi meramente conservativi o una sorta di depositi valoriali che immagazzinano modi di pensare, di guardare alla realtà e di affrontarla secondo criteri tradizionalistici e inamovibili. Ma al contrario, sovente si tratta di una realtà che è sottoposta a valutazioni critiche, a riflessioni basate sulle modalità di sviluppo e sulle risorse che servono per adeguarsi

ai cambiamenti culturali, sociali ed economici e anche politici (si pensi alle associazioni che hanno attraversato le dittature argentine e brasiliane trovando il modo di difendersi e di mantenersi in vita) o agli innumerevoli deputati che siedono nei parlamenti dei paesi di insediamento.

Le associazioni possono suddividersi in tre ampie categorie, in relazione alla loro capacità di adattamento e alla loro capacità di inglobare le forze giovanili delle comunità locali di riferimento. Queste tre categorie associazionistiche, comunque, si basano sugli stessi principi valoriali e sulla stessa struttura formale definita dagli statuti e dai regolamenti organizzativi. In genere si tratta di modelli di organizzazione e di gestione economica prefigurati da statuti che prevedono un alto grado di partecipazione dei soci, la cui filosofia di fondo si attesta sui valori della democrazia e quindi dell'uguaglianza tra gli associati. La struttura dirigenziale viene eletta dall'assemblea dei soci e questa può revocare le cariche in presenza di comportamenti sanzionabili ed offensivi della *mission* associativa.

L'elezione delle cariche direttive e della presidenza animano la comunità intera, poiché tra le varie componenti calabresi (formate sulla provenienza comunale e sui piccoli villaggi) scatta una sorta di sana concorrenza allo scopo di determinare le alleanze più adatte a far eleggere i loro rappresentanti. Ne va del prestigio delle singole componenti, delle singole micro-comunità aggregate nella stessa associazione. Diverse sono le elezioni quando l'associazione è più omogenea al suo interno, nel senso che è formata da componenti provenienti dallo stesso comune o villaggio. Sovente lo "scontro" è tra rappresentanti delle diverse contrade o famiglie, o tra chi può vantare una migrazione più lunga (poiché è considerata più prestigiosa in quanto racchiude la memoria associativa dei primi-migranti o dei pionieri che hanno formato la comunità) oppure dei particolari meriti professionali, di cui ha beneficiato – direttamente o indirettamente – anche la comunità e quindi l'associazione.

Se le dinamiche associazionistiche – previste dalla configurazione degli statuti – si esplicitano nelle loro forme più generali in tutte le associazioni, pur tuttavia implementazione concreta tende a differenziarsi in base ad alcuni fattori: la composizione generazionale della base associativa e dei gruppi dirigenti; la capacità di adattamento con l'ambiente circostante (il paese di

insediamento e le sue articolazioni istituzionali e non) e con le istituzioni regionali (ed italiane); la propensione a porre al centro della *mission* la sola cultura o a porre – a fianco di essa – anche gli aspetti della vita comunitaria correlabili al lavoro e all'imprenditorialità e la capacità di acquisire risorse economiche per produrre interventi di livello elevato. Questi fattori danno origine a diversi modelli organizzativi delle associazioni dei calabresi[79].

Il primo richiama la questione intergenerazionale interna alle associazioni e alla loro apertura alle esigenze di quelle giovanili (seconda e terza generazione). Una parte delle associazioni calabresi continua ad essere formato soltanto da persone anziane e non hanno – e non riescono ad avere – rapporti correnti con i giovani della comunità di riferimento. C'è distanza di vedute tra gli anziani e i giovani, nei gruppi dirigenti i giovani non sono rappresentati; insomma, c'è una distanza significativa tra le differenti componenti generazionali e quasi nessuna intesa operativa. Questa deriva, da una parte, dalla inamovibilità di alcune figure storiche delle associazioni, e quindi dalla loro resistenza al cambiamento anche generazionale; dall'altra, dall'incapacità delle giovani generazioni di attivare alleanze intra-comuniatarie in grado di entrare nelle associazioni (e nei gruppi dirigenti) e rimodellarne – secondo le loro esigenze e con spirito di continuità – la *mission* associativa adeguandola ai loro fabbisogni.

Al contrario, vi sono associazioni che hanno compreso l'importanza di aprire alle nuove generazioni e quindi alla possibilità che esse facciano parte dei gruppi dirigenti e la orientino in una direzione più consona alle esigenze giovanili. In questa ottica trova spazio non solo la dimensione culturale ma anche quella lavorativa ed imprenditoriale. Da questa prospettiva, infatti, conoscere la lingua italiana – rafforzarla e svilupparla – può permettere scambi multipli con la regione di provenienza e con le sub-aree di esodo e di emigrazione. Non solo quindi scambi di tipo culturale (necessari a

[79] Cfr. ancora, progetto Itenets, *prima relazione* … cit., p. 30, laddove la Relazione rileva una strutturale debolezza delle associazioni calabresi soprattutto nel "gestire in maniera organizzata il patrimonio informativo in loro possesso. Spesso questa situazione è la diretta conseguenza delle ridotte dimensioni della loro struttura organizzativa, di una dotazione tecnologica elementare e infine della carenza di competenze professionali adeguate". Anche se occorre sottolineare che nel corso dell'ultimo decennio l'emigrazione calabrese ha trovato maggiori attenzioni a livelli regionale. Al riguardo, cfr. Progetto Itenets, *Rapporto degli Osservatori Itenets regionali*, Regione Calabria, Anno 2007, p. 30 e ss.

rafforzare il senso di appartenenza e di riconoscimento reciproco delle radici identitarie) ma anche di tipo imprenditoriale, quale conseguenza della facilità di attivare relazioni economiche con gruppi caratterizzati dalla stessa appartenenza valoriale. Per un ex migrante – o un figlio di emigranti – fare affari con parenti ed imprenditori calabresi operanti nelle aree di origine assume una valenza simbolica altamente significativa ("sono partito con niente ed oggi torno e faccio affari con voi").

L'altro aspetto importante per la vita delle associazioni è la questione delle risorse economico-finanziarie. Per molto tempo le associazioni si sono auto-finanziate mediante la quota associativa, varie forme di sottoscrizione *una tantum* in occasione di particolari momenti della vita associativa (feste, ricorrenti, cene sociali, eccetera), donazioni da parte di associati benestanti e generosi (in genere calabresi arricchiti o singole persone che avevano fatto un voto al patrono del paese o a san Francesco di Paola) e contributi provenienti dalle istituzioni (molto pochi per la verità). L'equilibrio economico-finanziario delle associazioni era piuttosto garantito nella fase in cui queste svolgevano un compito mutualistico e di protezione sociale della comunità locale, cioè nella prima metà del Novecento.

In seguito, come sopra accennato, la trasformazione dei sistemi migratori – da spontaneisti ad assistiti sulla base degli Accordi di manodopera – hanno di fatto limitato e progressivamente ridotto l'efficacia di queste modalità tradizionali di acquisizione delle risorse necessarie alla vita associativa. Attualmente le associazioni – in generale – hanno una scarsa capacità di acquisire risorse, se non attraverso la richiesta di finanziamenti regionali (o consolari, ma in misura molto bassa) correlati ad interventi sociali e culturali ben definiti ed articolati (sul modello del progetto finalizzato). Questa prospettiva pone molte associazioni in una posizione di ulteriore debolezza, poiché per progettare e per poi implementare il progetto sull'arco di un certo periodo di tempo (di regola un anno) servono delle professionalità che molte associazioni non hanno – soprattutto quelle poco aperte ai giovani – e che difficilmente possono acquisire nel breve periodo per come sono organizzate attualmente.

Questa mancanza di professionalità progettuale – e in qualche maniera manageriale – utilizzabile anche per l'attivazione di scambi e programmi

di commercializzazione ed imprenditorialità diffusa, rischia di relegare le associazioni ai margini dei flussi di scambio tra l'area di insediamento e la Calabria (o le sub-aree di provenienza) che tentano di coniugare cultura (e quindi produzione di senso e di appartenenza identitaria) ed economia (transazioni con *partner* calabresi che operano nelle molteplici sponde o nodi reticolari dove sono presenti le diverse comunità bruzie).

BIBLIOGRAFIA

Abate C., Bhermann M., *I germanesi*, Rubettino, Lametia terme, 2006.

Amfitheatrof E., *I figli di Colombo. Storia degli italiani d'America*, Murzia, Milano, 1973.

Ascoli U., *Movimenti migratori in Italia*, il Mulino, Bologna, 1979.

Arru A., Caglioti D.L., Ramella F., *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma, 2008.

Barbagallo F., *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno* 1900-1914, Guida Editore, Napoli, 1980.

Bertagna F., *L'Associazionismo in America Latina*, in Bevilacqua P., Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.

Bernasconi A., *Le associazioni italiane nel Secondo dopoguerra:nuove funzioni per i nuovi immigrati*?, in Rosoli G. (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia e lavoro*, Edizioni Studium, Roma, 1993.

Bevilacqua P., *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*", Einaudi, Torino, 1980.

Bevilacqua P., *Terre comuni e usi civici in Calabria tra fascismo e dopoguerra*, in Lucio Villari (a cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX)*, Guida Editore, Napoli, 1986.

Bermani C., *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998,

Bessis J., *La Mediterranee fasciste. L'Italie Mussolinienne et la Tinisie*, Pubblication de la Sorbonne-Karthala, Paris, 1980.

Bianchi O., *Fascismo ed emigrazione*, in Vanni Blengino V., Franzina E., Pepe A., *La riscoperta dell'America*, Teti Editore, Milano, 1994.

Birindelli A., *Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase*, in Sonnino E. (a cura di), *Demografia e Società in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1989.

Bonifazi C., *Mezzogiorno e migrazioni interne*, IRPPS - CNR, Roma, 1999.

Bugiardini S., L'Associazionismo negli Usa, in Bevilacqua P., Clementi A., Franzina E. (a cura di), Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi, Donzelli, Roma, 2002.

Cafiero S., *Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995*, Carocci, Roma, 2001.

Cafiero S., *Le migrazioni dal Mezzogiorno*, in Parisi A., Zappa G., *Mezzogiorno e politica di piano*, Edizioni Laterza, Bari, 1964.

Calvanese F., *Gli emigrati di ritorno nell'area campana colpita dal terremoto del 1980*, in G. Imbucci (a cura di), *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte Tipografica, Napoli, 1992.

Calvanese F., *Squilibri del mercato del lavoro campano e processi migratori*, in Carchedi F. (a cura di), *I Campani e gli italiani nel mondo. Il Lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*, Ediesse, Roma, 2004.

Calvanese F. e Carchedi F., *Emigrazione e immigrazione in Campania. Il caso dell'Alto Sele*, Ediesse, Roma, 2005.

Canguilhem G., *Il fascismo e i contadini,* Il Mulino, Bologna, 2006.

Carbone S., *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Lerici, Cosenza, 1977.

Carchedi F., di Filippo E., *Il mercato del lavoro e la collocazione degli immigrati*, in Carchedi F. (a cura di), *Risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse, Roma, 1999.

Carchedi F., Pugliese E., *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione ialiana in Germania*, Cosmo Iannone editore, Isernia, 2006.

Carchedi F., Sergi N. (a cura di), *Immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'immigrazione*, Edizioni lavoro, Roma, 1992.

Cardamone A. F., *Il quadro demografico della Calabria negli ultimi trenta anni*, Cacucci editore, Bari, 1991.

Caritas-Migrantes, *Dossier statistico Immigrazione 2006*, Edizioni Idos, Roma, 2006.

Carocci C., *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Casarrubea G., *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bombiani, Milano, 2005.

Castronovo V., *La storia d'Italia. dall'Unità ad oggi. Da Contadini ad operai*, Einaudi, Torino, 2005.

Centro Studi Emigrazione Roma, *Il contesto migratorio regionale: quadri di riferimento normativi, istituzionali e associativi delle Regioni Obiettivo 1*, Roma, Novembre 2002.

Cerase F.P., *L'onda di ritorno: i rimpatri*, in Bevilacqua P., Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

Cerretti P., *Autonomia regionale e intervento straordinario nel mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, 1974.

Ceva M. E., *Immigrazione, reti sociali e lavoro. Il caso degli italiani nella fabbrica Flandria – 1924 e 1960*, in Gianfranco Rosoli (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia e lavoro*, Edizioni Studium, Roma, 1993.

Cinanni P., *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano, 1968.

Complemento di Programmazione del POR 2000-2006, Misure del POR Calabria 2000-2006, Processi di Internazionalizzazione della Regione, Reggio Calabria, 2000.

Colucci M., *L'emigrazione italiana in Europa. 1945-1957*, Donzelli editore, Roma, 2008.

Corradini E., *Tripoli: la più grande delle azioni umane*, in **Valeri N.**, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Felice Le Monnier, Firenze, 1958.

Corti P., *L'emigrazione*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

Costanzo L., Giuliani G., *La ridefinizione del sistema regionale nel Mezzoggiorno: una analisi dell'evoluzione della mobilità giornaliera in Calabria nel decennio 1981-1991*, in Bonifazi C. (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Istituto di ricerche sulla popolazione-Cnr, Monografie, Roma, 1999.

Crupi P., *La tonnellata umana. L'emigrazione calabrese 1870-1980*, Barbaro editore, Reggio Calabria, 1994.

Dardano F., *Gli emigranti calabresi scelgono l'America*, Tesi di laurea, Università di Cosenza, 2005.

Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane 1860-1950*, Edizioni Oriente, Vol. I, Milano, 1970, pp.89 ss.

De Rosa L., *Lo sviluppo economico dell'Italia nel dopoguerra ad oggi*, Laterza, Bari, 1997;

Dipartimento Emigrazione – Regione Calabria, Piano degli interventi straordinari a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie per l'anno 2005, Reggio Calabria, 2005.

Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie, Ufficio II, PON ATAS Ob.1 2000 – 2006, Asse II Misura II.1 Azione D, *"Iniziative specifiche di animazione e promozione di legami stabili con gli italiani all'estero per lo sviluppo integrato del Mezzogiorno"*, Linee guida regionali per la valorizzazione degli italiani residenti all'estero, Roma, 2000.

Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie, Ministero degli Affari Esteri, Anagrafe consolare, italiani iscritti, 2000-2005, Roma, 2000.

Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie, Ministero degli Affari Esteri: Anagrafe consolare: italiani iscritti alle Anagrafi Consolari per Paesi di residenza 2000-2005, Roma, 2000.

Dobb M., *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1980.

Federici N., *Istituzioni di demografia*, casa Editrice Elia, Roma, 1984.

Fofi G., *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964.

Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo*, Edizioni Idos, Roma, 2008.

Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo*, Edizioni Idos, Roma, 2012.

Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo*, Tau Editrice, Todi (Pg), 2013.

Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo*, Tau Editrice, Todi (Pg), 2014.

Fontani A., *Emigrati. L'altra faccia del miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma, 1962.

Franzina E., Sanfilippo M, *Il fascismo e gli emigrati*, Laterza, Bari, 2003.

Gabaccia, D.R., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Einaudi, Torino, 2000.

Gambi L., *La Calabria*, Utet, Torino, 1965.

Garcia A.M., *Indagine sui giovani italiani all'estero*, Rapporto di ricerca: Brasile e Argentina, Roma, 2002.

Garcia A. M., *L'emigrazione in Argentina, in Brasile ed Uruguay*, in Carchedi F. (a cura di), *I Campanai e gli italiani nel mondo. Il Lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*, Ediesse, Roma, 2004.

Gaspari O., *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazione* (1920-1940), in Bevilacqua P., Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

Gentileschi M. L., Simoncelli R., *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Istituto Grafico Italiano, Napoli, 1983.

George P., *Le migrazioni internazionali*, Editori Riuniti, Roma,1978.

Ghilardi G. , *Uno studio sul fenomeno delle migrazioni interne in Italia negli anni 1970 – 1980*, in "Quaderni del Dipartimento Statistico", Università degli studi di Firenze, Firenze, 1983.

Giacobbi S., *Agricoltura e contadini nel cremonese dall'Unità alla fine del secolo*, in AAVV, *Braccianti e contadini nella Val Padana. 1880-1905*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

Giannola A., *Imprese a partecipazione statale e industrializzazione del Mezzogiorno*, in Augusto Graziani e Enrico Pugliese, *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Gianturco G., Zaccai C., *Gli italiani in Tunisia. Passato e presente di una emigrazione*, Guerini scientifica, Milano, 2004.

Gibelli A., *La grande guerra degli italiani*. 1915-1918, Rizzoli, Milano, 2007.

Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino,1989.

Golini A., *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali, Università di Roma, Roma, 1974.

Gorgoni M., *Le Calabrie agricole contemporanee* in P. Bevilacqua, A. Placanica, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi editore, Torino, 1985.

Granisci A., *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1951.

Grieco M., *Corby: catene migratorie e catene professionali*, in Piselli F., Reti. *L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995, p. 167 e segg.

Homeyer G., *Emigrazione, Migrazione, Immigrazione,* working paper, Dipartimento Economia Politica, Università della Calabria, 1999.

Imbucci G., *L'emigrante di ritorno campano*, in G. Imbucci, a cura di, *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte Tipografica, Napoli, 1992.

Istat, *Rapporto annuale sulla situazione del paese. 1998*, Roma, 1999.

Istat, *Rapporto annuale sulla situazione del paese. 2002*, Roma, 2003.

ITENETs, Relazione annuale sulla rete degli osservatori Regionali, Collocazione territoriale degli emigrati di origine Calabrese nel Mondo, Reggio Calabria, 2006.

La Stella degli emigranti, Anno 1904, Ristampa, Supplemento a "La Regione Calabria – Emigrazione", nn. 11/12, Novembre-Dicembre 1989, Grafiche Abramo, Catanzaro.

Lichtheim G., *L'Europa del Novecento*, Laterza, Bari, 1998.

Livi Bacci M., *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche*, Giuffrè, Milano, 1961.

Lupo S., *Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana*, in Bevilacqua P., Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.

Kammerer P., *Politica migratoria e logica assistenziale*, in "Inchiesta", n. 62, 1983.

Mangione J. e Morreale B., *La storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana, Società editrice internazionale*, Torno, 1992.

Mantelli B., *Il trasferimento di manodopera italiana nel Terzo Reich, 1938-1943: un'emigrazione gestita dallo Stato*, in Corni G., Dipper C (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Mantelli B., *L'emigrazione di manodpera nel Terzo Reich* (1930-43), in Bevilacqua P , Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

Martellone A. M. (a cura di), *La questione dell'immigrazione negli Stati uniti*, Il Mulino, Bologna, 1980.

Martellone A.M., *Una little Italy nell'atene d'America*, Guida Editore, Napoli, 1973.

E. Marenghi, Relazione del delegato tecnico per la Calabria, cit. da Giuseppe Masi, *Tra spirito dell'avventura e ricerca dell'agognato peculio: linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in Matteo Sanfilippo, Emigrazione e storia d'Italia, Quaderni del Giornale di storia contemporanea, Luigi pellegrini editore, Cosenza, 2003.

Massello G., *Economia delle rimesse*, in Bevilacqua P., Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001.

Ministero degli Affari Esteri, *Le associazioni calabresi nel mondo classificate per finalità*, Roma, 2000.

Ministero degli Affari Esteri, Il Ministero degli Affari Esteri in cifre. Annuario Statistico - anno 2006, Roma, 2006.

Mottura M., *Implicazioni sociali della politica agraria negli anni cinquanta*, in Rivista di economia agraria, Anno XXXIV, n. 4, Roma, 1979.

Mottura G., Pugliese E., *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1975.

M**ottura G., Ursetta U.**, *Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie in Calabria 1943-1950*, Feltrinelli, Milano, 1981.

Moretti G., Nord-*Sud: squilibri che tendono a persistere*, in Giovanni Pellicciari (a cura di), *L'immigrazione nel triangolo industriale*, Franco Angeli, Milano, 1970.

Mussolini B., *Prefazione,* in *L'emigrazione italiana del 1924 e il 1925*, Roma, 1926 **cit. da Ornella Bianchi,** *Fascismo ed emigrazione*, in Vanni Blengino V., Franzina E., Pepe A., *La riscoperta dell'America*, Teti Editore, Milano, 1994.

Nobile A., *Gli anni del grande esodo: emigrazione e spopolamento in Calabria*, in Nobile A., (a cura di), *Aspetti e problemi della società calabrese*, Editori Meridionali riuniti, Catanzaro, 1977.

Nouat R., *La realtà sociale*, in Meyriat J. (a cura di), La Calabria, Lerici editore, Milano,1961.

Osservatorio ITENETs - Regione Calabria, Prima relazione annuale sulla rete degli osservatori regionali ITENETs, Il lavoro degli italiani all'estero: formazione e impresa, Regione Calabria, 2005.

Osservatorio ITENETs - Regione Calabria, Reti istituzionali internazionali per formazione e lavoro, Regione Calabria, 2007.

Osservatorio ITENETs della Regione Calabria, Scheda Calabria – Austria , 2003.

Osservatorio ITENETs della Regione Calabria, Scheda Calabria – Argentina, 2003.

Osservatorio ITENETs della Regione Calabria, Scheda Calabria – Australia, 2003.

Osservatorio ITENETs della Regione Calabria, Scheda Calabria – Canada, 2003.

Osservatorio ITENETs della Regione Calabria, Scheda Calabria – Stati Uniti, 2003.

Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-Cgil, Agromafie e il caporalato. Primo rapporto, Edizioni Lariser, Roma.

Palidda S., *L'associazionismo italiano in Francia*, in Studi emigrazione, Centro studi emigrazione – Roma, Anno XLII, n. 160, dicembre 2005.

Placanica A., *Storia della Calabria. Dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999.

Pichierri A., *Le classi sociali in Italia 1870-1970*, Loescher, Torino, 1980.

Pugliese E., *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Rauty R., *Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Strati Uniti e le scieze sociali*, Manifestilibri, Roma, 1999.

Ricci R., Pieri S., Carchedi F. *L'emigrazione in Germania*, in Carchedi F. (a cura di), *I Campani e gli italiani nel mondo. Il lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*, Ediesse, Roma, 2004.

Rinauro S., *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009.

Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1998.

Rossi – Doria M., *Scritti sul Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.

Scalise G., *L'emigrazione calabrese. Saggio di economia sociale*, Napoli, Pierro, 1905.

Segrè C. G., *L'Italia in Libia*, Feltrinelli, Milano, 1978.

Signiorelli A., *Identità etnica e cultura di massa dei lavoratori migranti*, in Di Carlo A., Di Carlo S., *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza migratoria*, Franco Angeli, Milano, 1986.

Sori E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Soriero G., *Le trasformazioni recenti del territorio*, in P. Bevilacqua, A. Placanica, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1985.

Tassello G., *Introduzione. L'emigrazione di ritorno degli emigranti e il loro reinserimento in Italia*, in Studi emigrazione, Cser, n. 72, Roma.

Tassello G., *Comunicazione*, Atti della II Conferenza, Interventi in seduta plenaria, 28 novembre-3 dicembre, Volume II, Franco Angeli, Milano, 1990.

Thomas W.I., *Gli immigrati in America*, Donzelli, Roma, 1997, p.129 (Edizione italiana a cura di R. Rauty).

Tomizzi M.E., *Le grandi correnti migratorie del '900*, Paravia Scriptorium, Torino, 1999.

Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976.

Villari R., *Il Sud nella storia di Italia*, Laterza, Bari, 1961.

Villari R., Mezzogiorno e contadini nell'età moderna, Laterza, 19961, p. 15.

Volpe F., *La Calabria nell'età liberale*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Cangemi Editore, Reggio Calabria, 1992.